

Rassegna Stampa

09/01/2013



RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
CULTURA		
3	09/01/2013	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NA IL SAN CARLO SI COLORA DI AMBIENTE
5	09/01/2013	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NA «NUOVA IMMAGINE NAPOLETANA» AL PAN
6	09/01/2013	CORRIERE DELL'IRPINIA LAURA BRUNO ALLA BIENNALE DI PALERMO
7	09/01/2013	CORRIERE DELL'IRPINIA AL TEATRO GESUALDO L'OMAGGIO A CARLO ALLEVA
8	09/01/2013	IL MATTINO MANIGRASSO
9	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI LA SIRENA
10	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI "ALLA RICERCA DI UTOPIA PER IL PUBBLICO DI "NINA "
11	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI MOSTRE
AGENDA		
12	09/01/2013	IL DENARO ON LINE OGGI-ALLA RICERCA DI UTOPIA
POLITICA		
13	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI LA SQUADRA DI BERSANI
UNIVERSITA' E SCUOLA		
14	09/01/2013	ITALIA OGGI ATENEI, ANCHE L'EUROPA FARÀ UNA SUA CLASSIFICA
15	09/01/2013	ROMA UNIVERSITÀ BENE COMUNE, APPELLO AI PROFESSORI
OPINIONI & COMMENTI		
16	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI CON LA SCUOLA E MEGLIO

Il San Carlo si colora di ambiente

Installazioni di Dalisi (anche da suonare) e passerella blu per spettatori ecologisti

Lirica

Il Massimo apre il 2013
con «Rusalka»,
opera di Dvorak
Un allestimento
all'insegna
della sostenibilità

di ANNA PAOLA MERONE

Creatività, colore e un progetto ecologista. Il teatro di San Carlo apre il 2013 con *Rusalka* — opera di Antonin Dvorak mai eseguita nel Massimo napoletano — e lo fa con un allestimento all'insegna della sostenibilità.

Iniziativa decisamente insolita per un teatro lirico che ha scelto di accompagnare alla messinscena dell'opera — una coproduzione con il Comunale di Bolzano, regia di Manfred Schweigkofler, direttore John Fiore — una serie di eventi di grande impatto che coinvolgeranno il Conservatorio San Pietro a Majella, le scuole, una rete di sostegno per i giovani di Scampia ma anche istituti di design e moda.

La prima «rumorosa» scelta riguarda la campagna di «comunicazione d'autore» firmata da Riccardo Dalisi. L'artista napoletano ha realizzato due opere che raccontano il mito e la storia d'amore della sirena che volle farsi donna per amare un principe e che venne travolta da un sentimento osteggiato da invidie, gelosie, tranelli. Nelle opere di Dalisi sono rappresentati insieme i caratteri della mitologia slava — il ceceo Dvorak si ispirò ad «Undine» di Friedri-

ch de la Motte Fouqué e a «La Sirenetta» di Hans Christian Andersen — con quelli del mito greco della sirena Partenope e di Ulisse.

Una inedita installazione in ferro che raffigura *Rusalka* è esposta nel foyer ridotto del San Carlo ed un album illustrato con sette bozzetti originali raffiguranti i personaggi dell'opera — la sirena, il principe e la strega Jezibaba — è stato distribuito presso le scuole e le università nell'ambito di un progetto speciale che coinvolge anche i ragazzi di Scampia attraverso il centro territoriale Mammut. Ma, come l'architetto Dalisi ha spiegato stropicciando un foglio fra le mani e facendo sentire il rumore amplificato da un microfono, le opere hanno anche una voce, un canto. Così, in occasione della prima di «*Rusalka*» (il 19 gennaio) e il giorno 22, sotto il porticato del teatro, cinque sculture in metallo di Dalisi verranno «suonate» da Pasquale Bardaro, percussionista dell'orchestra stabile. Ma non è tutto. Al teatro è stato assegnato il premio speciale di «Ecologicamente» per i costumi ecocompatibili dell'opera — realizzati, con soli materiali naturali e riciclati (dalla pelle di salmone ai sacchetti dell'immondizia) dalla sartoria del massimo diretta da Giusi Giustino e firmati dalla fashion designer slovena Mateja Benedetti — e per il programma di iniziative che accompagna l'opera.

Fra gli appuntamenti spicca quello con il blue carpet ecologista. Il Massimo napoletano — con una iniziativa unica nel suo genere — premierà gli spettatori che interverranno alla prima e a tutte le repliche con abiti ecologici. Basta una cravatta, un fiore all'occhiello, una giacca o un paio di scarpe. La soprintendente Rosanna Purchia ha invitato gli spettatori a sfilare co-

me veri indossatori sul tappeto blu allestito sotto il porticato del teatro: una commissione premierà per l'originalità del miglior look ambientalista a chilometro ze-

ro. Sono dunque lontani i tempi delle contestazioni animaliste contro le signore in pelliccia, come ha ricordato Carmine Maturro di Legambiente, che ha anticipato la presentazione di una legge di iniziativa popolare sulla bellezza). Annunciata dal direttore artistico del Massimo Vincenzo De Vivo — che ieri indossava una cravatta in carta ricavata da uno spartito di Beethoven — l'adozione di Rusalka da parte degli studenti del Conservatorio di San Pietro a Majella, che i ragazzi racconteranno ai loro coetanei.

Le iniziative

Una serie di eventi coinvolgerà il Conservatorio San Pietro a Majella, le scuole, istituti di design e moda e i giovani di Scampia



Abiti riciclati

I costumi? Ecocompatibili: realizzati, con soli materiali naturali e riciclati, dalla pelle di salmone ai sacchetti dell'immondizia

© HENRIK DALISI / VISUM/114

I bozzetti



Disegni e sculture

Sopra, l'artista napoletano Riccardo Dalisi con la soprintendente del Teatro San Carlo Rosanna Purchia. A fianco e in fondo alla pagina, alcuni dei bozzetti. Qui sotto, l'installazione di Dalisi nel foyer del Massimo

L'happening

«Nuova Immagine Napoletana» al Pan



Per una sera il Palazzo delle Arti di Napoli come la piazza del Centre Pompidou di Parigi. Dove attori, ballerini, mimi, cantanti e così via, danno vita ogni giorno a performance continue e gratuite. A partire dalle 18.30 di oggi, infatti, le dieci associazioni legate al mondo dello spettacolo che si sono riunite nel progetto «Utòpia» saluteranno infatti con un evento speciale il finissage della mostra «NINa», acronimo di Nuova Immagine Napoletana, la collettiva organizzata dall'Accademia di Belle Arti insieme all'Assessorato alla Cultura del Comune di Napoli. Una ricognizione dell'attività di giovani artisti transitati da studenti nell'Istituto di via Costantinopoli negli ultimi quindici anni e che ha visto esporre quarantaquattro presenze con ottantaquattro lavori. Una mostra curata da Giovanna Cassese, Marco Di Capua, Francesca Romana Morelli e Valerio Rivosecchi, che si fonderà con altre forme di espressione artistica nell'hap-

pening intitolato «Alla ricerca di Utòpia», ideato e rappresentato dai gruppi Altrosguardo di Antonello Cossia, Altamarea di Concetta Mazzocca, Akerusia Danza di Elena d'Aguanno, Experimenta di Riccardo De Luca, Itinerarte di Rosario Liguoro, Associazione Dramadonna di Cinzia Mirabella, Antego di Francesca Rondinella, Uroburo Teatro Danza di Daniela Mancini, Tourbillon Teatro di Andrea De Goyzueta e Teatro a Vapore di Manuela Schiano. Insetti recitati, quindi, suonati o danzati guideranno il pubblico in successione attraverso le sale della mostra in un viaggio che toccherà le opere esposte investigando micromondi e linguaggi delle diverse realtà «utòpiche», per ritrovarsi poi tutti insieme in un'unica performance finale che saluterà con una grande festa la mostra, che resterà poi aperta fino al 13 gennaio.

Stefano de Stefano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPUNTAMENTO

L'ARTISTA, ORIGINARIA DI CASALBORE, SELEZIONATA DA VITTORIO SGARBI PER LA RASSEGNA

Laura Bruno alla Biennale di Palermo



Il 2013 inizia con i migliori auspici per Laura Bruno, artista salernitana selezionata da Vittorio Sgarbi e Paolo Levi per partecipare alla prima Biennale d'Arte Internazionale di Palermo: un riconoscimento prestigioso che sancisce una carriera artistica in continua ascesa. Il sindaco Leoluca Orlando, affiancato dalle massime autorità cittadine e dai due famosi critici d'arte, il 10 gennaio inaugura la Mostra d'arte contemporanea, con artisti scelti da tutta l'Italia, che vede Palermo nuova capitale della cultura e dell'arte del Sud. L'opera della Bruno sarà esposta nel Loggiato San Bartolomeo di Palermo, luogo esclusivo restaurato per l'evento che, dopo l'inaugurazione ed i saluti di rito, proseguirà al Teatro Politeama, dove Vittorio Sgarbi e Paolo Levi chiariranno l'esigenza di istituire la Biennale del Sud in contrapposizione a quella di Venezia. Sandro Seradifalco, direttore artistico dell'evento, editore di alcune delle principali riviste d'arte italiane, su sollecitazione del mondo politico, artistico e culturale dell'isola, ha promosso la prestigiosa manifestazione che catalizza l'attenzione italiana ed internazionale in un riscatto della città all'insegna dell'arte e della cultura. Insieme al figlio Pietro ha appena portato a termine con grande successo la mostra internazionale nella galleria Arti ed Amicitiae ad Amsterdam, dove anche Laura Bruno ha partecipato, ricevendo l'ambito Premio Van Gogh. L'artista, originaria di Casalbore in Irpinia, ha negli anni conseguito pre-

stigiosi riconoscimenti che hanno consolidato la sua presenza nel panorama internazionale. Dall'Accademia di Belle Arti di Napoli, dove ha frequentato la Libera Scuola del Nudo, evidenziandosi in mostre accademiche di Pittura ed Incisione, la sua carriera artistica si è sempre più specializzata. Nel corso dell'anno appena trascorso l'artista salernitana è stata premiata a Venezia con la Biennale Gondola per l'Arte, a Roma al Palazzo Barberini, in Gran Bretagna a Manchester. Sempre nel 2012 ha esposto a New York in Time Square con una videoproiezione, inoltre è presente da due anni nella centrale Galleria Ward Nasse. Ha partecipato anche alla Biennale di Lecce, a Bologna, a Cosenza, a Milano dove le sue opere sono tuttora in permanenza, poi nello storico locale di Firenze "Le Giubbe rosse". A dicembre ha partecipato alla Mostra Internazionale Arte e crisi economica a Castel dell'Ovo a Napoli e ad Agropoli ha ricevuto il Premio Dimensione Donna, istituito dal giornalista Lorenzo Barone. Ha ricevuto la nomina di "Ambasciatore dell'Arte del Mediterraneo 2012" e "l'Ercole di Brindisi" dal presidente della Regione Puglia. Negli ultimi anni ha esposto con mostre personali a Parigi - Galleria Thuillier e nel prestigioso Carrousel del Louvre, a Londra nella centrale Galleria Brick Lane, a Praga in permanenza per due anni, ad Istanbul, a Montecarlo; il panorama internazionale l'ha vista presente in Mostre Collettive a Bruxelles, Cannes, All'Art Expò di Pechino ed all'Art Fair di Amsterdam, a Stoccolma, a Montevideo nel Museo dedicato a Garibaldi, a Santa Fè, San Paolo del Brasile, Santiago de Compostela, Stoccarda, Vienna. Ha preso parte ad eventi artistici a Roma, in varie gallerie d'arte e sull'Isola Tiberina nella Manifestazione Internazionale del Cinema, ad Assisi alla manifestazione della Marcia della Pace, inoltre ha esposto nella Villa Gualino a Torino, a Napoli al Maschio Angioino e Castel dell'Ovo, a Capri nel Museo Cerio, a Sorrento nel Chiostro di San Francesco, e ancora in gallerie d'arte di Lecce, Brindisi, Bari, Bologna, Ferrara, Firenze, Genova, Milano, Nuoro, Reggio Emilia, Viterbo.

Hanno scritto su di lei Paolo Levi, Guido Folco, Nadine Giove, Giuseppe Siano, Giuseppe Giannetti, Alfredo Scotti, Eraldo Di Vita, Francesco Chetta, Francesco D'Episcopo, Gabriella Taddeo, Virginio Quarta, Mario Lanzione, Francesco de Sio Lazzari. Sue opere sono esposte nel Museo di Monreale, nella Biblioteca Provinciale di Salerno, nel Museo Gramsci di Olzai, nella Chiesa Di Laviano (Sa), nel chiostro della Basilica di Santiago de Compostela, nella Chiesa Notre Dame de Consolation di Parigi, nell'Abbazia S.Maria La Nova di Campagna (Sa), nell'Istituto Missione Comboniana di Roma, nell'Istituto Superiore di Polizia di Roma, nella Questura di Salerno e di Matera, nel Circolo Ufficiali " Battaglione Puglia" di Bari.

originaria di Casalbore in Irpinia, ha negli anni conseguito pre-

*Al Teatro Gesualdo
l'omaggio a Carlo Alleva*

Prosegue nel foyer del Teatro Gesualdo la retrospettiva in omaggio all'arte di Carlo Alleva.

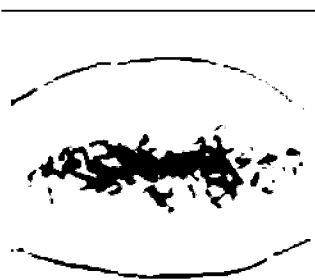
“Carlo Alleva, la Musa nel Cuore”, appunto, è una mostra interamente dedicata all'illustre artista irpino in occasione del ventennale della sua scomparsa. La retrospettiva può essere considerata un'antologia pittorica di grande respiro. Una raccolta prismatica e sfaccettata della grande arte del pittore di Lacedonia, che inserisce nel cartellone di “Arte in scena”, il progetto di “Teatro aperto” a tutte le forme d'arte, a tutti i linguaggi della cultura e a tutti i talenti che coltivano e difendono il bello, fortemente voluto dal presidente dell'Istituzione Teatro Comunale “Carlo Gesualdo” Luca Cipriano.

In occasione del vernissage della mostra verrà presentata al pubblico anche la monografia “La Musa nel Cuore - Carlo Alleva” curata da Raffaele Della Fera da cui è stata tratta la retrospettiva sul pittore altirpino.

La mostra dedicata a Carlo Alleva rimarrà aperta dal 4 al 31 Gennaio, dal martedì al sabato, dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 20.

Carlo Alleva nasce a Lacedonia il 5 Settembre 1932. Nel piccolo centro irpino trascorre l'infanzia e la prima giovinezza dipingendo paesaggi, composizioni sacre, ritratti e nudi. Poi si trasferisce nel 1952 a Napoli per frequentare l'Accademia di Belle Arti di Napoli, dove segue con profitto la “Scuola Libera di Nudo” del maestro Domenico Spinosa.

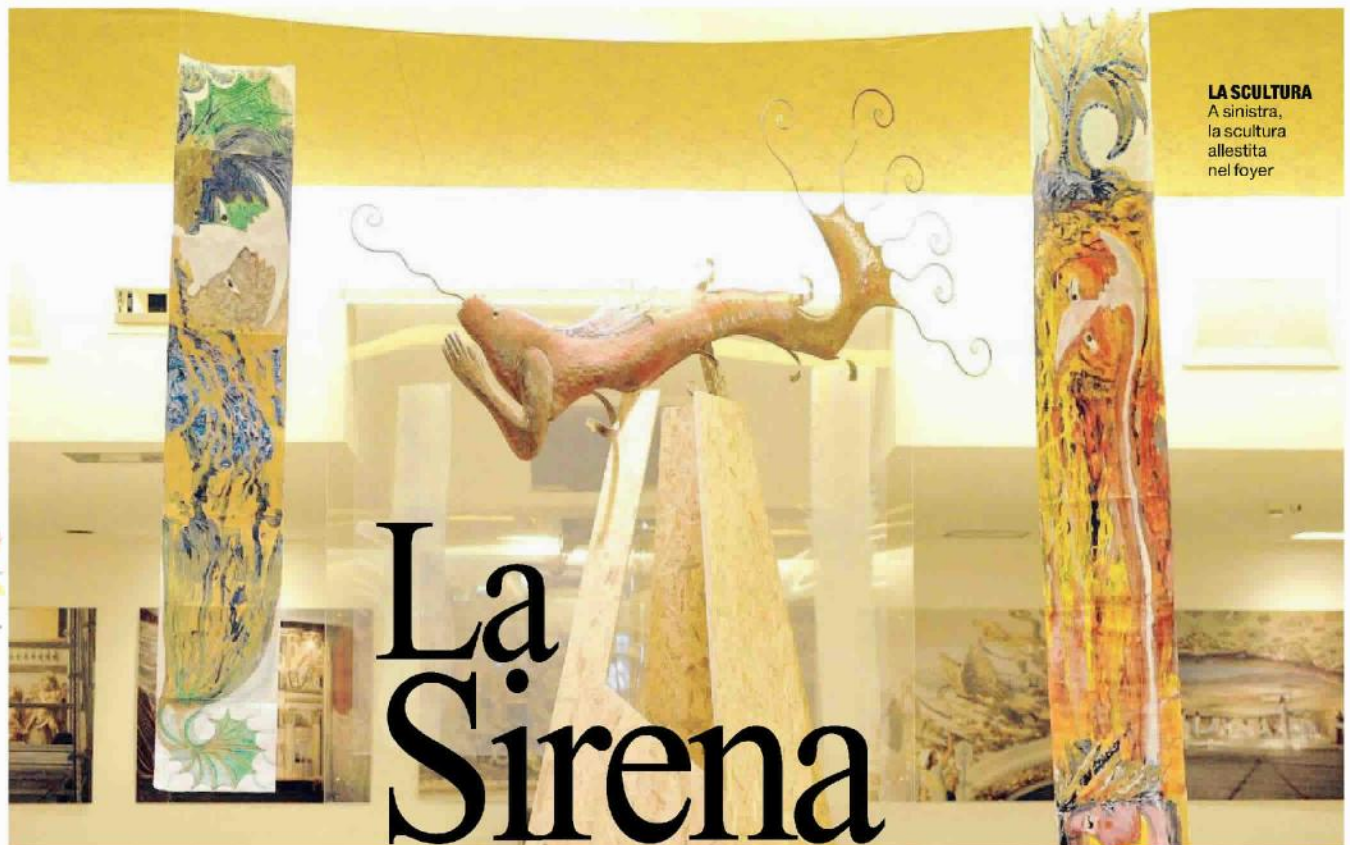
Nel 1960 con l'opera la “Notte Nuda” fissa i canoni del “Neofigurativismo”, un movimento artistico che si pone in polemica con l'astrattismo, il realismo tradizionale e il realismo propagandistico. Da allora, per Alleva, un susseguirsi di premi e riconoscimenti, sia in Italia che all'estero.



Arte Al Blu di Prussia

Manigrasso

Negli spazi del Blu di Prussia inaugura oggi alle 18 la mostra di Giuseppe Manigrasso con un cospicuo corpus di lavori: 185 opere tecniche miste di piccolo formato, tutte di nuova produzione, nelle quali coniuga segni e residui di materia. Un ciclo che, nell'incontro della grafica con l'assemblage, per inserimento di materiali e oggetti quotidiani naturali e artificiali, rappresenta un ulteriore step della ricerca dell'artista.
A cura di Diana Gianquitto.



LA SCULTURA
A sinistra,
la scultura
allestita
nel foyer

La Sirena

“Rusalka”, al San Carlo in scena una fiaba verde

RENATA CARAGLIANO

È nata la sirena Rusalka made in Naples ed ecosostenibile. Autore della grande scultura in ferro è Riccardo Dalisi, che l'ha progettata per il Teatro di San Carlo, in occasione dell'atteso debutto dell'opera di Antonin Dvorák, dal titolo per l'appunto di “Rusalka”, che andrà in scena sabato 19 gennaio. La sirena di Dalisi, allestita nel foyer ridotto, sventa su uno scoglio fatto di materiali di riciclo, secondo la sua consolidata filosofia del lavoro, insieme ad una serie di disegni sospesi dal soffitto che sembrano ricreare la fitta vegetazione sottomarina che oscilla dagli intensi colori verdi al profondo blu (visite guidate tutti i giorni 10-17, info 081 797 2349).

Il San Carlo apre così la stagione 2013 con un'opera lirica mai eseguita nel massimo napoletano ed all'insegna della sostenibilità. Ieri la soprintendente Rossana Purchia ha presentato in anteprima, con il direttore artistico Vincenzo De Vivo ed il maestro Dalisi, tutte le attività in programma «aspettando la prima di Rusalka».

Il noto artista e designer napoletano Dalisi firma la campagna di comunicazione per l'opera di Dvorák dando vita alla sua versione del mito e della storia d'amore della sirena Rusalka, mettendo insieme i caratteri della mitologia slava con quelli greci della sirena Partenope. «Ho sognato Rusalka che mi ha suggerito di scrivere una storia su di lei a disegni. Ogni materiale scelto ha una sua voce», ha spiegato. Tant'è che in occasione della prima e poi il 22 gennaio, alle 20.30, sotto il porticato, cinque sculture in metallo a forma di strumenti verranno “suonate” da Pasquale Bardaro, percussionista dell'Orchestra stabile, in una performance dal titolo “Il suono che ride”, a cura di Simona Perchiazzi. Il progetto fiabesco di Dalisi si completa con un bell'album illustrato di bozzetti originali, raffiguranti alcuni dei personaggi che popolano il racconto musicale dei primi del Novecento del compositore ceco, riprodotti e stampati sulle locandine, ed infine con la vendita di 300 stampe d'autore in formato cartolina a sostegno delle attività del centro territoriale Mammut di Scampia (info 081 701 1674, www.mammutnapoli.org).

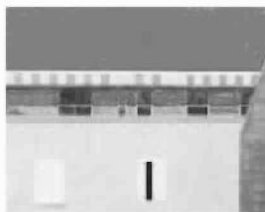
«Rusalka è la prima opera

“green” che intende riflettere sui temi dell'ecologia», ha spiegato la soprintendente Purchia. «E il San Carlo è la prima fondazione lirica a vincere il premio speciale di “Ecologicamente”, manifestazione a cura di Area Comunicazione e del Comune, per i costumi ecocompatibili realizzati per “Rusalka” con soli materiali naturali, dalla sartoria diretta da Giusi Giustino e firmati da Mateja Benedetti e per le varie iniziative collegate». Tant'è che gli spettatori sono tutti invitati, a partire dalla prima del 19 gennaio e per tutte le repliche fino al 29, a sfilare su un “Blue Carpet”, allestito sotto il porticato del teatro, con una mise o un semplice accessorio ecocompatibile. Una commissione premierà per l'originalità il miglior look ambientalista ed a “chilometro zero”.



Pan

“Alla ricerca di Utòpia” per il pubblico di “Nina”



L'opera
di Mary
Cinque è fra i
lavori esposti
al Pan

“**A**lla ricerca di Utòpia” è lo spettacolo che anima dalle 18.30 le sale del museo Pan, in via dei Mille. Un mix di performance teatrali e coreografiche che accompagna il pubblico nella visita alla mostra “Nina — Nuova immagine napoletana”. L'itinerario si snoda tra dipinti, sculture, installazioni, foto e video. Attraverso 84 opere realizzate da 44 ex allievi dell'Accademia di belle arti, viene fuori un ritratto maturo e già forte della giovane espressione culturale partenopea. La mostra, a cura di Giovanna Cassese, Marco Di Capua, Francesca Romana Morelli e Valerio Rivosecchi, è realizzata in collaborazione con l'assessorato comunale alla Cultura. Aperta fino a domenica, dalle 9.30 alle 19.30. Ingresso gratuito.
(alessandro vaccaro)

Info

www.accademianapoli.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mostre

BLU DI PRUSSIA

L'artista Giuseppe Manigrasso torna ad esporre per la seconda volta alla galleria Al Blu di Prussia con un ciclo di nuove opere nella personale "Manigrasso", a cura di Diana Gianquitto (via Filangieri 42, fino al 9 febbraio, da martedì a venerdì 16.30-20, sabato 10.30-13 e 16.30-20). Vernissage alle 17.30 alle 20.30.

PENGUIN CAFÉ

"Freedom, segni più che disegni" è il titolo della personale di opere su carta di Luciano Scateni ospitata al Penguin Café (via Santa Lucia 88, fino al 26 gennaio, info 081 764 68 15). Opening mercoledì 9 gennaio alle 20.

EURIOS

Nella sala conferenze dell'associazione culturale "Eurios" (Via Ugo Niutta 22 - Vomero), venerdì 11 gennaio alle 17.30, per la serie "Scrittori a confronto", Maurizio Vitiello intervisterà Rolando Attanasio autore del libro "Aragosta Blu" ed Antonio Mocchiola, autore di "Le Vie Nascoste - Tracce di Italia remota". Previsti interventi di Franco Lista, Pino Cotarelli e Carlo Spina. Reading di Maria Rosaria Riccio e Aldo Spina.

OGGI

**Ore 18,30 - Napoli,
Palazzo delle Arti
via dei Mille**

**ALLA RICERCA
DI UTÒPIA**

L'Accademia di Belle Arti di Napoli in collaborazione con il Comune di Napoli, assessorato alla Cultura e Turismo, presenta al Palazzo delle Arti "Alla ricerca di Utòpia" del Consorzio Utòpia in occasione della prossima chiusura della mostra NINa - Nuova Immagine Napoletana. Performance teatrali e di danza guidano il pubblico attraverso le sale della mostra in un viaggio itinerante attraverso le opere esposte.

Al Senato tandem di giornalisti Capacchione-Zavoli. Le ultime novità: Roberta Agostini e Kalid Chaouki

La squadra di Bersani

Il segretario Pd catapultato in Campania 11 extra primarie

ROBERTO FUCCILLO

SERGIO Zavoli, Roberta Agostini, Kalid Chaouki. Ecco gli ultimi nomi calati sulle liste campane del Pd, che si aggiungono alle anticipazioni già emerse nei giorni scorsi.

LISTE che certo lasceranno qualche mal di pancia, visto che Bersani vi ha catapultato ben 11 nomi non provenienti dalle primarie. Zavoli è il colpo dell'ultim'ora. Decano del giornalismo italiano, attuale presidente della commissione di vigilanza Rai, esperienza in Campania per aver diretto "Il Mattino" ed essere tuttora direttore della scuola di giornalismo all'ateneo di Fisciano, Zavoli entra nella pattuglia dei candidati senatori, dove ritroverà colei che all'epoca era una sua redattrice, ovvero Maria Rosaria Capacchione, che capeggia la lista. Alle spalle dei due ecco Enzo Cuomo, ex sindaco di Portici, uscito secondo dalle primarie a Napoli. Poi, per Palazzo Madama, l'altra sorpresa delle primarie, la salernitana Angelica Saggese, Pasquale Sollo, ex sindaco di Casavatore, la casertana Lucia Esposito, la senatrice uscente Teresa Armato e il suo collega irpino Enzo De Luca, il

generale Mauro Del Vecchio (anch'egli uscente, ma proveniente dal Lazio), il consigliere regionale Antonio Amato, la salernitana Rossana Lamberti, l'uscente Luciana Pedoto (già segretaria dell'ex ministro Fioroni, mai vista in Campania dopo essere stata catapultata fra le proteste nel 2008), infine la napoletana Elisabetta Gambardella e la beneventana Ada Renzi.

Roberta Agostini è invece la sorpresa finale per la Camera a Napoli. Si tratta delle responsabile nazionale donne del partito. Pesarese di nascita, laureata in filosofia alla Sapienza di Roma, è stata consigliere comunale nella capitale e ha fatto parte della assemblea costituente del Pd. Ora scende su Napoli, dietro Guglielmo Epifani e davanti alle due primatiste di voti delle primarie, Assunta Tartaglione e Valeria Valente, per un cappello di lista nettamente rosa. Con la valigia già in mano per entrare a Montecitorio c'è poi una pattuglia che comprende Salvatore Piccolo, Michela Rostan, Luisa Bossa, Leonardo Impegno, Giovanna Palma, Massimiliano Manfredi, Massimo Paolucci, Giorgio Piccolo e Annamaria Carloni, più altri due nomi decisi da Roma: il sa-

lernitano uscente Guglielmo Vaccaro, uomo di Letta che però aveva evitato di misurarsi con le primarie, e Marco Di Lello, leader del Psi di Nencini, che sarà ospitato in lista al posto numero 6.

C'è poi Khaled Chaouki. Marocchino di origine (è nato a Casablanca), è a sua volta un giornalista professionista, è tra i fondatori dell'associazione nazionale Giovani Musulmanid'Italia, è stato membro della Consulta per l'Islam presso il Viminale e guida ora i «Nuovi italiani», ovvero il Forum immigrati del Pd stesso. Arriva in Campania 2, nella lista che sarà guidata da Enrico Letta. Pressoché certa però la successiva opzione di Letta nelle Marche. Dietro di lui la lista allinea il segretario regionale Enzo Amendola e il salernitano Fulvio Buonavitacola. In posizioni utili ci sono anche, fra i nomi delle primarie, Nicola Caputo, Valentina Paris, Simone Valiante, Umberto Del Basso De Caro, Pina Picierno, Tino Iannuzzi, Luigi Famiglietti, Sabrina Capozzolo, più altri due nomi «romani»: Laura Coccia, primatista italiana dei 400 metri per diversamente abili, e Angelo Righetti, segretario generale dell'Anci.

Per contrastare i ranking di Shanghai, spesso criticati

Atenei, anche l'Europa farà una sua classifica

La Commissione europea l'ha annunciato ufficialmente a fine dicembre: la sua classifica delle migliori università si farà.

Con un finanziamento di 2 milioni di euro, U-Multirank, questo il nome del progetto, intende contrastare l'onnipresenza della classifica di Shanghai e di quelle anglosassoni, in genere poco favorevoli alle scuole superiori e agli atenei europei.

Diverse migliaia di dati saranno analizzate nel corso del 2013 da istituzioni educative indipendenti tedesche e olandesi. Il risultato, atteso per l'inizio del 2014, permetterà di classificare le prime 500 università, con l'obiettivo di moltiplicarne il numero negli anni successivi.

U-Multirank intende imporsi grazie a indicatori più numerosi e completi di quelli delle classifiche esistenti, criticate per semplicismo e parzialità ma attualmente molto influenti. E offrire agli studenti una

«guida più realistica e facile da utilizzare», spiega Bruxelles.

I settori che saranno passati al setaccio sono: reputazione in materia di ricerca, qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento, apertura internazionale, successo in tema di trasferimento delle conoscenze.

«Sarà una classifica moderna e sofisticata, che rappresenterà la piena diversità dell'insegnamento superiore», osserva la commissaria europea **Androulla Vassiliou**. «I ranking esistenti danno troppo peso alla ricerca».

Quello che si evince da questa vera e propria febbre da ranking è che l'insegnamento superiore è diventato un business tale che negli Stati Uniti, per esempio, le sovvenzioni statali alle università pubbliche dipendono dalla loro posizione in classifica.

— © Riproduzione riservata — ■

ASOR ROSA FRA I PRIMI FIRMATARI

Università bene comune, appello ai professori

Hanno già aderito molti docenti universitari ed esponenti di primo piano della cultura italiana, tra i quali intellettuali del calibro di Alberto Asor Rosa, Mario Lavagetto, Alberto Burgio e Raffaele Simone, con Raffaele Perrelli, preside della Facoltà di Lettere dell'Università della Calabria e Giuliano Volpe, rettore dell'Ateneo di Foggia. "Salviamo l'Università pubblica, costruiamo l'Università bene comune" è l'appello promosso da Alessandro Arienzo, Piero Bevilacqua, Alberto Lucarelli e Ugo M. Olivieri che lancia un grido di allarme sulle sorti dell'Istruzione superiore pubblica, seriamente minacciata dai vincoli imposti dalla Legge di Stabilità.

"La Legge di Stabilità - denuncia l'Appello - mette in discussione la sopravvivenza stessa del sistema universitario nel momento in cui fissa la quota di incremento del Fondo di Finanziamento Ordinario delle Università a soli 100 ml di euro a fronte di 400ml di euro di tagli già preventivati. La Conferenza dei Rettori aveva chiesto al governo uno stanziamento di 500 milioni di euro come reintegro dei tagli precedenti in modo da ipotizzare un sia pur irrisorio incremento per le spese di funzionamento. Ne sono stati assegnati all'Università solo 100 con un taglio effettivo di risorse del - 4,3%, un taglio superiore a quello del 2011 (-3,8%). Se c'era bisogno di una prova che il governo Monti, il governo dei professori, aveva un obiettivo preciso - la destrutturazione dell'università pubblica - la legge di stabilità l'ha definitivamente svelato. Con queste cifre rischiano il default e il commissariamento almeno 20 università, in maggioranza meridionali".

«Sono le Università del Sud Italia a rischiare di più - precisa l'estensore dell'appello Ugo M. Olivieri, docente della Federico II - perché qui è difficilissimo trovare finanziatori. Finirà che sopravviveranno solo le Università settentrionali. La funzione del contributo statale è proprio quella di sopperire alle carenze del territorio dando a tutti le stesse opportunità di studio».

L'Appello è rivolto alle organizzazioni studentesche, alle organizzazioni sindacali universitarie, a docenti e ricercatori, ed agli stessi Rettori perché firmino e appoggino questa richiesta di rientro dai tagli previsti dalla legge di stabilità.

Per aderire all'appello le firme si raccolgono sui siti www.docenti-preoccupati.it e www.amigi.org.

CON LA SCUOLA È MEGLIO

ANNAMARIA PALMIERI

Caro direttore, partiamo da un dato di realtà: nonostante gli sforzi messi in campo, i tassi di dispersione scolastica hanno subito solo leggere modifiche verso il basso, ma permangono elevatissimi in alcune aree della nostra città come in tante altre parti del Paese. Certo, tale criticità non significa che si sia fatto poco o solo male. Anzi, soprattutto nelle regioni del Sud, vi sono tantissime esperienze del pubblico e del privato sociale impegnate nel tutelare e promuovere i diritti dei minori, spesso agendo, anche nei quartieri più difficili, da sole e nonostante tutto. Oggi come non mai queste realtà di eccellenza devono essere ascoltate e valorizzate. Esse però vanno aiutate, in primis con più risorse e attenzione istituzionale, a farsi carico non solo dei ragazzi fragili, ma anche delle cause più complessive che tali fragilità e rischi alimentano e moltiplicano. Tanto più che i fattori che determinano la dispersione si modificano e si amplificano in continuazione. Una complessità che se da un lato può essere letta come conseguenza di un disagio economico, per altro sempre più profondo e aggressivo nel masticare vite e sopravvivenze, d'altro lato ha a che fare con le storie individuali, sempre diverse, che causano situazioni di anaffettività e demotivazione quando non l'insorgenza di conflitto con la scuola e con la comunità.

E se i fattori determinanti mutano, allora occorre aggiornare anche le pratiche per evitare che restino ancorate sostanzialmente a due modalità, non preventive ma "ospedalizzanti": i progetti nell'extra-scuola, che implicitamente ribadiscono la sconfitta delle pratiche didattiche curricolari e mattutine; o la ricerca di vie seconde, fuori dallo spazio scuola, per il recupero e a volte il mero contenimento di coloro che il sistema finisce per espellere. Perché è in tale impostazione che spesso è capitato di lasciare sola la scuola o di metterla, dopo i fallimenti, sul banco degli imputati. Così come, e va anche questo sottolineato, dentro la scuola, la negatività del voto, l'accoglienza paternalistica o viceversa, l'indifferenza alle storie e alle vite dei soggetti fragili e la rigidità delle pratiche di giudizio, sono stati spesso elementi aggiuntivi di disagio che hanno aggiunto motivazioni alla fuga e alla dispersione: è difficile che si "disperda" chi consegue buoni risultati o/e si senta a proprio agio tra i banchi.

Nonostante questo la scuola, a differenza di tanti ambiti, per proprio mandato istituzionale, è il centro obbligato di mediazione delle contraddizioni sociali. Mentre, nel neocinismo individualistico contemporaneo, chiunque può passeggiare nella propria vita fingendo di ignorare l'esistenza stessa dei fragili che gli camminano al fianco e abitano la sua città, la scuola non può: essa è il primo luogo di prossimità, riceve tutto il disagio, e non lo ignora.

Per questo nasce il progetto socio-educativo "Con la scuola è meglio" che rappresenta il tentativo, tutto in progress, da parte del Comune di Napoli, di elaborare una strategia complessiva che ponga la scuola al centro, come primo attore di comunità capace da un lato di curare l'habitat sociale e relazionale che le sta attorno, d'altro lato di promuovere reti e alleanze orizzontali, in grado di costruire saperi condivisi e forme di accoglienza diffuse. I progetti che saranno attivati, elaborati dopo quasi un anno di confronto, in quartieri complicati, con scuole, servizi, associazioni e volontariato, si collocano dentro una cornice di indirizzo certa ma disponibile al continuo aggiornamento e a ridefinirsi in corso d'opera. Progetti che insisteranno su un principio chiave: rendere la scuola appetibile per chi non la vive come un dover essere necessario a cui non ci si può sottrarre.

Farne, pur fuori da una logica di auto-sufficienza, il centro propulsore di una nuova partecipazione all'idea stessa di cittadinanza. La scuola, dunque, che si fa attore primo di comunità perché capace di farsi carico di tutti e tutte, compresi quei bambini e quegli adolescenti fragili che troppo spesso sono lasciati a se stessi o giudicati con eccessiva fretta da adulti distratti e propensi a voltare lo sguardo verso luoghi più rassicuranti.

L'autrice è assessore all'Istruzione del Comune di Napoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napoli

Il volto della città in mostra al Pan



La mostra intercetta quanto è maturato nelle scuole e nei laboratori dell'Accademia delle Belle Arti di Napoli

L'arte giovane napoletana trova spazio al Pan di Napoli. Nello storico Palazzo Roccella 44 artisti daranno vita a "NINa", la nuova immagine napoletana, con 84 lavori che saranno in esposizione fino al 13 gennaio. La mostra intercetta quanto è maturato nelle scuole e nei laboratori dell'Accademia delle Belle Arti di Napoli e raccoglie la molteplicità dei linguaggi, la varietà tecnica e stilistica, includendo dipinti, sculture, installazioni, performance, fotografie e video. I lavori in mostra raccontano gli sviluppi dell'arte contemporanea, per tracciare una nuova immagine artistica di Napoli.

Napoli**La nuova scena artistica
all'ombra del Vesuvio**

LEA MATTARELLA

Si chiama NINa, acronimo di Nuova Immagine Napoletana, la mostra aperta fino al 13 gennaio al PAN. I 44 protagonisti dell'esposizione hanno in gran parte meno di 40 anni e si sono formati all'Accademia di Belle Arti di Napoli. E anche se qualcuno vive a Berlino o a Londra fa parte di questa storia unitaria che si snoda tra le sale: 84 opere si leggono come i capitoli di un coerente dispositivo



narrativo. I linguaggi ci sono tutti: la pittura con il bianco e nero che invade lo spazio di Christian Leperino e la visionarietà di Paolo dell'Aquila. Ma anche il video come quello metropolitano di Moio&Sivelli e quello visionario di Alfonso

Fraia. Tra coloro che scelgono la fotografia, Jole Capasso, Alessio Paduano, Cristina Cusani, Sandro Maddalena, mentre per l'installazione Emmanuele De Ruvo, e il gruppo Mediaintegrati. Un tessuto vitale di strade, piazze, cavalcavia, volti, suoni, sogni e visioni di una città che elargisce energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In mostra Fathi Hassan

NiNa

Inaugura oggi alle ore 19 nelle sale del Pan la mostra «NiNa - Nuova Immagine Napoletana» che riunisce le punte d'eccellenza della nuova generazione dell'arte partenopea: 44 giovani artisti con una selezione di 84 lavori. La mostra è organizzata dall'Accademia di Belle Arti di Napoli in collaborazione con L'assessorato alla Cultura del Comune di Napoli e il Pan.

Mostre

PAN

“Nina - Nuova immagine napoletana” è il titolo della collettiva di giovani artisti ospitata al Pan, promossa dall'Accademia di belle arti e dall'assessorato alla cultura del Comune, che s'inaugura domani alle 19 (via dei Mille 60, fino al 13 gennaio, da lunedì a sabato 9.30-19.30, domenica 9.30-14.30, chiuso martedì, ingresso libero).

CASTEL

SANT'ELMO

Venerdì alle 18, s'inaugura la mostra monografica “Errico Ruotolo - Opere dal 1961 al 2007”, a cura di Giuseppe Morra e Gabriele Frasca, in collaborazione con l'Accademia di belle arti e la Fondazione Premio Napoli (fino al 6 gennaio, aperta solo nei fine settimana: venerdì e sabato 14-19, domenica 9-19, ingresso mostra e castello 5 euro).

ARTIACO

Sabato alle 19 s'inaugura il nuovo spazio espositivo della galleria Alfonso Artiaco, che da piazza dei Martiri si trasferisce a piazzetta Nilo 7. Per l'apertura sono ospitate due importanti personali: Liam Gillick e Sol LeWitt (fino al 26 gennaio, da lunedì a sabato 10-13.30 e 16-20).



Mostre

PAN

“Nina. Nuova immagine napoletana” è il titolo della collettiva di giovani artisti ospitata al Pan, promossa dall'Accademia di Belle Arti e dal Comune, che s'inaugura mercoledì alle 19 (via dei Mille 60, fino al 13 gennaio, da lunedì a sabato 9.30-19.30, domenica 9.30-14.30, chiuso martedì).

Rassegna Stampa

09/01/2013



RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
CULTURA		
3	09/01/2013	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NA IL SAN CARLO SI COLORA DI AMBIENTE
5	09/01/2013	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NA «NUOVA IMMAGINE NAPOLETANA» AL PAN
6	09/01/2013	CORRIERE DELL'IRPINIA LAURA BRUNO ALLA BIENNALE DI PALERMO
7	09/01/2013	CORRIERE DELL'IRPINIA AL TEATRO GESUALDO L'OMAGGIO A CARLO ALLEVA
8	09/01/2013	IL MATTINO MANIGRASSO
9	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI LA SIRENA
10	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI "ALLA RICERCA DI UTOPIA PER IL PUBBLICO DI "NINA "
11	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI MOSTRE
AGENDA		
12	09/01/2013	IL DENARO ON LINE OGGI-ALLA RICERCA DI UTOPIA
POLITICA		
13	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI LA SQUADRA DI BERSANI
UNIVERSITA' E SCUOLA		
14	09/01/2013	ITALIA OGGI ATENEI, ANCHE L'EUROPA FARÀ UNA SUA CLASSIFICA
15	09/01/2013	ROMA UNIVERSITÀ BENE COMUNE, APPELLO AI PROFESSORI
OPINIONI & COMMENTI		
16	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI CON LA SCUOLA E MEGLIO

Il San Carlo si colora di ambiente

Installazioni di Dalisi (anche da suonare) e passerella blu per spettatori ecologisti

Lirica

Il Massimo apre il 2013
con «Rusalka»,
opera di Dvorak
Un allestimento
all'insegna
della sostenibilità

di ANNA PAOLA MERONE

Creatività, colore e un progetto ecologista. Il teatro di San Carlo apre il 2013 con *Rusalka* — opera di Antonin Dvorak mai eseguita nel Massimo napoletano — e lo fa con un allestimento all'insegna della sostenibilità.

Iniziativa decisamente insolita per un teatro lirico che ha scelto di accompagnare alla messinscena dell'opera — una coproduzione con il Comunale di Bolzano, regia di Manfred Schweigkofler, direttore John Fiore — una serie di eventi di grande impatto che coinvolgeranno il Conservatorio San Pietro a Majella, le scuole, una rete di sostegno per i giovani di Scampia ma anche istituti di design e moda.

La prima «rumorosa» scelta riguarda la campagna di «comunicazione d'autore» firmata da Riccardo Dalisi. L'artista napoletano ha realizzato due opere che raccontano il mito e la storia d'amore della sirena che volle farsi donna per amare un principe e che venne travolta da un sentimento osteggiato da invidie, gelosie, tranelli. Nelle opere di Dalisi sono rappresentati insieme i caratteri della mitologia slava — il ceceo Dvorak si ispirò ad «Undine» di Friedri-

ch de la Motte Fouqué e a «La Sirenetta» di Hans Christian Andersen — con quelli del mito greco della sirena Partenope e di Ulisse.

Una inedita installazione in ferro che raffigura *Rusalka* è esposta nel foyer ridotto del San Carlo ed un album illustrato con sette bozzetti originali raffiguranti i personaggi dell'opera — la sirena, il principe e la strega Jezibaba — è stato distribuito presso le scuole e le università nell'ambito di un progetto speciale che coinvolge anche i ragazzi di Scampia attraverso il centro territoriale Mammut. Ma, come l'architetto Dalisi ha spiegato stropicciando un foglio fra le mani e facendo sentire il rumore amplificato da un microfono, le opere hanno anche una voce, un canto. Così, in occasione della prima di «*Rusalka*» (il 19 gennaio) e il giorno 22, sotto il porticato del teatro, cinque sculture in metallo di Dalisi verranno «suonate» da Pasquale Bardaro, percussionista dell'orchestra stabile. Ma non è tutto. Al teatro è stato assegnato il premio speciale di «Ecologicamente» per i costumi ecocompatibili dell'opera — realizzati, con soli materiali naturali e riciclati (dalla pelle di salmone ai sacchetti dell'immondizia) dalla sartoria del massimo diretta da Giusi Giustino e firmati dalla fashion designer slovena Mateja Benedetti — e per il programma di iniziative che accompagna l'opera.

Fra gli appuntamenti spicca quello con il blue carpet ecologista. Il Massimo napoletano — con una iniziativa unica nel suo genere — premierà gli spettatori che interverranno alla prima e a tutte le repliche con abiti ecologici. Basta una cravatta, un fiore all'occhiello, una giacca o un paio di scarpe. La soprintendente Rosanna Purchia ha invitato gli spettatori a sfilare co-

me veri indossatori sul tappeto blu allestito sotto il porticato del teatro: una commissione premierà per l'originalità del miglior look ambientalista a chilometro ze-

ro. Sono dunque lontani i tempi delle contestazioni animaliste contro le signore in pelliccia, come ha ricordato Carmine Maturro di Legambiente, che ha anticipato la presentazione di una legge di iniziativa popolare sulla bellezza). Annunciata dal direttore artistico del Massimo Vincenzo De Vivo — che ieri indossava una cravatta in carta ricavata da uno spartito di Beethoven — l'adozione di Rusalka da parte degli studenti del Conservatorio di San Pietro a Majella, che i ragazzi racconteranno ai loro coetanei.

Le iniziative

Una serie di eventi coinvolgerà il Conservatorio San Pietro a Majella, le scuole, istituti di design e moda e i giovani di Scampia



Abiti riciclati

I costumi? Ecocompatibili: realizzati, con soli materiali naturali e riciclati, dalla pelle di salmone ai sacchetti dell'immondizia

© HENRI DALISI / VISUM/114

I bozzetti



Disegni e sculture

Sopra, l'artista napoletano Riccardo Dalisi con la soprintendente del Teatro San Carlo Rosanna Purchia. A fianco e in fondo alla pagina, alcuni dei bozzetti. Qui sotto, l'installazione di Dalisi nel foyer del Massimo

L'happening

«Nuova Immagine Napoletana» al Pan



Per una sera il Palazzo delle Arti di Napoli come la piazza del Centre Pompidou di Parigi. Dove attori, ballerini, mimi, cantanti e così via, danno vita ogni giorno a performance continue e gratuite. A partire dalle 18.30 di oggi, infatti, le dieci associazioni legate al mondo dello spettacolo che si sono riunite nel progetto «Utòpia» saluteranno infatti con un evento speciale il finissage della mostra «NINa», acronimo di Nuova Immagine Napoletana, la collettiva organizzata dall'Accademia di Belle Arti insieme all'Assessorato alla Cultura del Comune di Napoli. Una ricognizione dell'attività di giovani artisti transitati da studenti nell'Istituto di via Costantinopoli negli ultimi quindici anni e che ha visto esporre quarantaquattro presenze con ottantaquattro lavori. Una mostra curata da Giovanna Cassese, Marco Di Capua, Francesca Romana Morelli e Valerio Rivosecchi, che si fonderà con altre forme di espressione artistica nell'hap-

pening intitolato «Alla ricerca di Utòpia», ideato e rappresentato dai gruppi Altrosguardo di Antonello Cossia, Altamarea di Concetta Mazzocca, Akerusia Danza di Elena d'Aguanno, Experimenta di Riccardo De Luca, Itinerarte di Rosario Liguoro, Associazione Dramadonna di Cinzia Mirabella, Antego di Francesca Rondinella, Uroburo Teatro Danza di Daniela Mancini, Tourbillon Teatro di Andrea De Goyzueta e Teatro a Vapore di Manuela Schiano. Insetti recitati, quindi, suonati o danzati guideranno il pubblico in successione attraverso le sale della mostra in un viaggio che toccherà le opere esposte investigando micromondi e linguaggi delle diverse realtà «utòpiche», per ritrovarsi poi tutti insieme in un'unica performance finale che saluterà con una grande festa la mostra, che resterà poi aperta fino al 13 gennaio.

Stefano de Stefano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPUNTAMENTO

L'ARTISTA, ORIGINARIA DI CASALBORE, SELEZIONATA DA VITTORIO SGARBI PER LA RASSEGNA

Laura Bruno alla Biennale di Palermo



Il 2013 inizia con i migliori auspici per Laura Bruno, artista salernitana selezionata da Vittorio Sgarbi e Paolo Levi per partecipare alla prima Biennale d'Arte Internazionale di Palermo: un riconoscimento prestigioso che sancisce una carriera artistica in continua ascesa. Il sindaco Leoluca Orlando, affiancato dalle massime autorità cittadine e dai due famosi critici d'arte, il 10 gennaio inaugura la Mostra d'arte contemporanea, con artisti scelti da tutta l'Italia, che vede Palermo nuova capitale della cultura e dell'arte del Sud. L'opera della Bruno sarà esposta nel Loggiato San Bartolomeo di Palermo, luogo esclusivo restaurato per l'evento che, dopo l'inaugurazione ed i saluti di rito, proseguirà al Teatro Politeama, dove Vittorio Sgarbi e Paolo Levi chiariranno l'esigenza di istituire la Biennale del Sud in contrapposizione a quella di Venezia. Sandro Seradifalco, direttore artistico dell'evento, editore di alcune delle principali riviste d'arte italiane, su sollecitazione del mondo politico, artistico e culturale dell'isola, ha promosso la prestigiosa manifestazione che catalizza l'attenzione italiana ed internazionale in un riscatto della città all'insegna dell'arte e della cultura. Insieme al figlio Pietro ha appena portato a termine con grande successo la mostra internazionale nella galleria Arti ed Amicitiae ad Amsterdam, dove anche Laura Bruno ha partecipato, ricevendo l'ambito Premio Van Gogh. L'artista, originaria di Casalbore in Irpinia, ha negli anni conseguito pre-

stigiosi riconoscimenti che hanno consolidato la sua presenza nel panorama internazionale. Dall'Accademia di Belle Arti di Napoli, dove ha frequentato la Libera Scuola del Nudo, evidenziandosi in mostre accademiche di Pittura ed Incisione, la sua carriera artistica si è sempre più specializzata. Nel corso dell'anno appena trascorso l'artista salernitana è stata premiata a Venezia con la Biennale Gondola per l'Arte, a Roma al Palazzo Barberini, in Gran Bretagna a Manchester. Sempre nel 2012 ha esposto a New York in Time Square con una videoproiezione, inoltre è presente da due anni nella centrale Galleria Ward Nasse. Ha partecipato anche alla Biennale di Lecce, a Bologna, a Cosenza, a Milano dove le sue opere sono tuttora in permanenza, poi nello storico locale di Firenze "Le Giubbe rosse". A dicembre ha partecipato alla Mostra Internazionale Arte e crisi economica a Castel dell'Ovo a Napoli e ad Agropoli ha ricevuto il Premio Dimensione Donna, istituito dal giornalista Lorenzo Barone. Ha ricevuto la nomina di "Ambasciatore dell'Arte del Mediterraneo 2012" e "l'Ercole di Brindisi" dal presidente della Regione Puglia. Negli ultimi anni ha esposto con mostre personali a Parigi - Galleria Thuillier e nel prestigioso Carrousel del Louvre, a Londra nella centrale Galleria Brick Lane, a Praga in permanenza per due anni, ad Istanbul, a Montecarlo; il panorama internazionale l'ha vista presente in Mostre Collettive a Bruxelles, Cannes, All'Art Expò di Pechino ed all'Art Fair di Amsterdam, a Stoccolma, a Montevideo nel Museo dedicato a Garibaldi, a Santa Fè, San Paolo del Brasile, Santiago de Compostela, Stoccarda, Vienna. Ha preso parte ad eventi artistici a Roma, in varie gallerie d'arte e sull'Isola Tiberina nella Manifestazione Internazionale del Cinema, ad Assisi alla manifestazione della Marcia della Pace, inoltre ha esposto nella Villa Gualino a Torino, a Napoli al Maschio Angioino e Castel dell'Ovo, a Capri nel Museo Cerio, a Sorrento nel Chiostro di San Francesco, e ancora in gallerie d'arte di Lecce, Brindisi, Bari, Bologna, Ferrara, Firenze, Genova, Milano, Nuoro, Reggio Emilia, Viterbo.

Hanno scritto su di lei Paolo Levi, Guido Folco, Nadine Giove, Giuseppe Siano, Giuseppe Giannetti, Alfredo Scotti, Eraldo Di Vita, Francesco Chetta, Francesco D'Episcopo, Gabriella Taddeo, Virginio Quarta, Mario Lanzione, Francesco de Sio Lazzari. Sue opere sono esposte nel Museo di Monreale, nella Biblioteca Provinciale di Salerno, nel Museo Gramsci di Olzai, nella Chiesa Di Laviano (Sa), nel chiostro della Basilica di Santiago de Compostela, nella Chiesa Notre Dame de Consolation di Parigi, nell'Abbazia S.Maria La Nova di Campagna (Sa), nell'Istituto Missione Comboniana di Roma, nell'Istituto Superiore di Polizia di Roma, nella Questura di Salerno e di Matera, nel Circolo Ufficiali " Battaglione Puglia" di Bari.

*Al Teatro Gesualdo
l'omaggio a Carlo Alleva*

Prosegue nel foyer del Teatro Gesualdo la retrospettiva in omaggio all'arte di Carlo Alleva.

“Carlo Alleva, la Musa nel Cuore”, appunto, è una mostra interamente dedicata all'illustre artista irpino in occasione del ventennale della sua scomparsa. La retrospettiva può essere considerata un'antologia pittorica di grande respiro. Una raccolta prismatica e sfaccettata della grande arte del pittore di Lacedonia, che inserisce nel cartellone di “Arte in scena”, il progetto di “Teatro aperto” a tutte le forme d'arte, a tutti i linguaggi della cultura e a tutti i talenti che coltivano e difendono il bello, fortemente voluto dal presidente dell'Istituzione Teatro Comunale “Carlo Gesualdo” Luca Cipriano.

In occasione del vernissage della mostra verrà presentata al pubblico anche la monografia “La Musa nel Cuore - Carlo Alleva” curata da Raffaele Della Fera da cui è stata tratta la retrospettiva sul pittore altirpino.

La mostra dedicata a Carlo Alleva rimarrà aperta dal 4 al 31 Gennaio, dal martedì al sabato, dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 20.

Carlo Alleva nasce a Lacedonia il 5 Settembre 1932. Nel piccolo centro irpino trascorre l'infanzia e la prima giovinezza dipingendo paesaggi, composizioni sacre, ritratti e nudi. Poi si trasferisce nel 1952 a Napoli per frequentare l'Accademia di Belle Arti di Napoli, dove segue con profitto la “Scuola Libera di Nudo” del maestro Domenico Spinosa.

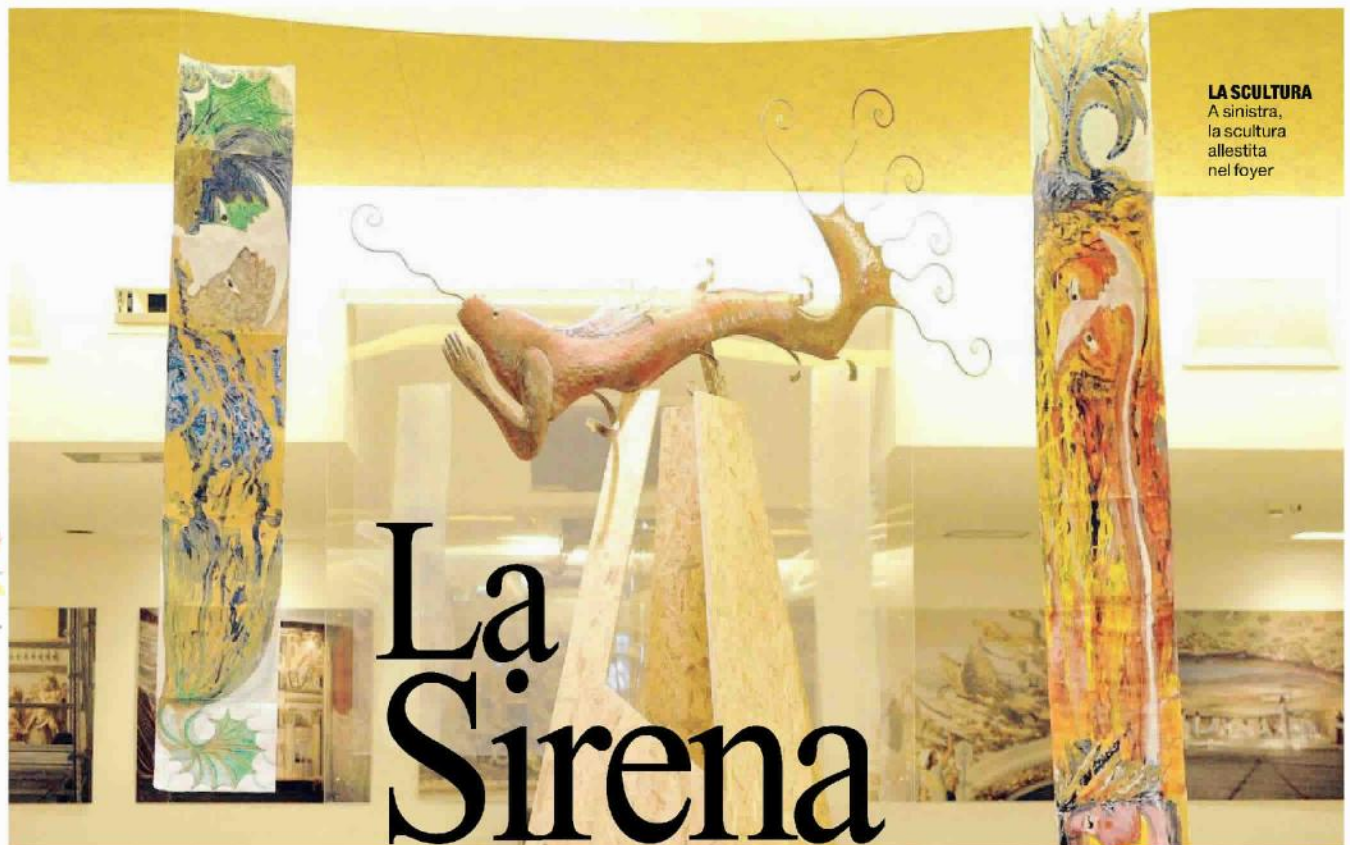
Nel 1960 con l'opera la “Notte Nuda” fissa i canoni del “Neofigurativismo”, un movimento artistico che si pone in polemica con l'astrattismo, il realismo tradizionale e il realismo propagandistico. Da allora, per Alleva, un susseguirsi di premi e riconoscimenti, sia in Italia che all'estero.



Arte Al Blu di Prussia

Manigrasso

Negli spazi del Blu di Prussia inaugura oggi alle 18 la mostra di Giuseppe Manigrasso con un cospicuo corpus di lavori: 185 opere tecniche miste di piccolo formato, tutte di nuova produzione, nelle quali coniuga segni e residui di materia. Un ciclo che, nell'incontro della grafica con l'assemblage, per inserimento di materiali e oggetti quotidiani naturali e artificiali, rappresenta un ulteriore step della ricerca dell'artista. A cura di Diana Gianquitto.



LA SCULTURA
A sinistra,
la scultura
allestita
nel foyer

La Sirena

“Rusalka”, al San Carlo in scena una fiaba verde

RENATA CARAGLIANO

È nata la sirena Rusalka made in Naples ed ecosostenibile. Autore della grande scultura in ferro è Riccardo Dalisi, che l'ha progettata per il Teatro di San Carlo, in occasione dell'atteso debutto dell'opera di Antonin Dvorák, dal titolo per l'appunto di “Rusalka”, che andrà in scena sabato 19 gennaio. La sirena di Dalisi, allestita nel foyer ridotto, sventa su uno scoglio fatto di materiali di riciclo, secondo la sua consolidata filosofia del lavoro, insieme ad una serie di disegni sospesi dal soffitto che sembrano ricreare la fitta vegetazione sottomarina che oscilla dagli intensi colori verdi al profondo blu (visite guidate tutti i giorni 10-17, info 081 797 2349).

Il San Carlo apre così la stagione 2013 con un'opera lirica mai eseguita nel massimo napoletano ed all'insegna della sostenibilità. Ieri la soprintendente Rossana Purchia ha presentato in anteprima, con il direttore artistico Vincenzo De Vivo ed il maestro Dalisi, tutte le attività in programma «aspettando la prima di Rusalka».

Il noto artista e designer napoletano Dalisi firma la campagna di comunicazione per l'opera di Dvorák dando vita alla sua versione del mito e della storia d'amore della sirena Rusalka, mettendo insieme i caratteri della mitologia slava con quelli greci della sirena Partenope. «Ho sognato Rusalka che mi ha suggerito di scrivere una storia su di lei a disegni. Ogni materiale scelto ha una sua voce», ha spiegato. Tant'è che in occasione della prima e poi il 22 gennaio, alle 20.30, sotto il porticato, cinque sculture in metallo a forma di strumenti verranno “suonate” da Pasquale Bardaro, percussionista dell'Orchestra stabile, in una performance dal titolo “Il suono che ride”, a cura di Simona Perchiazzi. Il progetto fiabesco di Dalisi si completa con un bell'album illustrato di bozzetti originali, raffiguranti alcuni dei personaggi che popolano il racconto musicale dei primi del Novecento del compositore ceco, riprodotti e stampati sulle locandine, ed infine con la vendita di 300 stampe d'autore in formato cartolina a sostegno delle attività del centro territoriale Mammut di Scampia (info 081 701 1674, www.mammutnapoli.org).

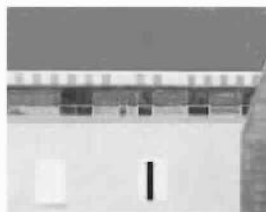
«Rusalka è la prima opera

“green” che intende riflettere sui temi dell'ecologia», ha spiegato la soprintendente Purchia. «E il San Carlo è la prima fondazione lirica a vincere il premio speciale di “Ecologicamente”, manifestazione a cura di Area Comunicazione e del Comune, per i costumi ecocompatibili realizzati per “Rusalka” con soli materiali naturali, dalla sartoria diretta da Giusi Giustino e firmati da Mateja Benedetti e per le varie iniziative collegate». Tant'è che gli spettatori sono tutti invitati, a partire dalla prima del 19 gennaio e per tutte le repliche fino al 29, a sfilare su un “Blue Carpet”, allestito sotto il porticato del teatro, con una mise o un semplice accessorio ecocompatibile. Una commissione premierà per l'originalità il miglior look ambientalista ed a “chilometro zero”.



Pan

“Alla ricerca di Utòpia” per il pubblico di “Nina”



L'opera
di Mary
Cinque è fra i
lavori esposti
al Pan

“**A**lla ricerca di Utòpia” è lo spettacolo che anima dalle 18.30 le sale del museo Pan, in via dei Mille. Un mix di performance teatrali e coreografiche che accompagna il pubblico nella visita alla mostra “Nina — Nuova immagine napoletana”. L'itinerario si snoda tra dipinti, sculture, installazioni, foto e video. Attraverso 84 opere realizzate da 44 ex allievi dell'Accademia di belle arti, viene fuori un ritratto maturo e già forte della giovane espressione culturale partenopea. La mostra, a cura di Giovanna Cassese, Marco Di Capua, Francesca Romana Morelli e Valerio Rivosecchi, è realizzata in collaborazione con l'assessorato comunale alla Cultura. Aperta fino a domenica, dalle 9.30 alle 19.30. Ingresso gratuito.
(alessandro vaccaro)

Info
www.accademianapoli.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mostre

BLU DI PRUSSIA

L'artista Giuseppe Manigrasso torna ad esporre per la seconda volta alla galleria Al Blu di Prussia con un ciclo di nuove opere nella personale "Manigrasso", a cura di Diana Gianquitto (via Filangieri 42, fino al 9 febbraio, da martedì a venerdì 16.30-20, sabato 10.30-13 e 16.30-20). Vernissage alle 17.30 alle 20.30.

PENGUIN CAFÉ

"Freedom, segni più che disegni" è il titolo della personale di opere su carta di Luciano Scateni ospitata al Penguin Café (via Santa Lucia 88, fino al 26 gennaio, info 081 764 68 15). Opening mercoledì 9 gennaio alle 20.

EURIOS

Nella sala conferenze dell'associazione culturale "Eurios" (Via Ugo Niutta 22 - Vomero), venerdì 11 gennaio alle 17.30, per la serie "Scrittori a confronto", Maurizio Vitiello intervisterà Rolando Attanasio autore del libro "Aragosta Blu" ed Antonio Mocchiola, autore di "Le Vie Nascoste - Tracce di Italia remota". Previsti interventi di Franco Lista, Pino Cotarelli e Carlo Spina. Reading di Maria Rosaria Riccio e Aldo Spina.

OGGI

**Ore 18,30 - Napoli,
Palazzo delle Arti
via dei Mille**

**ALLA RICERCA
DI UTÒPIA**

L'Accademia di Belle Arti di Napoli in collaborazione con il Comune di Napoli, assessorato alla Cultura e Turismo, presenta al Palazzo delle Arti "Alla ricerca di Utòpia" del Consorzio Utòpia in occasione della prossima chiusura della mostra NINa - Nuova Immagine Napoletana. Performance teatrali e di danza guidano il pubblico attraverso le sale della mostra in un viaggio itinerante attraverso le opere esposte.

Al Senato tandem di giornalisti Capacchione-Zavoli. Le ultime novità: Roberta Agostini e Kalid Chaouki

La squadra di Bersani

Il segretario Pd catapultato in Campania 11 extra primarie

ROBERTO FUCCILLO

SERGIO Zavoli, Roberta Agostini, Kalid Chaouki. Ecco gli ultimi nomi calati sulle liste campane del Pd, che si aggiungono alle anticipazioni già emerse nei giorni scorsi.

LISTE che certo lasceranno qualche mal di pancia, visto che Bersani vi ha catapultato ben 11 nomi non provenienti dalle primarie. Zavoli è il colpo dell'ultim'ora. Decano del giornalismo italiano, attuale presidente della commissione di vigilanza Rai, esperienza in Campania per aver diretto "Il Mattino" ed essere tuttora direttore della scuola di giornalismo all'ateneo di Fisciano, Zavoli entra nella pattuglia dei candidati senatori, dove ritroverà colei che all'epoca era una sua redattrice, ovvero Maria Rosaria Capacchione, che capeggia la lista. Alle spalle dei due ecco Enzo Cuomo, ex sindaco di Portici, uscito secondo dalle primarie a Napoli. Poi, per Palazzo Madama, l'altra sorpresa delle primarie, la salernitana Angelica Saggese, Pasquale Sollo, ex sindaco di Casavatore, la casertana Lucia Esposito, la senatrice uscente Teresa Armato e il suo collega irpino Enzo De Luca, il

generale Mauro Del Vecchio (anch'egli uscente, ma proveniente dal Lazio), il consigliere regionale Antonio Amato, la salernitana Rossana Lamberti, l'uscente Luciana Pedoto (già segretaria dell'ex ministro Fioroni, mai vista in Campania dopo essere stata catapultata fra le proteste nel 2008), infine la napoletana Elisabetta Gambardella e la beneventana Ada Renzi.

Roberta Agostini è invece la sorpresa finale per la Camera a Napoli. Si tratta delle responsabile nazionale donne del partito. Pesarese di nascita, laureata in filosofia alla Sapienza di Roma, è stata consigliere comunale nella capitale e ha fatto parte della assemblea costituente del Pd. Ora scende su Napoli, dietro Guglielmo Epifani e davanti alle due primatiste di voti delle primarie, Assunta Tartaglione e Valeria Valente, per un cappello di lista nettamente rosa. Con la valigia già in mano per entrare a Montecitorio c'è poi una pattuglia che comprende Salvatore Piccolo, Michela Rostan, Luisa Bossa, Leonardo Impegno, Giovanna Palma, Massimiliano Manfredi, Massimo Paolucci, Giorgio Piccolo e Annamaria Carloni, più altri due nomi decisi da Roma: il sa-

lernitano uscente Guglielmo Vaccaro, uomo di Letta che però aveva evitato di misurarsi con le primarie, e Marco Di Lello, leader del Psi di Nencini, che sarà ospitato in lista al posto numero 6.

C'è poi Khaled Chaouki. Marocchino di origine (è nato a Casablanca), è a sua volta un giornalista professionista, è tra i fondatori dell'associazione nazionale Giovani Musulmanid'Italia, è stato membro della Consulta per l'Islam presso il Viminale e guida ora i «Nuovi italiani», ovvero il Forum immigrati del Pd stesso. Arriva in Campania 2, nella lista che sarà guidata da Enrico Letta. Pressoché certa però la successiva opzione di Letta nelle Marche. Dietro di lui la lista allinea il segretario regionale Enzo Amendola e il salernitano Fulvio Buonavitacola. In posizioni utili ci sono anche, fra i nomi delle primarie, Nicola Caputo, Valentina Paris, Simone Valiante, Umberto Del Basso De Caro, Pina Picierno, Tino Iannuzzi, Luigi Famiglietti, Sabrina Capozzolo, più altri due nomi «romani»: Laura Coccia, primatista italiana dei 400 metri per diversamente abili, e Angelo Righetti, segretario generale dell'Anci.

Per contrastare i ranking di Shanghai, spesso criticati

Atenei, anche l'Europa farà una sua classifica

La Commissione europea l'ha annunciato ufficialmente a fine dicembre: la sua classifica delle migliori università si farà.

Con un finanziamento di 2 milioni di euro, U-Multirank, questo il nome del progetto, intende contrastare l'onnipresenza della classifica di Shanghai e di quelle anglosassoni, in genere poco favorevoli alle scuole superiori e agli atenei europei.

Diverse migliaia di dati saranno analizzate nel corso del 2013 da istituzioni educative indipendenti tedesche e olandesi. Il risultato, atteso per l'inizio del 2014, permetterà di classificare le prime 500 università, con l'obiettivo di moltiplicarne il numero negli anni successivi.

U-Multirank intende imporsi grazie a indicatori più numerosi e completi di quelli delle classifiche esistenti, criticate per semplicismo e parzialità ma attualmente molto influenti. E offrire agli studenti una

«guida più realistica e facile da utilizzare», spiega Bruxelles.

I settori che saranno passati al setaccio sono: reputazione in materia di ricerca, qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento, apertura internazionale, successo in tema di trasferimento delle conoscenze.

«Sarà una classifica moderna e sofisticata, che rappresenterà la piena diversità dell'insegnamento superiore», osserva la commissaria europea **Androulla Vassiliou**. «I ranking esistenti danno troppo peso alla ricerca».

Quello che si evince da questa vera e propria febbre da ranking è che l'insegnamento superiore è diventato un business tale che negli Stati Uniti, per esempio, le sovvenzioni statali alle università pubbliche dipendono dalla loro posizione in classifica.

— © Riproduzione riservata — ■

ASOR ROSA FRA I PRIMI FIRMATARI

Università bene comune, appello ai professori

Hanno già aderito molti docenti universitari ed esponenti di primo piano della cultura italiana, tra i quali intellettuali del calibro di Alberto Asor Rosa, Mario Lavagetto, Alberto Burgio e Raffaele Simone, con Raffaele Perrelli, preside della Facoltà di Lettere dell'Università della Calabria e Giuliano Volpe, rettore dell'Ateneo di Foggia. "Salviamo l'Università pubblica, costruiamo l'Università bene comune" è l'appello promosso da Alessandro Arienzo, Piero Bevilacqua, Alberto Lucarelli e Ugo M. Olivieri che lancia un grido di allarme sulle sorti dell'Istruzione superiore pubblica, seriamente minacciata dai vincoli imposti dalla Legge di Stabilità.

"La Legge di Stabilità - denuncia l'Appello - mette in discussione la sopravvivenza stessa del sistema universitario nel momento in cui fissa la quota di incremento del Fondo di Finanziamento Ordinario delle Università a soli 100 ml di euro a fronte di 400ml di euro di tagli già preventivati. La Conferenza dei Rettori aveva chiesto al governo uno stanziamento di 500 milioni di euro come reintegro dei tagli precedenti in modo da ipotizzare un sia pur irrisorio incremento per le spese di funzionamento. Ne sono stati assegnati all'Università solo 100 con un taglio effettivo di risorse del - 4,3%, un taglio superiore a quello del 2011 (-3,8%). Se c'era bisogno di una prova che il governo Monti, il governo dei professori, aveva un obiettivo preciso - la destrutturazione dell'università pubblica - la legge di stabilità l'ha definitivamente svelato. Con queste cifre rischiano il default e il commissariamento almeno 20 università, in maggioranza meridionali".

«Sono le Università del Sud Italia a rischiare di più - precisa l'estensore dell'appello Ugo M. Olivieri, docente della Federico II - perché qui è difficilissimo trovare finanziatori. Finirà che sopravviveranno solo le Università settentrionali. La funzione del contributo statale è proprio quella di sopperire alle carenze del territorio dando a tutti le stesse opportunità di studio».

L'Appello è rivolto alle organizzazioni studentesche, alle organizzazioni sindacali universitarie, a docenti e ricercatori, ed agli stessi Rettori perché firmino e appoggino questa richiesta di rientro dai tagli previsti dalla legge di stabilità.

Per aderire all'appello le firme si raccolgono sui siti www.docenti-preoccupati.it e www.amigi.org.

CON LA SCUOLA È MEGLIO

ANNAMARIA PALMIERI

Caro direttore, partiamo da un dato di realtà: nonostante gli sforzi messi in campo, i tassi di dispersione scolastica hanno subito solo leggere modifiche verso il basso, ma permangono elevatissimi in alcune aree della nostra città come in tante altre parti del Paese. Certo, tale criticità non significa che si sia fatto poco o solo male. Anzi, soprattutto nelle regioni del Sud, vi sono tantissime esperienze del pubblico e del privato sociale impegnate nel tutelare e promuovere i diritti dei minori, spesso agendo, anche nei quartieri più difficili, da sole e nonostante tutto. Oggi come non mai queste realtà di eccellenza devono essere ascoltate e valorizzate. Esse però vanno aiutate, in primis con più risorse e attenzione istituzionale, a farsi carico non solo dei ragazzi fragili, ma anche delle cause più complessive che tali fragilità e rischi alimentano e moltiplicano. Tanto più che i fattori che determinano la dispersione si modificano e si amplificano in continuazione. Una complessità che se da un lato può essere letta come conseguenza di un disagio economico, per altro sempre più profondo e aggressivo nel masticare vite e sopravvivenze, d'altro lato ha a che fare con le storie individuali, sempre diverse, che causano situazioni di anaffettività e demotivazione quando non l'insorgenza di conflitto con la scuola e con la comunità.

E se i fattori determinanti mutano, allora occorre aggiornare anche le pratiche per evitare che restino ancorate sostanzialmente a due modalità, non preventive ma "ospedalizzanti": i progetti nell'extra-scuola, che implicitamente ribadiscono la sconfitta delle pratiche didattiche curricolari e mattutine; o la ricerca di vie seconde, fuori dallo spazio scuola, per il recupero e a volte il mero contenimento di coloro che il sistema finisce per espellere. Perché è in tale impostazione che spesso è capitato di lasciare sola la scuola o di metterla, dopo i fallimenti, sul banco degli imputati. Così come, e va anche questo sottolineato, dentro la scuola, la negatività del voto, l'accoglienza paternalistica o viceversa, l'indifferenza alle storie e alle vite dei soggetti fragili e la rigidità delle pratiche di giudizio, sono stati spesso elementi aggiuntivi di disagio che hanno aggiunto motivazioni alla fuga e alla dispersione: è difficile che si "disperda" chi consegue buoni risultati o/e si senta a proprio agio tra i banchi.

Nonostante questo la scuola, a differenza di tanti ambiti, per proprio mandato istituzionale, è il centro obbligato di mediazione delle contraddizioni sociali. Mentre, nel neocinismo individualistico contemporaneo, chiunque può passeggiare nella propria vita fingendo di ignorare l'esistenza stessa dei fragili che gli camminano al fianco e abitano la sua città, la scuola non può: essa è il primo luogo di prossimità, riceve tutto il disagio, e non lo ignora.

Per questo nasce il progetto socio-educativo "Con la scuola è meglio" che rappresenta il tentativo, tutto in progress, da parte del Comune di Napoli, di elaborare una strategia complessiva che ponga la scuola al centro, come primo attore di comunità capace da un lato di curare l'habitat sociale e relazionale che le sta attorno, d'altro lato di promuovere reti e alleanze orizzontali, in grado di costruire saperi condivisi e forme di accoglienza diffuse. I progetti che saranno attivati, elaborati dopo quasi un anno di confronto, in quartieri complicati, con scuole, servizi, associazioni e volontariato, si collocano dentro una cornice di indirizzo certa ma disponibile al continuo aggiornamento e a ridefinirsi in corso d'opera. Progetti che insisteranno su un principio chiave: rendere la scuola appetibile per chi non la vive come un dover essere necessario a cui non ci si può sottrarre.

Farne, pur fuori da una logica di auto-sufficienza, il centro propulsore di una nuova partecipazione all'idea stessa di cittadinanza. La scuola, dunque, che si fa attore primo di comunità perché capace di farsi carico di tutti e tutte, compresi quei bambini e quegli adolescenti fragili che troppo spesso sono lasciati a se stessi o giudicati con eccessiva fretta da adulti distretti e propensi a voltare lo sguardo verso luoghi più rassicuranti.

L'autrice è assessore all'Istruzione del Comune di Napoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rassegna Stampa

08/01/2013



RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
CULTURA		
4	08/01/2013	CORRIERE DELLA SERA LA RIVINCITA POSTUMA DELLE IDEE DI DOSSETTI
6	08/01/2013	CORRIERE DELLA SERA LA RIVINCITA POSTUMA DELLE IDEE DI DOSSETTI
10	08/01/2013	IL MATTINO TERRITORI OLTRE «GOMORRA», LE MILLE FACCE DELLA CINE-REALTÀ
11	08/01/2013	IL MATTINO MOSTRE & PERSONE IN GALLERIA VIAGGIO FOTOGRAFICO NELLA PERIFERIA ORIENTALE
12	08/01/2013	IL MATTINO ALPAN PERFORMANCE «ALLA RICERCA DI UTOPIA»
13	08/01/2013	IL TEMPO CON L'ARTE MODERNA NAPOLI RISCOPRE I SUOI GIOVANI
14	08/01/2013	L'UNITA' L'ARTE RILEVATRICE DEL CONTINENTE NERO
16	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI MOSTRE
17	08/01/2013	LA STAMPA CARLO LEVI, LA SCOMMESSA DI UNA PITTURA GOBETTIANA
AGENDA		
18	08/01/2013	ROMA NINA VIAGGIA "ALLA RICERCA DI UTÒPIA"
CRONACA		
19	08/01/2013	IL MATTINO LETTERA-DENUNCIA BIANCHI ACCUSA: NEGATA AL MADRE LA DISPONIBILITÀ DELLE MIE OPERE
20	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI DONNAREGINA, CHIUDE IL CHIOSTRO LE OPERE D'ARTE RESTANO DENTRO
21	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI EX ASILO FILANGIERI, ASSEMBLEE E PROTESTE
POLITICA		
22	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI DE MAGISTRIS IL VENTO CAMBIA IN ITALIA SCENDE AL 17ESIMO POSTO
23	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI FORUM, CONTO ALLA ROVESCIA MA È MISTERO SUL PROGRAMMA

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
UNIVERSITA' E SCUOLA		
24	08/01/2013	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NA VALUTAZIONE, SULL'UNIVERSITÀ NON PUÒ DECIDERE LA POLITICA
OPINIONI & COMMENTI		
25	08/01/2013	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NA UN FORUM PER DIRE A DE MAGISTRIS CHE SIAMO PROPRIO SCONTENTI DI LUI
26	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI SAN CARLO E TRIANON
27	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI L'ANNO DELLA VERITÀ PER I CONTI COMUNALI

Ricorrenze A cento anni dalla nascita escono i saggi di Pombeni e Galavotti

Paradossi Accusato di filocomunismo fu spesso in aspra polemica con il Pci

La rivincita postuma delle idee di Dossetti

Sconfitto nel dopoguerra, padre nobile dell'Ulivo

di PAOLO MIELI



Alcide De Gasperi a parte, nella storia della Dc di questo dopoguerra nessuna personalità ha lasciato una traccia importante come quella di Giuseppe Dossetti (che quest'anno, nel centenario dalla nascita, sarà ricordato con manifestazioni di grande spessore). Forse proprio per il fatto che Dossetti fu un personaggio molto particolare, spesso non in sintonia con importanti settori della Chiesa e del suo partito. Il 5 marzo del 1949, De Gasperi così gli scriveva: «Sarei felice se mi riuscisse di scoprire ove si nasconda la molla segreta del tuo microcosmo, per tentare il sincronismo delle nostre energie costruttive... ma ogni volta che mi pare di esserti venuto incontro, sento che tu mi opponi una resistenza che chiami senso del dovere... e poiché non posso dubitare della sincerità di questo tuo sentimento, io mi arrendo, rassegnato, sulla soglia della tua coscienza».

In Vaticano su di lui qualcuno esprimeva forti dubbi. Il 6 luglio di quello stesso 1949, il futuro cardinale Giuseppe Siri, vescovo di Genova, molto ascoltato da Pio XII, si rivolgeva per iscritto a monsignor Ronca, capo del cosiddetto «partito romano», per segnalargli come la corrente «che fa capo all'onorevole Dossetti» avesse queste caratteristiche: «Organizzazione propria e piuttosto fanatica fede in colui che è riguardato ispiratore e capo; azione di punta nel promuovere riforme sociali sulla cui piena giustizia non si è concordi e tutt'altro che sicuri; azione di critica nei confronti del partito e del governo, condotta in quella forma pubblica, spettacolare ed a tinta sabotatrice». Caratteristiche che rendevano inquieti molti suoi colleghi di partito. Con queste parole il giovane Oscar Luigi Scalfaro si rivolgeva a De Gasperi il 22 luglio 1951: «Ciò che mi ha profondamente addolorato è di sapere (e vorrei così non fosse) che anche lei, presidente, considera ciascuno di noi come un dossettiano travestito, come un cripto dossettiano... mi pare poco bello che ogni critica, per serena che

sia, venga conglobata nell'accusa di dossettismo». Per poi aggiungere: «Il sapere domani che una soluzione, pur ritenuta serena e oggettivamente possibile, fosse stata esclusa "per non darla vinta a Dossetti", ci farebbe male e ci costringerebbe a gravi considerazioni e gravi conclusioni».

Dossetti seppe essere ad un tempo uomo politico e uomo di Chiesa come mise ben in evidenza un suo ex seguace, Gianni Baget Bozzo (anche lui prete e uomo politico), in *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti* (Vallecchi). Piero Craveri, nel suo *De Gasperi* (il Mulino), riporta un appunto del presidente del Consiglio sulla «mentalità dossettiana» definita, nel gennaio del 1950, come «munita di allucinazioni e presunte divinazioni suggestive, oltre che di un calore di sentimento e di una abilità di espressione e di manovra non comune, di fronte alla quale mancano nella direzione del partito e dei gruppi uomini forti e altrettanto suggestivi». Un rilevante personaggio che gli fu ostile, Luigi Gedda, in *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare* (Mondadori), lo colloca a capo di coloro che nella Democrazia cristiana «lavoravano per un'intesa con i comunisti». Nella sua *Breve storia del Concilio Vaticano II* (il Mulino), Giuseppe Alberigo — che gli fu amico — lo dipinge come teologo «privato» del cardinale Lercaro e racconta di come «avviò una fitta rete di contatti con vescovi e teologi, redigendo e facendo circolare osservazioni sugli schemi preparatori... cosicché l'"officina bolognese" è stata coinvolta in un ininterrotto fiancheggiamento dei lavori conciliari». A quei tempi la sua «tana» (così la definiva lui stesso) era quella di via della Chiesa Nuova, dove Dossetti e i suoi sodali venivano ospitati da Laura e Pia Portoghesi. Monsignor Attilio Nicora, nelle sue memorie, attribuisce grande importanza a quel «salotto rosso di Chiesa Nuova... dove Einaudi divenne presidente della Repubblica e Giorgio La Pira distribuiva le sue profezie».

Adesso Paolo Pombeni, che di lui si occupa da quarant'anni, in un importante studio in uscita dal Mulino, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, torna su quella figura che, scrive, è stata, a suo giudizio, soprattutto nell'ultimo periodo di vita (è morto

nel 1996) «assai fagocitata da interpretazioni e strumentalizzazioni politiche più o meno di parte», ma che «pone ancora molti problemi interpretativi allo studioso di storia». Effettivamente Dossetti ha avuto un ruolo di primo piano in questo dopoguerra. Fu uno dei principali artefici della Costituzione; fu l'inventore di Amintore Fanfani, che però entrò nell'empireo della Repubblica staccandosi da lui (con Dossetti, Fanfani intrattenne un complesso rapporto per certi versi simile a quello che, nel secolo precedente, Francesco Crispi aveva avuto con Giuseppe Mazzini); tenne a battesimo una generazione di politici e intellettuali democristiani che avrebbero avuto un grande ruolo nella prima e nella seconda Repubblica (nella seconda — come diremo — ancor più che nella prima); fu, negli anni del centrismo, più che diffidente nei confronti dei partiti laici (anche se ebbe una parte decisiva nel far salire al Quirinale Luigi Einaudi); avversò quelli che molti anni dopo sarebbero stati definiti i «poteri forti» e successivamente nutrì scarsa simpatia per l'avventura referendaria dei radicali; ebbe un rapporto complesso con i comunisti, dai quali però non fu mai riamato; fu ostile, in campo internazionale, agli Stati Uniti e, in modi eclatanti, ad Israele.

Fondamentale fu, secondo Pombeni, la sua formazione. Terminato il liceo, Dossetti nel 1930 si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna ed entra nell'Azione cattolica sotto la guida di don Dino Torreggiani. Seguirà il corso di Arturo Carlo Jemolo, al quale chiederà la tesi su «La violenza nel matrimonio canonico» (anche se il professore non la potrà poi seguire perché chiamato, nel 1933, ad insegnare nell'ateneo di Roma). Jemolo ricorderà sempre quel suo studente e molti anni dopo, il 17 maggio del 1972, gli darà — su «La Stampa» — un clamoroso «riconoscimento» muovendo a Paolo VI un severo rimprovero perché non aveva avuto il «coraggio» di nominarlo vescovo.

Laureato, Dossetti nel novembre del 1934 si trasferisce alla Cattolica di Milano, assai ben accolto dal rettore, padre Agostino Gemelli. Le sue prime esperienze sono state raccontate con dovizia di particolari da Enrico Galavotti in *Il giovane Dossetti* (il Mulino), quello stesso Galavotti che sta per dare alle stampe (sempre per i tipi del Mulino) *Il professorino*, quasi mille imprescindibili pagine dedicate alla vita di Dossetti tra il 1940 e il 1948, dalla «crisi del fascismo» alla «costruzione della democrazia». Galavotti racconta come il giovane Dossetti abbia tessuto rapporti di amicizia con Antonio Amorth, Luigi Gui e soprattutto Giuseppe Lazzati. Nel 1936 è ammesso, assieme a Lazzati, in un sodalizio di laici consacrati fondato da padre Gemelli: i Missionari della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo. Li conoscerà Luigi Gedda (il futuro fondatore dei Comitati civici, che avranno un ruolo determinante nel far strarvincere alla Dc le elezioni del 1948), nominato da Gemelli alla guida dell'organizzazione. Sarà antipatia a prima vista: con Gedda, prima Lazzati, poi lui stesso, entreranno fin da allora in conflitto. In quello stesso anno diventa assistente volontario alla cattedra di Diritto canonico retta da Vincenzo Del Giudice (che era stato con Gemelli nell'ala destra del Partito popolare, aveva firmato nel 1925 il manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce e nel 1941 avrebbe abbandona-

to la Cattolica in aperto dissidio con lo stesso Gemelli). Dall'ottobre del '41 entra a far parte di un gruppo di persone (Amorth, Lazzati, Fanfani, Sofia Vanni Rovighi, don Carlo Colombo, il gesuita padre Carlo Giaccon e talvolta Giorgio La Pira) che ogni venerdì si riuniscono a casa di un docente della Cattolica, Umberto Padovani, per parlare soprattutto di Jacques Maritain e del suo *Umanesimo integrale* (pubblicato nel '36), della «crisi indotta dalla guerra» e di cosa accadrà «dopo». Dopo la guerra certo, ma anche — man mano che le cose si fanno più chiare — dopo la fine dell'esperienza mussoliniana.

Ma torniamo agli anni che precedettero l'ingresso dell'Italia in guerra. Pombeni affronta senza imbarazzi quello che definisce «il problema del rapporto del giovane Dossetti con la cultura fascista dominante». Nel senso che, a dispetto del racconto dossettiano di aver maturato fin dagli anni giovanili «un irriducibile antifascismo», lo storico Paolo Acanfora ha trovato il certificato di una iscrizione di Dossetti al Partito nazionale fascista, documento rilasciato il 4 giugno del 1940 dal segretario federale di Reggio Emilia Dino Fantozzi (nel certificato si specifica che l'iscrizione al Pnf risalirebbe al 1935 e si riporta anche il numero della tessera). Pombeni spiega bene come la questione abbia un rilievo marginale, dal momento che Dossetti non fu coinvolto da una visione del mondo «veramente fascista nel senso pienamente ideologico», bensì aderì «al clima generale di una cultura con forti tratti nazionalistici e con illusioni di risposta a crisi epocali che si ritenevano in corso in Europa».

Certo è che il radiomessaggio di Pio XII del Natale 1942, nel quale il pontefice indicava ai cattolici l'«azione» come «precepto dell'ora», è colto dai frequentatori casa Padovani come il segnale che è giunto il momento di mobilitarsi. Ancora pochi mesi e, il 25 luglio del 1943, cadrà il regime fascista: il 4 agosto una circolare di Gedda avverte che potrà accadere che singole personalità cattoliche siano chiamate in politica, anche se l'Azione cattolica in quanto tale deve restare opera religiosa. Riservatamente, però, Gedda offre al capo del nuovo governo, Pietro Badoglio, il supporto strutturato della stessa Azione cattolica. Nell'autunno del 1943, l'Italia è divisa in due e al Nord si sviluppa la lotta partigiana. Dossetti, che nel frattempo è stato chiamato ad insegnare all'Università di Modena, sulle prime dubita dell'opportunità di prendere parte alla «guerra civile». Ma, come documenta Giuseppe Trotta nel libro *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato* (Aliberti), presto si convince che l'esperienza dei cattolici nella lotta al nazifascismo è indispensabile per «riquadagnare loro un posto centrale» nell'Italia del dopoguerra. Dal febbraio 1945 sale lui stesso in montagna e il 1° aprile di quell'anno prende parte alla battaglia di Ca' Marastoni. Ciò che gli vale l'incarico di presidente del Cln di Reggio Emilia e quello di vicesegretario della Dc.

Da vicesegretario polemica già allora con De Gasperi, accusandolo di aver optato nel 1946 «per una soluzione che favoriva l'esito monarchico nel referendum». Ma qui Pombeni mette in dubbio «che De Gasperi avesse tutta questa simpatia per una casa regnante come quella italiana», sostiene che fu solo «prudente» e che

«l'analisi di Dossetti si rivelò errata». In realtà un ruolo fondamentale Dossetti lo ebbe, come si è detto, nei mesi successivi, quando si trattò

Ricorrenze A cento anni dalla nascita escono i saggi di Pombeni e Galavotti

Paradossi Accusato di filocomunismo fu spesso in aspra polemica con il Pci

La rivincita postuma delle idee di Dossetti

Sconfitto nel dopoguerra, padre nobile dell'Ulivo

di PAOLO MIELI



Alcide De Gasperi a parte, nella storia della Dc di questo dopoguerra nessuna personalità ha lasciato una traccia importante come quella di Giuseppe Dossetti

(che quest'anno, nel centenario dalla nascita, sarà ricordato con manifestazioni di grande spessore). Forse proprio per il fatto che Dossetti fu un personaggio molto particolare, spesso non in sintonia con importanti settori della Chiesa e del suo partito. Il 5 marzo del 1949, De Gasperi così gli scriveva: «Sarei felice se mi riuscisse di scoprire ove si nasconda la molla segreta del tuo microcosmo, per tentare il sincronismo delle nostre energie costruttive... ma ogni volta che mi pare di esserti venuto incontro, sento che tu mi opponi una resistenza che chiami senso del dovere... e poiché non posso dubitare della sincerità di questo tuo sentimento, io mi arrendo, rassegnato, sulla soglia della tua coscienza».

In Vaticano su di lui qualcuno esprimeva forti dubbi. Il 6 luglio di quello stesso 1949, il futuro cardinale Giuseppe Siri, vescovo di Genova, molto ascoltato da Pio XII, si rivolgeva per iscritto a monsignor Ronca, capo del cosiddetto «partito romano», per segnalargli come la corrente «che fa capo all'onorevole Dossetti» avesse queste caratteristiche: «Organizzazione propria e piuttosto fanatica fede in colui che è riguardato ispiratore e capo; azione di punta nel promuovere riforme sociali sulla cui piena giustizia non si è concordi e tutt'altro che sicuri; azione di critica nei confronti del partito e del governo, condotta in quella forma pubblica, spettacolare ed a tinta sabotatrice». Caratteristiche che rendevano inquieti molti suoi colleghi di partito. Con queste parole il giovane Oscar Luigi Scalfaro si rivolgeva a De Gasperi il 22 luglio 1951: «Ciò che mi ha profondamente addolorato è di sapere (e vorrei così non fosse) che anche lei, presidente, considera ciascuno di noi come un dossettiano travestito, come un cripto dossettiano... mi pare poco bello che ogni critica, per serena che

sia, venga conglobata nell'accusa di dossettismo». Per poi aggiungere: «Il sapere domani che una soluzione, pur ritenuta serena e oggettivamente possibile, fosse stata esclusa "per non darla vinta a Dossetti", ci farebbe male e ci costringerebbe a gravi considerazioni e gravi conclusioni».

Dossetti seppe essere ad un tempo uomo politico e uomo di Chiesa come mise ben in evidenza un suo ex seguace, Gianni Baget Bozzo (anche lui prete e uomo politico), in *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti* (Vallecchi). Piero Craveri, nel suo *De Gasperi* (il Mulino), riporta un appunto del presidente del Consiglio sulla «mentalità dossettiana» definita, nel gennaio del 1950, come «munita di allucinazioni e presunte divinazioni suggestive, oltre che di un calore di sentimento e di una abilità di espressione e di manovra non comune, di fronte alla quale mancano nella direzione del partito e dei gruppi uomini forti e altrettanto suggestivi». Un rilevante personaggio che gli fu ostile, Luigi Gedda, in *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare* (Mondadori), lo colloca a capo di coloro che nella Democrazia cristiana «lavoravano per un'intesa con i comunisti». Nella sua *Breve storia del Concilio Vaticano II* (il Mulino), Giuseppe Alberigo — che gli fu amico — lo dipinge come teologo «privato» del cardinale Lercaro e racconta di come «avviò una fitta rete di contatti con vescovi e teologi, redigendo e facendo circolare osservazioni sugli schemi preparatori... cosicché l'"officina bolognese" è stata coinvolta in un ininterrotto fiancheggiamento dei lavori conciliari». A quei tempi la sua «tana» (così la definiva lui stesso) era quella di via della Chiesa Nuova, dove Dossetti e i suoi sodali venivano ospitati da Laura e Pia Portoghesi. Monsignor Attilio Nicora, nelle sue memorie, attribuisce grande importanza a quel «salotto rosso di Chiesa Nuova... dove Einaudi divenne presidente della Repubblica e Giorgio La Pira distribuiva le sue profezie».

Adesso Paolo Pombeni, che di lui si occupa da quarant'anni, in un importante studio in uscita dal Mulino, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, torna su quella figura che, scrive, è stata, a suo giudizio, soprattutto nell'ultimo periodo di vita (è morto

nel 1996) «assai fagocitata da interpretazioni e strumentalizzazioni politiche più o meno di parte», ma che «pone ancora molti problemi interpretativi allo studioso di storia». Effettivamente Dossetti ha avuto un ruolo di primo piano in questo dopoguerra. Fu uno dei principali artefici della Costituzione; fu l'inventore di Amintore Fanfani, che però entrò nell'empireo della Repubblica staccandosi da lui (con Dossetti, Fanfani intrattenne un complesso rapporto per certi versi simile a quello che, nel secolo precedente, Francesco Crispi aveva avuto con Giuseppe Mazzini); tenne a battesimo una generazione di politici e intellettuali democristiani che avrebbero avuto un grande ruolo nella prima e nella seconda Repubblica (nella seconda — come diremo — ancor più che nella prima); fu, negli anni del centrismo, più che diffidente nei confronti dei partiti laici (anche se ebbe una parte decisiva nel far salire al Quirinale Luigi Einaudi); avversò quelli che molti anni dopo sarebbero stati definiti i «poteri forti» e successivamente nutrì scarsa simpatia per l'avventura referendaria dei radicali; ebbe un rapporto complesso con i comunisti, dai quali però non fu mai riamato; fu ostile, in campo internazionale, agli Stati Uniti e, in modi eclatanti, ad Israele.

Fondamentale fu, secondo Pombeni, la sua formazione. Terminato il liceo, Dossetti nel 1930 si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna ed entra nell'Azione cattolica sotto la guida di don Dino Torreggiani. Seguirà il corso di Arturo Carlo Jemolo, al quale chiederà la tesi su «La violenza nel matrimonio canonico» (anche se il professore non la potrà poi seguire perché chiamato, nel 1933, ad insegnare nell'ateneo di Roma). Jemolo ricorderà sempre quel suo studente e molti anni dopo, il 17 maggio del 1972, gli darà — su «La Stampa» — un clamoroso «riconoscimento» muovendo a Paolo VI un severo rimprovero perché non aveva avuto il «coraggio» di nominarlo vescovo.

Laureato, Dossetti nel novembre del 1934 si trasferisce alla Cattolica di Milano, assai ben accolto dal rettore, padre Agostino Gemelli. Le sue prime esperienze sono state raccontate con dovizia di particolari da Enrico Galavotti in *Il giovane Dossetti* (il Mulino), quello stesso Galavotti che sta per dare alle stampe (sempre per i tipi del Mulino) *Il professorino*, quasi mille imprescindibili pagine dedicate alla vita di Dossetti tra il 1940 e il 1948, dalla «crisi del fascismo» alla «costruzione della democrazia». Galavotti racconta come il giovane Dossetti abbia tessuto rapporti di amicizia con Antonio Amorth, Luigi Gui e soprattutto Giuseppe Lazzati. Nel 1936 è ammesso, assieme a Lazzati, in un sodalizio di laici consacrati fondato da padre Gemelli: i Missionari della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo. Li conoscerà Luigi Gedda (il futuro fondatore dei Comitati civici, che avranno un ruolo determinante nel far strarvincere alla Dc le elezioni del 1948), nominato da Gemelli alla guida dell'organizzazione. Sarà antipatia a prima vista: con Gedda, prima Lazzati, poi lui stesso, entreranno fin da allora in conflitto. In quello stesso anno diventa assistente volontario alla cattedra di Diritto canonico retta da Vincenzo Del Giudice (che era stato con Gemelli nell'ala destra del Partito popolare, aveva firmato nel 1925 il manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce e nel 1941 avrebbe abbandona-

to la Cattolica in aperto dissidio con lo stesso Gemelli). Dall'ottobre del '41 entra a far parte di un gruppo di persone (Amorth, Lazzati, Fanfani, Sofia Vanni Rovighi, don Carlo Colombo, il gesuita padre Carlo Giaccon e talvolta Giorgio La Pira) che ogni venerdì si riuniscono a casa di un docente della Cattolica, Umberto Padovani, per parlare soprattutto di Jacques Maritain e del suo *Umanesimo integrale* (pubblicato nel '36), della «crisi indotta dalla guerra» e di cosa accadrà «dopo». Dopo la guerra certo, ma anche — man mano che le cose si fanno più chiare — dopo la fine dell'esperienza mussoliniana.

Ma torniamo agli anni che precedettero l'ingresso dell'Italia in guerra. Pombeni affronta senza imbarazzi quello che definisce «il problema del rapporto del giovane Dossetti con la cultura fascista dominante». Nel senso che, a dispetto del racconto dossettiano di aver maturato fin dagli anni giovanili «un irriducibile antifascismo», lo storico Paolo Acanfora ha trovato il certificato di una iscrizione di Dossetti al Partito nazionale fascista, documento rilasciato il 4 giugno del 1940 dal segretario federale di Reggio Emilia Dino Fantozzi (nel certificato si specifica che l'iscrizione al Pnf risalirebbe al 1935 e si riporta anche il numero della tessera). Pombeni spiega bene come la questione abbia un rilievo marginale, dal momento che Dossetti non fu coinvolto da una visione del mondo «veramente fascista nel senso pienamente ideologico», bensì aderì «al clima generale di una cultura con forti tratti nazionalistici e con illusioni di risposta a crisi epocali che si ritenevano in corso in Europa».

Certo è che il radiomessaggio di Pio XII del Natale 1942, nel quale il pontefice indicava ai cattolici l'«azione» come «precepto dell'ora», è colto dai frequentatori casa Padovani come il segnale che è giunto il momento di mobilitarsi. Ancora pochi mesi e, il 25 luglio del 1943, cadrà il regime fascista: il 4 agosto una circolare di Gedda avverte che potrà accadere che singole personalità cattoliche siano chiamate in politica, anche se l'Azione cattolica in quanto tale deve restare opera religiosa. Riservatamente, però, Gedda offre al capo del nuovo governo, Pietro Badoglio, il supporto strutturato della stessa Azione cattolica. Nell'autunno del 1943, l'Italia è divisa in due e al Nord si sviluppa la lotta partigiana. Dossetti, che nel frattempo è stato chiamato ad insegnare all'Università di Modena, sulle prime dubita dell'opportunità di prendere parte alla «guerra civile». Ma, come documenta Giuseppe Trotta nel libro *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato* (Aliberti), presto si convince che l'esperienza dei cattolici nella lotta al nazifascismo è indispensabile per «riquadagnare loro un posto centrale» nell'Italia del dopoguerra. Dal febbraio 1945 sale lui stesso in montagna e il 1° aprile di quell'anno prende parte alla battaglia di Ca' Marastoni. Ciò che gli vale l'incarico di presidente del Cln di Reggio Emilia e quello di vicesegretario della Dc.

Da vicesegretario polemizza già allora con De Gasperi, accusandolo di aver optato nel 1946 «per una soluzione che favoriva l'esito monarchico nel referendum». Ma qui Pombeni mette in dubbio «che De Gasperi avesse tutta questa simpatia per una casa regnante come quella italiana», sostiene che fu solo «prudente» e che

«l'analisi di Dossetti si rivelò errata». In realtà un ruolo fondamentale Dossetti lo ebbe, come si è detto, nei mesi successivi, quando si trattò di redigere la Costituzione. Il suo sodale La Pira si batté allo stremo per «definire un sistema integrale organico dei diritti della persona e dei diritti degli enti sociali — compresi quelli economici — in cui la persona si espande», rinviando come «modelli» alla Costituzione sovietica e a quella di Weimar, mentre ad un tempo consigliava di non farsi sedurre dal progetto francese che riecheggiava i principi costituzionali del 1789 e in quanto tale doveva «essere da tutti respinto». Rispettato dal comunista Palmiro Togliatti e dal socialista Lelio Basso, Dossetti si avvale della collaborazione di Costantino Mortati e fu guardato con un certo riguardo anche da Giovanni Battista Montini (futuro Paolo VI) che, scrive Pombeni, «ebbe con lui e con il suo gruppo un rapporto non lineare ma in complesso di attenzione e di apprezzamento».

Pombeni definisce poi «una sciocchezza» quel che aveva detto Gedda e cioè che Dossetti sia stato «incline al comunismo». Quando, nel 1947, De Gasperi mise i comunisti fuori dal governo, Dossetti, scrive Pombeni, «non ebbe esitazione ad attribuirne la responsabilità alle ambiguità politiche di Pci e Psi», anche se sostenne che la Dc «poteva e doveva realizzare da sola» la politica riformatrice delle sinistre. Dossetti del resto, proprio in quel 1947, contribuì a sventare un tentativo del Pci di sostituire De Gasperi con Francesco Saverio Nitti e denunciò per l'occasione (riprendendo un'espressione di Leo Valiani) il «tentativo di connubio comunista-capitalistico». Ma gli uomini più legati a De Gasperi, Attilio Piccioni e Umberto Tupini, diffidavano apertamente di lui e dei suoi «professorini». Più di tutti Luigi Gedda. E già alla vigilia delle elezioni del 1948, quando divenne più importante il ruolo del fondatore dei Comitati civici, Dossetti chiese a Pio XII l'autorizzazione a ritirarsi dalla vita politica. Licenza che non fu concessa né a lui né a Giuseppe Lazzati, il quale aveva avanzato la stessa richiesta (i due ne parleranno diffusamente nell'intervista a Pietro Scoppola e Leopoldo Elia pubblicata dal Mulino con il titolo *A colloquio con Dossetti e Lazzati*).

Ma l'anno davvero complicato fu il successivo: il 1949. A marzo Dossetti si mise di traverso alla decisione di far aderire l'Italia al Patto atlantico. Alla fine votò a favore, ma «controvoiglia» e rilasciò al giornale del suo partito, «Il Popolo», una dichiarazione maliziosamente superflua, in cui diceva di aver votato in quel modo nella convinzione che la Nato dovesse essere «una costruzione assolutamente difensiva, pacifica e democratica». A giugno, in occasione del Congresso di Venezia, pronunciò un discorso interamente rivolto alla «classe operaia» da conquistare, anzi che doveva essere «liberata dal Partito comunista». Discorso che voleva essere di «pungolo» alla Dc e si concludeva con l'appello ad «un atteggiamento altrettanto virile verso i ceti conservatori di quello che noi prendiamo — e l'abbiamo sempre preso — nei confronti dell'estrema sinistra». De Gasperi si spazientì e gli rispose: «È vero che ogni governo ha bisogno di un certo stimolo, se volete, di un pungolo (non mi piace la parola, perché ricorda i buoi), ma comunque io accetto anche il pungo-

lo ad una condizione, che a un certo momento quelli che stanno pungolando scendano dal carro e si mettano anch'essi alla stanga». Fu in questa occasione che Fanfani scese dal carro dossettiano per avvicinarsi al gruppo dirigente del partito, puntando da quel momento alla successione a De Gasperi.

E il Pci come reagì alle aperture di Dossetti? Pombeni mette in risalto come quella dei comunisti fu una sorprendente risposta di chiusura. Togliatti su «Rinascita» scrisse che l'opposizione dossettiana a De Gasperi era «di tendenze nettamente fasciste... al punto di ricalcare persino nelle parole le formule del fascismo (tutto il potere alla Dc; corporativismo economico; anti-comunismo)». Pietro Ingrao sull'«Unità» accusò quel «riformatore vaticanesco» di «totalitarismo cattolico» e di «corporativismo antiautonomista». E aggiunse che, a suo avviso, Dossetti si muoveva nel solco «dei Gedda, dei Comitati civici, dei dottrinari del sacro cuore». Lelio Basso che — come Togliatti — lo aveva conosciuto e apprezzato alla Costituente, sostenne sull'«Avanti!» che «Scelba e De Gasperi, Piccioni e Dossetti, hanno espresso un unico concetto: la definitiva trasformazione della Democrazia cristiana in regime».

Paradossalmente le sinistre offrirono una sponda a quei settori che nella Dc mettevano in atto una feroce «lotta interna contro il dossettismo». Dossettismo che faceva proseliti tra i giovani e che, nel nome di una sorta di «largo ai giovani», muoveva all'attacco del quartier generale. A loro De Gasperi rispondeva con parole che solo in apparenza potevano apparire di semplice buon senso: «I vecchi hanno bisogno della competenza economica dei giovani; ma i giovani hanno bisogno del pensiero, autenticamente liberale, dei vecchi». Dove sarebbe da sottolineare la contrapposizione tra la «competenza economica» dei giovani formati negli anni del regime e il «pensiero autenticamente liberale» della classe dirigente prefascista non compromessa, a differenza della generazione dei trentenni, con il regime mussoliniano.

E siamo all'inizio degli anni Cinquanta. Dossetti è vicesegretario del partito, ma sempre più polemico nei confronti degli uomini più vicini a De Gasperi. Ai quali si è aggiunto — come bersaglio dei suoi strali — Giuseppe Pella, l'uomo degli industriali tessili di Biella, colui che di fatto era il rappresentante dei «poteri forti» di allora, definiti all'epoca «quarto partito». Crescente è anche la sua avversione nei confronti dei «parenti», i partiti laici alleati della Dc nella coalizione centrista. E anche qui De Gasperi si sentì in dovere di rispondergli: «Fantasiosa la diffida formale proposta da Dossetti per i "parenti": abbiamo finora lottato perché forze, guadagnate alla democrazia, non tornassero indietro; ed ora vogliamo mettere in pericolo anche il restante margine diminuito di sicurezza?». Qui Pombeni interviene contro la «leggenda dell'integralismo dossettiano». Fu dipinto, scrive, «come nemico della collaborazione coi partiti laici per isolazionismo confessionale, mentre si trattava della proposizione di una linea che privilegiava la centralità e la coerenza della direzione politica... non sacrificabili alle esigenze tattiche (e talora di puro lobbismo) dei cosiddetti "partiti minori"».

Nell'ottobre del 1950, Dossetti chiede di entra-

re nell'istituto secolare dei Milites Christi, un sodalizio di laici consacrati fondato da Lazzati dopo l'uscita, nel 1938, da quello di Gemelli. Nel marzo del 1951 il «professorino» muove all'attacco di De Gasperi al quale, annuncia, «non darò più in nessuna maniera la fiducia». Cosa era accaduto? Pio XII aveva tolto a Montini l'incarico di sovrintendere alle «facende italiane». Quel Mons. Montini (il Mulino) che, come documentato con grande cura Fulvio De Giorgi, nel libro che ha questo titolo, aveva con Dossetti rapporti molto profondi anche se le personalità dei due non erano sovrapponibili.

Dossetti fu portato a ritenere che l'allontanamento di Montini fosse un segno dei tempi. I tempi della guerra di Corea, per la quale, temeva, l'Occidente, nel nome della lotta al comunismo, avrebbe abbandonato la «pregiudiziale antifascista». E quando nel 1951 gli Stati Uniti riconobbero la Spagna di Francisco Franco, gli sembrò che quella fosse la prova definitiva di ciò che già da tempo andava pensando. Tra l'inizio di agosto e i primi di settembre Dossetti raccolse i suoi nel castello di Rossena (Reggio Emilia) e sciolse la corrente. «Situazione internazionale e situazione interna non sono confortanti», sosteneva, «la nuova politica americana, con la prevalenza dei generali sui politici, può lasciar intendere che la Spagna è forse un anticipo del sistema generale». I convegnisti lasciarono il castello dove si era tenuto il convegno intonando un rifacimento — di Achille Ardigò — del canto anarchico: «Addio Rossena bella, o dolce terra mia, cacciati senza colpa, i dossettiani van via», che si concludeva con «repubblica borghese un dì ne avrai vergogna». Dopodiché Dossetti si dimise prima dal partito e poi da deputato.

Andrea Riccardi, in *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta* (Laterza), ha ben raccontato come sbagliasse Dossetti a non fidarsi fino in fondo del leader del suo partito. Il quale, di lì a breve, dimostrò quanto fossero «errate» (la definizione è di Pombeni) analisi e previsioni del suo antagonista, respingendo l'«operazione Sturzo» mediante la quale Pio XII avrebbe voluto che la Dc aprisse, in funzione anticomunista, all'estrema destra. Rifiuto che costò a De Gasperi una drammatica rottura con il pontefice.

Successivamente, nel 1956, Dossetti fu richiamato alla politica dal cardinale di Bologna Giacomo Lercaro, che lo volle come candidato per le elezioni a sindaco contro il comunista Giuseppe Dozza (episodio analizzato con cura da Mario Tesini in *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna 1956-1958* pubblicato dal Mulino). Il Dossetti di quel periodo, in cuor suo, piuttosto che i comunisti, da lui considerati «eretici cristiani» e ammirati per il rigore morale nonché per la dedizione alla causa, ha in antipatia i socialisti, «una componente scarsamente simpatetica col cattolicesimo politico, in quanto fortemente tributaria di tradizioni laiciste, positiviste e massoniche». Socialisti con i quali la Dc dell'epoca, guidata da Amintore Fanfani, cercava invece, faticosamente, un dialogo. Per di più Dossetti rifiuta di mettere in lista i candidati suggeriti dagli industriali e sot-

tolinea in più di un'occasione le sue riserve verso i liberali e i socialdemocratici nonché il suo distacco da quel «blocco sociale» che si era andato costruendo dopo il 18 aprile del 1948. E i laici lo ripagarono con altrettanta diffidenza, anche da parte dei settori più illuminati.

«Per noi», scriveva la rivista «il Mulino» (a cui apparteneva anche Nino Andreatta, che pure era consulente economico del candidato sindaco), «Dossetti, oggi come oggi, non toglie nulla a quanto di equivoco e contraddittorio abbiamo sempre rilevato nel mondo cattolico e nella Democrazia cristiana in particolare... Dossetti non riesce a dissipare in noi il sospetto di un rinnovato integralismo, che non esclude il ricorso a tecniche di indagine di tipo sociologico, ma le svuota della loro criticità e della possibilità di impegnarle positivamente per l'avvio di una democrazia moderna... Dossetti non reca alcun contributo al raggiungimento di una piena consapevolezza democratica da parte dei cattolici italiani e rende più incerte le premesse e le iniziative di quella sinistra democratica che auspichiamo operante nel nostro Paese». Si distinse, in quel gruppo, un grande liberale, Nicola Matteucci, che, dopo le elezioni, riconobbe al candidato cattolico di aver aperto «una prima breccia nell'immobilismo italiano».

Durissimo, invece, l'atteggiamento del Pci, solo in parte riconducibile alla circostanza che al Partito comunista apparteneva Dozza. Il discorso di Togliatti in piazza Maggiore, a conclusione della campagna elettorale, fu sprezzante nei confronti di Dossetti come raramente lo era stato verso altri esponenti della Dc (Dossetti, in replica, si limitò a ironizzare sul fatto che il segretario del Pci avesse «speso un'ora e mezza» a parlare della sua persona). Nel corso di quella campagna, Dossetti fu dipinto dai comunisti «come l'agente o l'utile idiota della borghesia e delle classi reazionarie», fu accusato «di viltà politica perché aveva abbandonato la lotta nel 1951, ritirandosi sotto una metaforica tenda», fu messo alla berlina «come un costruttore di castelli in aria ideologici che ormai nulla avevano a che fare con il suo passato di costituente "di sinistra"». Gli si imputò persino, sempre da parte del Pci, il «tradimento» del ruolo che aveva avuto in passato, ai tempi della Resistenza.

Il candidato di Lercaro perse in quelle elezioni: la Dc prese meno del 28 per cento, i comunisti ebbero oltre il 45 e assieme ai socialisti, che conquistarono un modesto 7,2, poterono contare sulla maggioranza assoluta. Dopodiché Dossetti restò per due anni a Palazzo d'Accursio ad accusare il Pci di avere in mente una sorta di «capitalismo rosso»; e in quegli anni le ostilità nei suoi confronti di dirigenti comunisti (anche quelli, come Guido Fanti e Renato Zangheri, che in seguito avrebbero avuto un atteggiamento di dialogo) furono ai confini dell'oltraggio. Tutto ciò nonostante Dossetti, in quello stesso 1956, avesse preso una posizione molto cauta al momento dell'invasione dell'Ungheria da parte dei carri armati sovietici, dichiarando quella che Pombeni definisce «la sua estraneità al conflitto della guerra fredda» («Io non sono né per l'uno né per l'altro, e sinceramente io sento catene di schiavitù dall'una e dall'altra parte», disse anche in quei momenti).

Il 6 gennaio del 1959 il cardinale Lercaro lo consacrò sacerdote ed è da «monaco di Monte-

veglio» che Dossetti seguirà i lavori del Concilio Vaticano II, offrendo un contributo di altissimo rilievo ben messo in evidenza dagli studi di Alberigo. Fu poi, negli anni Sessanta, al fianco del cardinale Lercaro. Per lui preparò il discorso con il quale, nel novembre del 1966, il porporato accettò la cittadinanza onoraria offertagli dal nuovo sindaco comunista Fanti. Lo aiutò a scrivere l'omelia del gennaio del 1968, con la quale Lercaro condannò i bombardamenti americani sul Vietnam del Nord. E fu al suo fianco un mese dopo, quando il cardinale fu tolto dalla guida della diocesi di Bologna. Dossetti interpretò quella rimozione (ancorché riconducibile, almeno in parte, a Paolo VI) come un segno di involuzione della Chiesa. E gradualmente si allontanò dall'Italia. Nell'estate del '72 si stabilì in territorio palestinese, a Gerico. Da dove si pronunciò, in modi assai veementi, contro il governo di Israele, in particolare nel settembre 1982 dopo il massacro di Sabra e Chatila. Giunse ad imputare al primo ministro israeliano Menachem Begin l'«aggravante» di aver addossato «l'esecuzione materiale del massacro a milizie di cui si vuole per l'occasione ricordare che sono cristiane» (quello che era un semplice dato di fatto e cioè che, pur senza voler sminuire le responsabilità per omesso controllo dell'esercito guidato da Ariel Sharon, a compiere la strage erano stati i falangisti cristiani, guidati da Elie Hobeika).

Visse fino al 1996. Fece in tempo a vedere la crisi della prima Repubblica e i primi passi in politica di Silvio Berlusconi: «Mi sembra il momento di dire che c'è un'incubazione fascista», fu la sua diagnosi. Si schierò a difesa della Costituzione: «Non posso non rilevare che attualmente i propositi delle destre (destre palesi e occulte) non concernono soltanto il programma del futuro governo, ma mirerebbero ad una modificazione frettolosa e inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti fondamentali in alcun modo modificabili», sentenziò. Ebbe accenti critici nei confronti della liberaldemocrazia, dicendosi a favore della «democrazia reale, sostanziale». Non gli piacquero, però, i radicali di Marco Pannella e criticò «la democrazia diretta nella forma referendaria che oggi è divenuta... troppo acceleratamente di moda». Così, assai più di De Gasperi, divenne — anche per il contestuale tracollo delle idee comuniste e socialiste — il principale punto di riferimento di Romano Prodi e di tutti i leader del centrosinistra nella seconda Repubblica. Una rivincita con i fiocchi.

paolo.mieli@rcs.it

Territori

Oltre «Gomorra», le mille facce della cine-realtà

Il divieto di girare una fiction a Scampia riapre il dibattito sul ruolo sociale di arte, film e letteratura

Giuseppe Montesano

Prima e durante la Seconda Guerra mondiale Mussolini non voleva che si parlasse di poveri, di inefficienze burocratiche e della triste ma vera vita quotidiana, e proibiva a giornali e cinegiornali e film di occuparsene: era l'era dei film «dei telefoni bianchi», che raccontavano storie inverosimili e lontane dalla realtà; nel dopoguerra Andreotti, che era un sincero democratico, cercava di ostacolare i film neorealisti, e fece togliere dalle sale «Umberto D.» di De Sica, perché mostrava che un pensionato dello Stato italiano era costretto a chiedere l'elemosina per vivere, un tema vecchio che tornerà presto attuale: avviso a scrittori e registi desiderosi di «realità»; qualche anno fa, e sembra un secolo, Berlusconi affermava che bisognava smetterla di girare film sulla mafia perché si dava un'immagine dell'Italia sbagliata.

Lo stesso hanno ripetuto, negli ultimi quindici anni, le amministrazioni della città di Napoli, della Provincia e della Regione Campania a proposito del disastro eco-politico dei rifiuti, fino ad arrivare all'assurdo di negare l'evidenza o di sostenere

Normalità

Il racconto del quotidiano nelle immagini in presa diretta, l'accesso e le scelte della legalità

re che la spazzatura era una falsità e che Napoli era la città dell'arte contemporanea, del teatro internazionale e della cultura mondiale: con che risultato? È stato ed è sotto gli occhi di tutti: il disastro nascosto sotto la grande menzogna spettacolare della cultura a chiacchiere. Ma per fortuna dei napoletani i filmati delle montagne di monnezza sono stati fatti; e sono state filmate le donne picchiate perché si opponevano all'ingiusta riapertura di siti inquinati; e montagne di carta stampata hanno attirato l'attenzione

di tutti su un problema oscenamente reale. E lo stesso è accaduto con la criminalità perversa di Scampia o di Casal di Principe, e di tutta la regione: film, documentari, inchieste, libri, articoli, hanno mostrato a tutti l'intollerabile evidenza dello sfacelo, e se oggi la situazione a Scampia è migliorata, non è certo perché si è taciuto sul dramma della criminalità, ma perché di questo dramma si è parlato fino al disgusto. E questo lo sanno bene anche quelli che a Scampia o nel suo nome, come ha fatto il presidente della municipalità del quartiere, oggi non vogliono che si giri a Scampia una serie televisiva tratta da «Gomorra», sceneggiata anche da Saviano e Braucci e coprodotta da Sky.

Tacere e impedire è sempre un errore; nascondere è sempre un errore; far finta di niente è sempre un errore. Chi scrive qui ha amici e lettori che abitano nel quartiere, e sa bene che Scampia è pieno di persone perbene, di gente che lavora nel sociale, di operatori laici e religiosi che si dannano l'anima per dissodare un terreno difficile. E questi cittadini, che hanno anche denunciato in prima persona la loro situazione, non vogliono nascondere o impedire: sanno bene che la mancanza di riflettori sul male non elimina il male, ma lo fa prosperare; sanno che il motto delle mafie era ed è *non vediamo, non sentiamo, non parliamo*.

E allora? A che serve e a chi serve impedire che si giri una serie televisiva? E che significa invocare la normalità? Quale normalità, si vorrebbe chiedere a bassa voce: quella di un uomo ucciso nel cortile di un asilo? La normalità qui da noi è un concetto molto elastico, e quasi non esiste: e non solo a Scampia, attenzione, ma in tutta una zona immensa tra Napoli e Caserta, e ormai in Italia, che è territorio occupato, solo che è territorio occupato invisibilmente, non illuminato dai riflettori, e quindi ancora più e meglio colonizzato dalla criminalità.

E allora che si lascino i registi filmare e gli scrittori scrivere: o si vorrà impedire a un reporter di andare in giro a Scampia, a Casal di Principe o dovunque per osservare e descrivere? Sarebbe assurdo, come sarebbe assurdo di-

re che «Il Padrino» di Francis Ford Coppola ha aiutato la mafia; come sarebbe assurdo sostenere che Martin Scorsese ha incoraggiato la criminalità e ha sparato degli italo-americani in «Quei bravi ragazzi»: si diventerebbe tragicomici come il consiglio comunale di Napoli che nel dopoguerra censurò *La pelle* di Malaparte, e come quelli che quando uscì il film tratto dalla *Pelle* dissero che era una vergogna perché dava un'immagine sbagliata della nobilissima città. Sbagliata? No, complessa e contraddittoria, perché se Napoli è splendida è però anche tenebrosa, e allora che scrittori e registi scrivano e filmino: poi saranno giudicati per i risultati.

Faranno fiction e libri spettacolari e violenti, che non rispecchiano la realtà e non aiutano a capirla? Faranno fiction e libri che si ammantano di civismo e di spirito di denuncia per poi essere uno sva-

go per famigliole in cerca di emozioni forti? Faranno fiction e libri che non illuminano il male per stanzarlo ma lo fanno salire in scena per celebrarlo e venderlo? Allora si dirà: questo film, questa serie, questo libro è spazzatura, fa schifo, e gli autori hanno venduto l'anima al denaro. È questo che si fa in una società moderna con le forme culturali o di intrattenimento: si lascia che siano fatte liberamente e si discute su di esse. Forse, chi ha negato il set di Scampia o invitato Saviano sul territorio doveva lanciare un'altra provocazione, più concreta: e chiedere alla produzione di pagare un fitto per l'uso di un set naturale-artificiale, per poi devolvere i ricavi a scuole, centri di recupero e associazioni culturali. Con un po' di ironia si poteva dire: volete il Mercato e lo Spettacolo? Va bene, allora che valgano le leggi del mercato. Ma spegnere le luci sul male e fingere una normalità che non esiste non è mai cosa buona.

Riprese

Ma i riflettori accesi sui punti oscuri della società non sono mai dannosi

Mostre & persone

IN GALLERIA

Viaggio fotografico nella periferia orientale

Più che un non-luogo è una porzione di libertà da reinventare. La zona orientale della città con i suoi casermoni simili ad alveari moltiplicati all'infinito, con capannoni dismessi e mucchi di detriti, dove gli unici colori in tanto grigiore sono quelli dei graffiti sui muri. S'intitola "Est" la personale di Antonio Coppola - quinto appuntamento con il



Coppola

Una delle foto in mostra al Salotto Scippa

ciclo "Cum Finis" ideato e curato da Mario Scippa - in corso fino al 26 gennaio al Salotto Antichità Scippa (via Vannella Gaetani 21): in mostra tre gigantografie a colori che raccontano un territorio complicato, ferito da tante scelte sbagliate. Le atmosfere surreali del fotoreporter napoletano compongono un mondo onirico, dove il possibile si confonde con l'improbabile.

"Napoli Est è il mio territorio - dice - È un percorso che seguo tutti i giorni. I miei scatti sono

rielaborazioni della memoria, con esasperazioni ed inserimenti di elementi simbolo come l'acqua, che rappresenta una grande risorsa". La parola scritta, con la sua forza, è l'antidoto che Coppola utilizza per reinventare questi luoghi. Come quella del libro "Masaniello" di Bartolomeo Capasso aperto nelle mani di una giovane ragazza: silenziosa e rassicurante presenza a margine di ogni scatto.

Tiziana Tricarico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Pan**Performance
«Alla ricerca
di Utòpia»**

L'Accademia di Belle Arti di Napoli, in collaborazione con il Comune, assessorato alla Cultura, in occasione della chiusura della mostra «NiNa» presenta domani alle 18,30 al Pan «Alla ricerca di Utòpia». Performance teatrali e di danza guideranno il pubblico nelle sale della mostra in un viaggio itinerante attraverso le opere esposte investigando micromondi e linguaggi delle diverse realtà "utòpiche", per ritrovarsi infine in un'unica performance finale: alla ricerca di Utòpia. Finissage all'insegna dell'incontro di tutte le espressioni artistiche del contemporaneo, un'occasione per brindare a un anno nel segno delle arti e della ricerca, partendo proprio dalla mostra «NiNa».

Quaranta artisti under 30 propongono in una grande mostra la loro visione della città

Con l'arte moderna Napoli riscopre i suoi giovani



Luce e colore

Una delle opere in mostra

Napoli, fedele all'etimologia del suo nome (nea polis) che ci parla di una "città nuova", ha dato vita ad una mostra che si chiama come una bambina e che come lei si apre al futuro con energia. Ecco "NINa-Nuova Immagine Napoletana", ospitata nelle sale del PAN- Palazzo delle Arti e curata dal Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, Giovanna Cassese, insieme a tre docenti dello stesso istituto, M. Di Capua, F. Romana Morelli e V. Rivosecchi. Ne sono protagoniste 84 opere di 44 artisti formati negli ultimi quindici anni proprio nelle aule e nei laboratori della vivacissima Accademia partenopea, che può vantare oltre tremila iscritti ed un'attività culturale a ritmo

continuo. Non pochi di questi giovani artisti nel frattempo si sono affermati sul palcoscenico nazionale, dando il giusto merito alla qualità degli insegnamenti ricevuti. Nella mescolanza di tecniche (pittura, scultura, installazioni, performance, fotografie, video) si concretizza una sorta di eruzione creativa che esprime il meglio di questa magnifica e complessa città. Ne viene fuori un reportage instancabile sul paesaggio metropolitano, frammentario, avveniristico, visionario, drammatico e sempre coinvolgente. E pur nel mutare delle tecniche resta comunque dominante la presenza umana nel suo rapporto vitalissimo con la città. Se questa è la nuova immagine napoletana anche nella quotidianità, oltre che nell'arte, allora in questa città la parola speranza, armata di tanta ironia e voglia di vivere, avrà senza dubbio la meglio su qualsiasi paura. Lo si vede bene nella nuova mitologia che mescola sacro e profano delle fotografie digitali di Chiara Coccoresse, con "La morte di Partenope" su una montagna di rifiuti ma anche con una gioiosa "Madonna del Parto" forse ambientata a Margellina con due ragazzine in costume da bagno al posto degli angeli. Oppure, solo per fare un altro esempio, nelle fotografie borderline, in prima linea, di Sandro Maddalena. Napoli è più viva che mai.

Gabriele Simongini

L'arte rivelatrice del Continente Nero

Un libro di Ezio Bassani ci fa scoprire le meraviglie degli artisti africani



GIUSEPPE MONTESANO

A COSA SERVIRÀ MAI L'ARTE SE NON A PRENDERE LE NOSTRE TESTE CHIUSE, A FARLE RUOTARE DI TRECENTOSSANTA GRADI E A SCOPERCHIARLE FACENDO VEDER LORO COSE CHE PRIMA NON VEDEVANO? Oggi diciamo: Nigeria, e pensiamo a stragi e regimi. E come fare diversamente?

Eppure a guardare con attenzione la carta geografica che si vede in *Arte Africana* di Ezio Bassani, un libro imperdibile pubblicato da Skira, noi ci meravigliamo: metà dei più grandi artisti africani tra il IX e il XVIII secolo della nostra era nacquero in territorio nigeriano: gli Ibibbo, gli Ife, gli Igbo, gli Jaba, gli Ejagham, i Chamba, i Bura, i Boyo, e poi i Mambila, i Mbebe, i Mboyo, e ancora gli Owo, i Nok, gli Yoruba, tutti gruppi che produssero artisti e opere che esprimono una essenzialità tecnica e una arditezza immaginativa con pochi paragoni. In *Arte africana* vediamo le celebri maschere delle quali si nutrì la rivoluzione di Picasso, di Dada, dei Surrealisti, dell'Espressionismo e di Klee, ma vediamo anche le statuette sacre e le stoffe, le



statue magiche e i cucchiai, le porte e le saliere, le forchette e gli strumenti musicali. E che cosa potremo dire di fronte alla forchetta a due rebbi di un artista della Sierra Leone del 1400? Una figura filiforme che sembra un Giacometti in avorio si svolge in arabeschi sontuosamente elementari, unendo funzione a bellezza.

E gli olifanti? I grandi corni musicali si incurvano in archi perfetti e morbidi come mezzelune che suonino una musica celeste, e i fregi sulla superficie sono una musica dentro la musica, un contrappunto africano di forme che non ha niente da invidiare a Bach. E poi i capolavori sublimi del cosiddetto «Maestro degli occhi chiari», l'anonimo artista Dogon che nel Mali scolpì, tra il 1600 e il 1700, due figure, una maschile e una femminile, in cui la potenza evocativa che coglie l'unità umana nelle diversità di genere va molto al di là di qualsiasi pur splendido Brancusi. E dovunque, tra questi artisti di Congo e Guinea, Mozambico e Camerun, Ghana e Costa d'Avorio, ci arriva un fiorire di volute e curve sinuose, e una forza concentrata che si serve della geometria aguzza come di una idea platonica in grado di toccare il cuore stesso della vita e della morte.

In un libro sull'Africa Manganelli scrisse: «I simboli della dignità africana sono senza tempo, ma intensamente araldici; inconsapevoli simboli, gli animali popolano lo spazio africano come uno stemma che debbano rendere intelligibile...». Manganelli osservava l'aspetto che la Natura, o ciò che noi chiamiamo tale, possiede nella realtà africana: la Natura che emerge dalle opere d'arte del libro di Bassani è davvero un simbolo e uno stemma, un geroglifico che gli artisti non svelano, ma fanno vedere e sentire in tutta la sua enigmatica complessità. La vita ritmata e regolata da riti e tempi esatti era una protezione contro la Natura ferocemente indifferente all'uomo, e nello stesso tempo un gesto di riconoscenza per quella stessa Natura.

Ciò che trabocca dalle immagini che sorprendono il lettore di *Arte Africana* è il rapporto che esse celebrano tra tutti gli elementi della natura: l'uomo è un animale, ma l'animale è un dio, ma il dio è pietra, fango, orzo, bambino, donna e via ricominciando. L'unità naturale che nel Rinascimento i sapienti come Bruno invocavano, nell'arte africana si incarnava nei riti della quotidianità, come una filosofia del corpo unito alla mente che vive in simboli ma anche in ogni minuzia del ciclo vitale. Il pensiero originale che la cultura africana portava in regalo all'Occidente era la celebrazione dell'unità attraverso le metamorfosi, una esaltazione non sciocca e ingenua come fu nel romanticismo deterioro, ma ben cosciente del rapporto di scambio che deve esserci tra il vivente umano e il vivente della Natura. Su questa civiltà l'ottusa dominazione europea si abbatté con la presunzione della tecnica, la rapacità del profitto e l'eterna e ripugnante giustificazione di tutte le sopraffazioni: l'etica, laica o religiosa che sia. La storia è nota, e non è casuale che la grande arte africana entri in agonia con la colonizzazione. Ma non solo l'arte africana è entrata in una lunga agonia, anche l'Acropoli in Grecia è muta e polverosa, e fra poco sarà proprietà privata di qualche banca o di una cordata di speculatori di Borsa con occhiali da sole a specchio e mocassini di pelle morbida fatti a mano dai nuovi schiavi.

La Storia si svolge e si rivolge, e trasforma il mondo: guardare dentro i suoi labirinti attraverso l'arte è un modo per leggerla tra le righe, dove giacciono i silenzi dei perduti, dove l'ingiustizia svela la sua ipocrisia e dove la voce dei vinti parla. A distanza di un secolo e più dalla scoperta dell'arte africana, lo choc che essa ci infligge nel libro di Bassani è ancora fortissimo, e più utile che un secolo fa. Perché i colonizzati del terzo millennio non sono più i Dogon e gli Ivoriani, ma noi, i nuovi dannati della terra, chini sugli schermi menzogneri davanti ai quali digitiamo domande senza risposta.

Mostre

PENGUIN CAFÉ

“Freedom, segni più che disegni” è la personale di opere su carta di Luciano Scateni ospitata al Penguin Café (via Santa Lucia 88, info 081 764 68 15). Opening domani alle 20.

PAN

Domani alle 18.30, previste al Pan performance di teatro e danza per il finissage di “Nina. Nuova immagine napoletana”, la collettiva di giovani artisti napoletani promossa dall’Accademia di Belle Arti e dall’assessorato alla cultura del Comune (via dei Mille 60, fino al 13 gennaio, da lunedì a sabato 9.30-19.30, domenica 9.30-14.30, chiuso martedì, ingresso libero).

IL CATALOGO

“Colora il tuo Natale” è il titolo della collettiva allestita a Salerno alla galleria “Il Catalogo” (via A. M. De Luca 14, fino al 10 gennaio, orario 10-13 e 17-20.30).

CAPUA

“Confessioni” è il titolo della personale dell’artista Anna Giordano allestita a Capua da Ex-Libris (corso Gran Priorato di Malta 25, fino al 25 gennaio, aperto venerdì-sabato e domenica pomeriggio, info 339 18 04 296).

Carlo Levi, la scommessa di una pittura gobettiana

Le idee della "Rivoluzione liberale" influenzarono le tele dell'artista torinese in Lucania? Una mostra cerca di rispondere all'interrogativo

BRUNO QUARANTA
TORINO

Esiste una pittura gobettiana? Come non sfumare l'interrogativo, soprattutto in questo avvio d'anno? Ricordando che mezzo secolo fa scompariva Felice Casorati, il Maestro di «perfetta classicità» a cui il direttore di *La Rivoluzione Liberale* dedicherà il primo studio critico, e visitando la mostra «Carlo Levi. Il pane di Parigi, il pane di Matera» (1923-1973)», fino al 15 marzo alla Fondazione Giorgio Amendola in via Tollegno 52 a Torino. La cura di Loris Dadam, in catalogo testi anche di Giovanni Caserta, Guido Sacerdoti, Prospero Cerabona.

Gobetti-Casorati-Levi, gli artefici della modernità nella «stanca Torino» primo Novecento. Levi che in sintonia con Gobetti salutava febbrilmente, entusiasticamente, «nella Torino di allora del tutto aliena dalla conoscenza di che cosa potesse essere l'arte moderna, l'arrivo di Felice Casorati. Era l'arrivo di una grande maestro, di natura diversa da quella nota, di qualcuno che parlava un'altra lingua, i cui suoni meravigliavano».

Protocritico di Casorati, Gobetti. E protocritico di Carlo Levi, tra i pittori-scrittori che, numerosi, si manifestarono nel Novecento sotto la Mole: da Mario Lattes a Italo Cremona, da Albino Galvano a Lalla Romano, allo stesso Casorati. Nel 1923, l'arcangelo della *Rivoluzione Liberale*, visitata la Quadriennale al Valentino, indicherà nell'amico di via Bezzecca (qui Levi aveva il suo studio) «una rivelazione di quest'anno», che «alterna toni di

sorprendente singolarità con effetti piuttosto frettolosi e accessibili, e studia le cose con uno scrupolo che sta tra la diligenza e la prudenza, senza avvedersi che la vigilanza non può bastare da sola quando dell'aridità si richiederebbe una giustificazione». Allievo di Felice Casorati, dopo il viaggio iniziatico a Parigi (il «pane di Parigi») Carlo Levi manifesterà una diversa sensibilità, post-impressionista, il sigillo dei Sei, il gruppo che contribuirà a modellare, con Enrico Paulucci, Jessie Boswell, Gigi Chessa, Francesco Menzio, Nicola Galante.

La mostra alla Fondazione Amendola documenta il passaggio: dalle anime estatiche e ferme (gli esordi: *Il Dr. Cucu alla Maternità*, *Zio Emanuel*) a un'impronta - più o meno accesa - «fauve», una tonalità inquieta, irrequieta, appassionata, financo convulsa, specchio della fisiognomia leviana, come la «vide», la raccontò, Sion Segre Amar: «Con quella faccia fulva di leone sazio dopo il pasto».

A dominare sono i ritratti, una galleria di personaggi della Torah, per la loro ascendenza ebraica (i genitori in primis, così li rammentava Paulucci: «La madre: un esempio di coraggio, fermezza, equilibrio, virtù affinate dall'abitudine al dolore, un cromosoma ebraico per eccellenza; il padre: un ometto piccolo, barbetta a punta, religiosissimo, rappresentante di stoffe inglesi»), o, laicamente, per la loro aura profetica. Un alfabeto dell'Italia civile: Nello Rosselli, Leone Ginzburg, Nicola Chiaromonte, Aldo Garosci, Danilo Dolci...

Figure tra i paesaggi, da Nord a Sud. Riconoscendo in Torino e in Matera le due capitali, «così opposte e lontane, l'una, tutta ragione e storia, e l'altra fuori della ragione e della storia, necessarie l'una all'altra possono intendersi benissimo fra di loro». Torino costola di Parigi («Carlo Levi a Torino / presso Parigi nato»), «sentita» con una vibra-

zione gozzaniana - l'olio «Caramelle Barratti» del 1930, il Bel Guido cugino di Paulucci, ovvero sotto la Mole tout se tient... Torino da cui muove un cammino della speranza *à rebours*, auspice il confino nell'humus che fruttificherà *Cristo si è fermato a Eboli*.

Da *Paesaggio lucano a Grassano come Gerusalemme*, alla *Figlia scarmigliata della strega*: sono copiose le orme artistiche di Carlo Levi «torinese del Sud». Che, nel solco di Guido Dorso, l'autore di *La rivoluzione meridionale* per i tipi di Gobetti editore («La resurrezione del Mezzogiorno dovrà essere esclusivamente opera di meridionali, ed anche sotto questo profilo costituirà una rivoluzione»), si farà «meridionale», fino a scegliere di essere sepolto - correva il 1975, era nato a Torino nel 1902 - ad Aliano, dove «il vento soffiava violento in perpetuità».

Una compenetrazione «nella nera civiltà della Lucania» (secondo Franco Antonicelli), una lunga fedeltà, una agnizione che raggiungerà il diapason a «Italia '61», quando Carlo Levi dispiegherà il suo fortissimamente voluto biglietto di visita. E' il telerò (m 3,20X18,50) *Lucania*, esposto in Palazzo Lanfranchi di Matera, di cui la Fondazione Amendola accoglie una riproduzione. Cinque pannelli, un presepe nel segno del poeta indigeno Rocco Scotellaro, che in *Cristo si è fermato a Eboli* leggerà «il più appassionante e crudele memoriale dei nostri paesi», dove «ci sono morti e lamenti da far impallidire i santi martiri per la forza di verità» e dove «le nostre terre si muovono da parere fiumi e i morti, tutti i morti, i bambini e i vecchi, vivono sulle nude terre tremanti e nei boschi. E i vivi...». Una certa idea della pittura sfolgora in *Lucania*, ossia - si era chiarito Carlo Levi nel 1942 - «il senso dell'esistenza come creazione, dell'identità dell'uomo col mondo, di ogni relazione come atto d'amore».

AL PAN

BRINDISI IN CHIUSURA DELLA MOSTRA SUI LINGUAGGI DELL'ARTE GIOVANE

NiNa viaggia "Alla ricerca di Utòpia"



Finissage di "NiNa. Nuova immagine napoletana" domani alle 18,30 al Pan con l'Accademia di Belle Arti di Napoli e l'assessorato alla Cultura del Comune di Napoli. Sarà un incontro itinerante "Alla ricerca di Utòpia": performance teatrali e di danza guideranno il pubblico attraverso le sale della mostra in un viaggio attraverso le opere esposte investigando micromondi e linguaggi delle diverse realtà "utòpiche", per ritrovarsi infine in un'unica performance finale... alla ricerca di Utòpia.

L'evento è all'insegna dell'incontro di tutte le espressioni artistiche del contemporaneo, un'occasione per brindare ad un anno nel segno delle arti e della ricerca, partendo proprio dalla mostra NiNa - che ha rappresentato e rap-

presenta un'eccezionale occasione per uno sguardo sull'arte giovane, nel luogo deputato ad accogliere i diversi segni artistici come da precisa volontà dell'assessorato alla Cultura e Turismo del Comune di Napoli.

La molteplicità dei linguaggi di NiNa (nella foto, un lavoro di Chiara Coccoresese), la varietà tecnica e stilistica delle opere, dipinti, sculture, installazioni, performance, fotografie, video, saranno attraversati dalle voci e dai corpi degli interpreti fondendosi in un unico messaggio volto a comunicare una nuova ed unica immagine artistica napoletana.

NiNa acronimo di Nuova Immagine Napoletana, nasce all'Accademia di Belle Arti di Napoli con la volontà di segnalare punte d'eccellenza della giovane arte

partenopea. La mostra intercetta a largo raggio ciò che di qualitativamente importante è maturato all'interno della formidabile azione formativa di scuole e di laboratori dell'Accademia, che poi si impone sul campo della creatività attuale. NiNa è pertanto punto di arrivo di un ampio processo di crescita culturale ed allo stesso tempo punto di partenza di una nuova generazione dell'arte, confine tra ciò che oggi è e ciò che potrebbe essere domani. L'Accademia si conferma istituzione culturale complessa e polivalente, protagonista nel complesso sistema dell'arte contemporanea, capace di fare rete, punto di riferimento per il dibattito sulle arti, il cui fine è la formazione degli artisti del futuro, attraverso la ricerca, la didattica e la produzione, nonché la valorizzazione del suo grande patrimonio di beni materiali e immateriali, del suo know-how, dei suoi maestri e dei suoi talenti.

La mostra NiNa - Nuova Immagine Napoletana realizzata dall'Accademia di Belle Arti di Napoli in collaborazione con il Comune di Napoli Assessorato alla Cultura e Turismo è a cura di Giovanna Cassese, Marco Di Capua, Francesca Romana Morelli e Valerio Rivosecchi con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, presenta 44 artisti con 84 lavori.

Lettera-denuncia Bianchi accusa: negata al Madre la disponibilità delle mie opere

«Da sei mesi le mie opere non sono più nella disponibilità del Madre e del pubblico». Così l'artista Domenico Bianchi che in una lettera annuncia azioni legali per difendere le proprie opere anche in considerazione di un contratto che ne prevede la piena fruibilità. Ecco il testo della lettera: «Nell'occasione delle festività natalizie una coppia di collezionisti americani si è recata in visita al Madre, una tappa da alcuni anni abituale nel loro tour annuale in Italia. Tralascio i commenti sulle condizioni in cui versa attualmente il museo. Mi preme tuttavia render pubblico qui il mio disagio per aver scoperto dal racconto dei miei amici newyorchesi che la Chiesa Donnaregina Vecchia non è più aperta ai visitatori del Madre. Nel magnifico chiostro che introduce alla basilica gotica sono esposte da oltre 3 anni due mie sculture, realizzate in occasione della mostra collettiva «Barock» e successivamente (un anno dopo) formalmente donate alla Fondazione che presiede il museo».

E ancora: «Ebbene, da oltre 6 mesi, vengo a sapere, le mie opere, nonostante l'atto di donazione sia esplicito e vincolante in questo senso - aggiunge Bianchi - non sono più nella disponibilità del Madre e del suo pubblico». «Trovo offensiva tale dimenticanza, perché sottende uno scarso rispetto verso il mio lavoro d'artista; e mi meraviglia che il nuovo management della Fondazione non abbia calcolato almeno il danno patrimoniale che ne riceverà laddove - come sto valutando con i miei legali in queste ore - decidessi di reclamare la restituzione delle opere, vincolate per contratto a una piena fruibilità», conclude la lettera di Domenico Bianchi.

L'artista Domenico Bianchi: "Lo spazio non è più visitabile, violato il mio contratto"

Donnaregina, chiude il chiostro le opere d'arte restano dentro

BIANCA DE FAZIO

«HO donato le mie opere al Madre. Quelle realizzate in occasione della mostra collettiva "Barock". Ebbene le mie opere, scopro, da mesi non sono più nelle disponibilità del Madre e del suo pubblico». Domenico Bianchi è furioso. L'artista aveva realizzato due panchine con drappi stropicciati in marmo, un «capriccioso arabesco», per la mostra inaugurata nel dicembre del 2009. Due panchine che avevano trovato il loro spazio

espositivo nel chiostro della chiesa di Donnaregina Vecchia, all'epoca annessa al museo. E ora che la chiesa è praticamente chiusa, le opere di Bianchi restano lì a prendere polvere, mentre il Madre offre la fuga di opere. «E mi meraviglia che il nuovo management della Fondazione non abbia calcolato almeno il danno patrimoniale che ne riceverà laddove - come sto valutando con i miei legali in queste ore - decidessi di reclamare la restituzione delle opere, vincolate

per contratto a una piena fruibilità», afferma Bianchi. Che ha scoperto la cosa grazie a due amici di New York che hanno visitato il Madre nei giorni scorsi. Scoprendo che la chiesa di Donnaregina Vecchia, una basilica gotica, non è più aperta ai visitatori del museo.

La chiesa, infatti, è affidata in comodato d'uso alla facoltà di Architettura della Federico II, in parte, e alla Curia per quel che attiene alla navata e al chiostro. Il tutto secondo una delibera firmata dalla giunta de Magistris. Un pasticcio. «Ci

dispiace che il monumento sia sottratto alla fruizione pubblica - afferma il presidente della Fondazione Donnaregina, Pierpaolo Forte - E non capiamo perché il Comune l'abbia affidato alla Curia piuttosto che al Madre, come era prima. Noi siamo disponibili ad ogni soluzione, purché la chiesa torni fruibile. L'artista, comunque, ha ragione d'esser dispiaciuto. Se Donnaregina Vecchia resterà inaccessibile, le panchine di Bianchi saranno spostate dentro il museo».

La "Balena dopo lo sgombero: "È un'intimidazione". Lucarelli: "Troviamo una soluzione insieme"

Ex asilo Filangieri, assemblee e proteste

ANTONIO DI COSTANZO

LA "Balena" non ha alcuna intenzione di "spiaggiarsi". Il collettivo composto dai lavoratori dello spettacolo sgomberato dal terzo piano dell'ex asilo Filangieri annuncia battaglia e alza il livello della polemica, forte anche delle parole dell'assessore alla Cultura, Antonella Di Nocera, che ha criticato la decisione della polizia municipale di sequestrare le stanze che ospitano un teatro. La Balena raccoglie messaggi di solidarietà su Internet, conferma un'assemblea per oggi alle 18 e, soprattutto, ribadisce le accuse già formulate nei giorni scorsi: «Il teatro, costruito in 10 mesi di lavoro volontario e attrezzato unicamente grazie alle tante iniziative di autofinanziamento, è precluso alla comunità delle lavoratrici e dei lavoratori e a tutti coloro che in questi mesi hanno attraversato l'ex asilo Filangieri — afferma il collettivo — la motivazione addotta per giustificare questo inaccettabile atto intimidatorio è stata la mancanza dell'agibilità degli spazi. Ci chiediamo come sia possibile che un palazzo, sede delle attività del fantomatico Forum universale delle Culture e ristrutturato con 8 milioni di soldi pubblici, non sia stato reso agibile».

Lo sgombero ufficialmente è avvenuto «perché — ha detto sabato scorso il Comune in una nota — era in corso uno spettacolo di musica dal vivo di un gruppo e si somministravano, vendendole, bevande, e si raccoglieva una sottoscrizione economica per l'ingresso: si trattava dunque di attività di pubblico spettacolo e trattamento prive di autorizzazione».

Dietro il blitz, secondo il collettivo che da mesi ha avviato con la giunta un processo per regolarizzare la propria posizione nella struttura, ci sarebbero ben altre motivazioni: «C'è un intento politico di ripristinare un sistema clientelare e partitocratico che in questa città stenta a morire». Un invito a collaborare arriva dall'assessore ai Beni comuni, Alberto Lucarelli: «Come prima cosa dobbiamo ottenere subito il dissequestro. I sigilli sono stati apposti dalla polizia municipale che indaga su delega della procura — afferma Lucarelli — non siamo

stati noi a mandare i vigili visto che vogliamo in tutti i modi che questa esperienza vada avanti. Organizzeremo un tavolo aperto a più interlocutori per affrontare e risolvere insieme il problema, però, non possiamo rischiare il verificarsi di crolli nella struttura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De Magistris, il vento cambia in Italia scende al 17esimo posto

Sondaggio Ipr: il sindaco di Salerno De Luca è primo

ROBERTO FUCILLO

«NON mi sono mai appassionato ai sondaggi e alle classifiche, non mi lascio condizionare, i dati vanno sempre contestualizzati». Sarà facile catalogare la sortita di ieri del sindaco ricordando la parabola della volpe e dell'uva. In ogni caso suona come una difesa, in corner, dall'ultima tempesta che gli è piovuta addosso, la ricerca di Ipr/marketing sul gradimento dei sindaci pubblicata dal *Sole24Ore*. Una sberla: de Magistris relegato al 17esimo posto, indice di gradimento 59 per cento, 11 punti in meno dell'anno scorso, con riferimento alla stessa ricerca. Né può consolare più di tanto che l'unico a fare peggio, in termini di arretramento, è il giovane collega cagliaritano Massimo Zedda, che perde addirittura 12 punti. Mentre aggiunge sale sulla ferita il fatto che il primatista nazionale è il vicino Enzo De Luca, immarcescibile nella sua popolarità a Salerno. Enzo De Luca, proprio colui di cui de Magistris osteggiò la candidatura a presidente della Regione; l'uomo che, mentre lui si arrabatta col movimento arancione, è diventato il miglior testimonial di Bersani al sud, tanto che gli si pronostica un possibile impegno ministeriale.

Insomma, un momento difficile per de Magistris. L'avversario principe, Gianni Lettieri, prova ovviamente a infierire: «Finalmente i napoletani cominciano ad accorgersi dell'inconsistenza politica e amministrativa di de Magistris». Lui, il sindaco, tenta di limitare i danni. «Metterei la firma — commenta — a mantenere un gradimento del 59 per cento anche nei prossimi anni di governo. Stiamo amministrando da un anno e mezzo, infatti, senza risorse economiche, con il Comune che è stato costretto ad aderire al piano di pre-dissesto a causa della situazione finanzia-

ria ereditata». Una spiegazione, che però parla di «una situazione che impedisce di garantire, come vorremmo, un livello ottimale di servizi ai cittadini», e quindi si fa carico del fatto che gli stessi cittadini comincino a volgere verso il basso quei pollici che un anno fa invece celebravano il trionfo.

De Magistris attacca. Ma intanto registra la difficoltà. Al punto che la cosa potrebbe avere conseguenze anche sull'impresa elettorale. Il sindaco starebbe valutando l'ipotesi di non esporre più di tanto la sua giunta, e il primo segnale è stata la voce sulla possibile «aspettativa» degli assessori candidati, l'escamotage per tener loro in fresco il posto al ritorno della contesa elettorale. Stanno invece prendendo quota candidature di società civile, dal simbolo Fiom di Pomigliano, Luigi Di Maio, ad Anna Falcone, la giovane avvocatessa socialista, membro del Cda di Bagnoli futura, gettonatissima su Facebook.

I nodi cominceranno a sciogliersi domani, nella riunione nazionale a Roma dei promotori della lista. Ma il sindaco sarà già oggi nella capitale per un incontro pubblico con l'ex sindaco di Bogotá, Antanas Mockus, e con l'ex abate di San Paolo fuori le mura Dom Giovanni Franzoni, sul tema dei «sindaci contro l'establishment». Insomma, mentre Ingroia torna dal Guatemala, de Magistris va a respirare un po' di aria boliviana. E, visto che il dibattito è organizzato da MicroMega, non è da scartare l'idea che de Magistris tenti un ultimo assalto elettorale verso i dubbiosi «professori» di Paolo Flores D'Arcais.

La replica:
**“Amministriamo
 senza risorse,
 metterei la firma
 per tenere il 59%”**

Forum, conto alla rovescia ma è mistero sul programma

Davanti al Tar Fondazione contro Comune e Regione

ALESSIO GEMMA

SCATTA la resa dei conti sul Forum delle culture 2013. Manca quattro mesi all'inizio della manifestazione e del programma non si sa nulla. La Fondazione fa partire un ricorso contro i suoi soci: Comune e Regione. Si rischia che a decidere chi gestirà l'evento assegnato a Napoli dal 2007 sia un giudice del Tar, il Tribunale amministrativo regionale. Ieri sono stati notificati gli atti del ricorso a Palazzo San Giacomo e a Palazzo Santa Lucia. Poi entro 30 giorni le carte potrebbero essere depositate in tribunale. Dipenderà dalle contromosse dei due enti. In particolare, della Regione. Perché oggetto del contendere è la nota del 7 novembre scorso con la quale da via Santa Lucia si chiedeva alla Fondazione di annullare il trust: lo strumento giuridico adottato dal commissario liquidatore del Forum, Alessandro Puca, per salvare l'evento dall'assalto dei creditori.

«Quella nota – scrive nel ricorso l'avvocato della Fondazione Armando Profili – è il provvedimento terminale di una serie di iniziative poste in essere dalle due amministrazioni e preordinate alla gestione in house dell'evento, in mancanza della preventiva assun-

zione dei necessari e coerenti atti amministrativi». Tradotto: Comune e Regione hanno da tempo manifestato la volontà di spartirsi l'organizzazione, ma non hanno ancora firmato un protocollo. E nel frattempo mettono fuori gioco la Fondazione togliendole l'arma con la quale cercava di allestire il Forum. Un ginepraio. Perché con il trust istituito davanti al notaio Ludovico Capuano l'8 agosto scorso si cercava di accertare la massa debitoria, circa 2 milioni e mezzo di euro, si puntava a riconoscere la legittimità dei titoli dei circa 50 creditori, ravvisando eventuali responsabilità patrimoniali della passata gestione sulle spese effettuate dal 2010, anno in cui è stata costituita la Fondazione.

Ma per la Regione il trust determinerebbe «il concreto rischio della sottrazione di qualsiasi disponibilità finanziaria alla realizzazione dell'evento». Per questo ha chiesto a novembre di eliminarlo. Evitando così di «esporre Comune e Regione a eventuali responsabilità nei confronti dei titolari del marchio, con sede a Barcellona». Di contro il trust, secondo la Fondazione, non tutelerebbe solo i creditori, ma risponderebbe alla seconda fase del commissariamento: «Accogliere le risorse destinate all'evento dalle amministrazioni di riferimento». Cinque milioni dalla Regione e

dieci dal Comune, per un totale di quindici milioni di fondi europei.

Dietro la dialettica giuridica, quindi, si nasconde una domanda: chi gestirà il Forum? Si legge nel ricorso: «L'intervento nell'attività gestoria configura una indebita ingerenza e il conseguente abuso di potere: e determina un chiaro difetto di giurisdizione, nella misura in cui la censura andrebbe attivata in sede civile, mediante impugnazione dell'atto istitutivo del trust, piuttosto che in ambito amministrativo». Ecco l'elenco dei motivi alla base del contenzioso: eccesso di potere, violazione del giusto procedimento, falsa applicazione della legge. Si va in tribunale? «Non è nostra intenzione – spiegano fonti interne alla Fondazione – Così vogliamo solo accelerare sulla realizzazione. Comune e Regione firmino al più presto il protocollo, gestiscano pure loro il Forum, a quel punto però non ci sarebbe più motivo per annullare il trust. Ma non si dica ora che è il trust ad impedire l'evento. È inutile cercare capri espiatori».

**Il rischio è
che la scelta
sulla gestione
venga affidata
a un giudice**

L'intervento Non si può lasciare cadere il grido d'allarme di Valeria Pinto, intervistata dal «Corriere del Mezzogiorno»

Valutazione, sull'università non può decidere la politica

di LUIGI COMPAGNA

Caro direttore, non vorrei lasciar cadere il grido di allarme di Valeria Pinto, la quale in una intervista rilasciata a Mirella Armiero sul «Corriere del Mezzogiorno» di domenica 6, denunciava una università «commissariata dalla politica». Nel senso che, precisava la brillante autrice di *Valutare e punire*, «quando il dispositivo tecnico della valutazione entra nel merito di cosa è (o deve essere) scientifico e cosa no (o non lo deve), o di come deve essere fatta una buona rivista scientifica, stabilendo cioè a priori procedure e modalità che dovrebbero dipendere solo da dinamiche reali che si producono all'interno della scienza medesima in modo spesso anche conflittuale... ecco che dall'esterno, meglio dall'alto, cala una vera e propria scienza di regime».

Nell'università italiana hanno imperversato tecniche di valutazione incentrate sul conteggio del numero di citazioni (*impact factor*) e su parametri falsamente oggettivi (h-index, m-index, g-index e via dicendo). Eppure, tanto nei settori cosiddetti scientifici quanto nei settori cosiddetti umanistici, sono state più volte messe in luce da anni assurdità e distorsioni di queste tecniche e di questi parametri.

Era stato l'anno scorso Giuseppe Galasso a segnalare l'esigenza di una valutazione universitaria in cui nessuna tecnica e nessun parametro quantitativo potesse impedire un positivo giudizio di merito a fronte di risultati significativi. Si profilava con l'Anvur un enorme costosissimo apparato centralizzato, armato e qualificato di punteggi e tabelle, contrapposto alle autonomie e alle prerogative dei vari momenti di governance universitaria. Era da temersi un rapporto tra libertà di ricerca e organizzazione accademica degno dei peggiori modelli di democrazia popolare.

Oggi, dice Valeria Pinto a Mi-

rella Armiero, si vorrebbe che le università si dotino di un codice etico («una cosa terribile perché chiede una coincidenza dell'individuo con l'istituzione, di cui l'università si era liberata dai tempi del giuramento fascista»). Le antiche baronie arretrano e le nuove sono «tecno-baronie».

La verità è che l'immagine ingenua di un congegno neutro, posto che ne esistano, inteso solo a «fotografare» una situazione è assai meno ingenua di quanto si è cercato di accreditare. Dalle pagine di *Valutare e punire* emergono considerazioni, anzi «valutazioni», che in Parlamento non vanno lasciate cadere, dovunque soffi il vento.



«Nell'università imperversano tecniche di valutazione incentrate sul conteggio del numero di citazioni e su parametri falsamente oggettivi»

COMUNE DI NAPOLI / 2

Un forum per dire a de Magistris che siamo proprio scontenti di lui

di ROSARIO RUSCIANO

Caro direttore, il breve ma efficace intervento di Paolo Isotta («Via Martucci, bu-dello di gas che il sindaco non vede», *Corriere del Mezzogiorno*, 30 dicembre), ripropone ancora una volta, e con tutta la drammaticità del caso, un problema irrisolto di questa nostra città, che impone riflessioni più generali.

Il «sindaco della gente» ha ben altri progetti e velleità, che preoccuparsi delle sofferenze dei napoletani; egli va proclamando il vero e proprio ossimoro delle «liberazioni», che non sono altro che l'effetto di divieti, di proibizioni e di inutili e perverse costrizioni per i cittadini: ma, quel che più conta, sembra che abbia affidato acriticamente la città a chi non la conosce affatto, perché ne ignora la storia, la struttura urbana e le difficoltà che ogni giorno i napoletani devono superare per potersi muovere, lavorare, studiare e — si fa per dire — produrre, almeno per far fronte alla voracità comunale di tasse, imposte e balzelli di ogni tipo.

Gli «addetti ai lavori» autori delle improvvide iniziative comunali sono evidentemente «cafoni» (nell'accezione più propria dell'antico termine napoletano) o, nel migliore dei casi, «stranieri» senza umiltà, che hanno ben presente solo il proprio fanatismo ideologico e i modelli delle loro città di origine, da applicare a Napoli comunque, anche ad evidente sproposito. Infatti, la questione della Ztl di Chiaia, del «lungomare Caracciolo liberato» (ma quando mai la toponomastica cittadina ha visto la sostituzione di via Caracciolo con questa locuzione?) salvo a farne una specie di immondo suk a disposizione di folle di altri «cafoni», proprio mentre si svolgono lavori fortemente invasivi per la realizzazione della metropolitana, che occupano gran parte della Riviera di Chiaia, è una evidente dimostrazione di incapacità nell'amministrazione della cosa pubblica e di mancanza di studi e di sperimentazione: sta di fatto che, anche dopo quanto chiunque può vedere e le critiche autorevoli che sono state avanzate, gli autori dell'assurda iniziativa hanno caparbiamente mantenuto dispositivi di traffico il cui risultato è il grave inquinamento dell'aria nelle zone interessate. Peraltro è noto — ma avrebbe dovuto esserlo innanzi tutto agli amministratori comunali — che i mezzi pubblici sono pressoché inesistenti e sempre meno efficienti. A tutto ciò deve aggiungersi l'assurdità delle «piste ciclabili», in larga parte impercorribili e ridotte a segni grafici sul pessimo e pericoloso fondo stradale dissestato, senza parlare dello scempio della Cassa Armonica e di tanti altri simili episodi gravi dei quali il *Corriere del Mezzogiorno* ha dato noti-

zia anche attraverso interventi di Ernesto Maz-zetti, di Luigi Labruna, di Tullio Grimaldi e altri. Altrettanto assurda — e significativa della scarsa conoscenza della città e dell'approssimazione con la quale si adottano provvedimenti — è la disposizione contenuta in una ordinanza sindacale dello scorso 6 dicembre con la quale è stato istituito il divieto di transito veicolare nel periodo delle feste natalizie, in undici strade, tra le quali figura il «vicoletto Sant'Arpino a Chiaia», notoriamente, e da sempre, impercorribile da veicoli di qualsiasi genere perché vi si accede attraverso una scalinata!

È il caso, forse, di istituire una rubrica fissa quotidiana o un apposito forum perché i cittadini napoletani possano avere una informazione ancora più completa e i nostri amministratori possano finalmente comprendere il disagio e la disapprovazione ormai generale (anche da parte di chi sperava in un effettivo miglioramento, nel cambiamento) per la nostra povera ma sempre grande città, magari attraverso un sano e nuovo «populismo», che scacci quello masanellesco al quale si era ingenuamente affidata.

SAN CARLO E TRIANON

FRANCESCO CANESSA

CON un titolo a tutta pagina, un quotidiano cittadino annuncia: "Nino D'Angelo al San Carlo nel segno di Sergio Bruni" raccontando come il sindaco de Magistris abbia raggiunto di persona il popolare cantante che si esibiva nello spettacolo autobiografico "C'era una volta... un jeans e una maglietta", per annunciargli, nella qualità di presidente della Fondazione San Carlo, che nel prossimo mese di marzo tra la Messa di Requiem di Verdi e il Don Chisciotte di Mincus il palcoscenico del più antico teatro d'Europa ospiterà il suo "D'Angelo canta Bruni" già presentato qualche anno fa al Trianon, il teatro di Forcella di cui D'Angelo stesso era il patron. Occasione per la riproposta è il decennale della morte del cantante di Villaricca, definito nell'articolo in questione il "Maestro di Carmela" ove il nome proprio di persona è il titolo di una sua canzone di successo.

I tempi cambiano e l'apertura culturale del sindaco verso un genere così lontano dalle specificità musicali sancarlinae è originale e va rispettata, pure se fa storcere il naso a molti. Sarebbe però opportuno realizzarla almeno in condizioni di reciprocità. Altri anniversari cadono di artisti di caratura mondiale che nel San Carlo hanno profuso l'arte loro e che risultano ignorati dalla «città matrigna e smemorata» che grazie a de Magistris ripara il mal fatto nei confronti di Bruni: Mario Del Monaco e Rudolf Nureyev, dalla cui scomparsa sono trascorsi vent'anni. Il primo aveva padre napoletano, e da Napoli partì verso il successo, calcando il palcoscenico del San Carlo più di cento volte e in venti titoli diversi tra il 1945 e il 1968. E incantò le platee di tutti i continenti cantando le più belle canzoni napoletane "di voce" prima fra tutte *'O Sole mio*. È stato ricordato da Teatri e Associazioni musicali, ma non nella città delle sue radici, dove tornò per curare la grave malattia che l'aveva colpito (vedi *Repubblica/Napoli* dell'8/11/2012).

Il secondo, che fu il più gran-

de ballerino in assoluto dai tempi di Nijnsky e che nel recentissimo anniversario è stato celebrato sulla stampa e in molte città, negli anni 1990, '91 e '92 fu alla guida della Compagnia di Balletto del San Carlo, mettendo in scena e partecipando a numerosi spettacoli tra i quali almeno uno memorabile e ripetuto in mezzo mondo, la sua versione di "Cenerentola" di Prokofiev ambientata in un teatro di posa hollywoodiano, in cui aveva creato per sé un ruolo caricaturale efficacissimo. Viveva nel suo eremo sull'isolotto dei Galli e l'impegno in città rientrava nel sereno godersele meraviglie del golfo, andando e venendo col suo motoscafo. Non aveva lasciato l'incarico quando andò a Parigi per mettere in scena "Bayadere" all'Opéra e dove la morte lo raggiunse il 6 gennaio del 1993.

Parlavo di reciprocità: visto che la destinazione d'uso è concetto sorpassato, suggeriamo al sindaco, noi antiquati tradizionalisti, di fare in modo che se il San Carlo celebra Bruni, il Trianon gli restituisca la cortesia, commemorando in contemporanea Del Monaco e Nureyev. Sarebbe un modo per riapparigliare le carte e aggiungere merito alla sua iniziativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANNO DELLA VERITÀ PER I CONTI COMUNALI

UMBERTO DE GREGORIO

La procedura di "pre-dissesto" richiesta dal Comune di Napoli consente l'emergere di patologie pregresse (in sostanza si è ammesso che i rendiconti precedenti non erano veritieri) e determina l'assoggettamento a un controllo contabile severo da parte dello Stato. L'ispezione della Ragioneria generale dello Stato, conclusasi a fine 2012, è strettamente collegata e funzionale alla dichiarazione di "pre-dissesto" e alla richiesta di aiuto sotto forma di prestito, stimata in circa 300 milioni di euro. Un prestito che, per essere concesso, richiede un piano di rientro molto preciso da concordare con l'ente finanziatore (il governo): ove mai non si riesca a "concordare" un piano di rientro, il prestito non sarebbe concesso e, a quel punto, il "pre-dissesto" si trasformerebbe automaticamente in "dissesto". In senso tecnico, il Comune chiede aiuto a un soggetto terzo e nel farlo rinuncia alla sua autonomia nel delineare una strategia finanziaria per il futuro. Politicamente si è quindi trattato da un lato di una scelta obbligata (senza una boccata d'ossigeno le casse del Comune non sono più in grado di gestire l'ordinaria gestione), dall'altro di una scelta coraggiosa, in quanto senza via di ritorno. Il dado è tratto: il 2013 sarà l'anno della verità, saranno chiesti ai cittadini sacrifici in termini di maggiori imposte e di minori servizi (tagli alle spese). Sarà capace il Comune di trovare un'intesa sul piano di rientro con lo Stato? Sarà poi in grado tecnicamente di garantire maggiori entrate in una situazione di recessione economica? E quale rischio corre il Comune nei prossimi mesi ovvero non riuscisse a garantire l'equilibrio finanziario programmato?

Non c'è dubbio alcuno che la gran parte dei rinvii mossi dagli ispettori del ministero ai conti del Comune sono relativi a esercizi anteriori alla competenza dell'attuale amministrazione. Ma è altrettanto evidente che, da oggi in poi, la responsabilità di ciò che avviene è tutta dell'attuale giunta.

I nodi centrali da sciogliere restano quelli di sempre. Il primo è quello della capacità di riscossione, ovvero della capacità di incassare i crediti che maturano per imposte e servizi nei confronti di una comunità sempre più sofferente dal punto di vista economico e sociale. Il secondo è quello della capacità di gestire la vendita degli *asset* appetibili (immobili in primis) in modo da ottenere entrate straordinarie in grado di abbattere in parte il debito pregresso. Il terzo è quello della capacità di tagliare sprechi e inefficienze all'interno

della macchina comunale e delle società partecipate. Su tutti e tre i nodi de Magistris, in controtendenza con le scelte che stanno operando i sindaci delle altre città (da Roma a Milano, da Firenze a Torino), punta tutto sul pubblico e "internazionalizza" i servizi. Come potrà conciliarsi questa scelta "politica" con le norme del patto di stabilità interno (che vieta nuove assunzioni) e con le norme che impongono l'apertura al mercato nelle società partecipate che erogano servizi pubblici locali è un mistero che dovrà dipanarsi nei prossimi mesi.

Il vero nodo da sciogliere, infatti, propedeutico e di fondo, è di carattere politico. Il sindaco si trova nel passaggio più difficile del suo mandato: ha bisogno di un largo consenso per avviare un'operazione di stile "montiano" (a tutti saranno richiesti sacrifici) e lo fa proprio nel momento in cui si pone, a livello nazionale, come leader di un movimento politico che rifiuta ipotesi di compromesso con Bersani e Monti. Eppure oggi, come sindaco, sembra aver assoluto bisogno proprio dell'aiuto dello Stato centrale, uno Stato che sarà amministrato, con ogni probabilità, da Bersani e Monti. Il sindaco, per la sua Napoli, ha bisogno del sostegno finanziario di Roma e soprattutto ha bisogno della pazienza e della collaborazione dei napoletani, che non sembrano più disponibili a cedere alle lusinghe di facili promesse.

Il 2013 sarà l'anno della verità per i conti del Comune e per noi napoletani, che scopriremo presto se il "lungomare liberato" è un prezzo equo per sopportare disservizi (o non servizi) nei trasporti e nuove imposte locali. Il rapporto con Roma, di lotta (sul fronte politico) e di collaborazione (sul fronte amministrativo), evidenzia ogni giorno di più come Napoli rischia di pagare un prezzo altissimo ove de Magistris non riesca a trovare un punto d'equilibrio tra i due fronti. Un punto d'equilibrio nella contabilità del Comune che, oramai è evidente a tutti, potrà essere effetto soltanto di scelte politiche che si rivelino efficaci. Napoli è diventata apertamente il simbolo della rivoluzione arancione, uno strumento di lotta. Se la rivoluzione arancione nelle urne fallisce o comunque se il Pd (nazionale) continuerà a non cedere alle sirene rivoluzionarie ma privilegerà il rapporto con Monti, Napoli avrà pagato un prezzo altissimo per una guerra che non aveva deciso (o capito), nel maggio del 2011, di voler combattere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mostre**SALERNO**

Nella sala liberty del Bar Lady Vittoria a Salerno (Palazzo Natella, via Roma), martedì alle 18, si presenta il terzo numero di "geaArt", la rivista bimestrale di cultura e arti visive, diretta da Massimo Bignardi. Intervengono Barbara Cangiano, Angelo Di Marino e Franco Esposito.

PENGUIN CAFÉ

"Freedom, segni più che disegni" è il titolo della personale di Luciano Scateni ospitata al Penguin Café (via Santa Lucia 88, fino al 26 gennaio, info 081 764 68 15). Opening mercoledì alle 20.

PAN

Mercoledì alle 18.30, sono previste al Pan performance di teatro e danza per il finissage di "Nina. Nuova immagine napoletana", la collettiva di giovani artisti promossa dall'Accademia di Belle arti e dall'assessorato alla cultura del Comune (via dei Mille 60, fino al 13 gennaio, ingresso libero).

CAPUA

"Confessioni" è la personale di Anna Giordano allestita a Capua da Ex-Libris (corso Gran Priorato di Malta 25, fino al 25 gennaio, info 339 18 04 296).

La collettiva

Ieri sera l'inaugurazione al Pan
Parte "NINa"
 per 44 ex allievi
 dell'Accademia

 RENATA CARAGLIANO


"Icaro" una delle opere
 esposte al Pan

LA GIOVANE arte del Terzo Millennio va in scena al Pan. A Palazzo Rocella ieri si è inaugurata la bella collettiva "NINa — Nuova Immagine Napoletana", promossa dall'Accademia di Belle Arti a cura di Giovanna Cassese, Marco Di Capua, Francesca Romana Morelli e Valerio Rivosecchi (via dei Mille 60, fino al 13 gennaio, lunedì-sabato

9.30-19.30, domenica 9.30-14.30, chiuso martedì; catalogo arte'm).

"NINa", acronimo di "Nuova Immagine Napoletana", presenta il lavoro di 44 ex allievi dell'Accademia, che si sono diplomati in tempi diversi e che ormai per storie e percorsi vari, si sono già imposti nel campo della creatività attuale nazionale ed a volte internazionale. «"Nina non è un grup-

po, né un movimento», racconta la direttrice dell'Accademia Giovanna Cassese. «E' il brand di una comunità aperta, formata da singoli curatori ed artisti». Attraverso 84 opere — dipinti, sculture, installazioni, performance, foto e video — allestite molto bene al primo e secondo piano, viene fuori un ritratto "maturo" e già forte della giovane arte a Napoli, che di giovane ha di fatto solo il dato anagrafico. I protagonisti di questo racconto a più voci sono Afterall, Celesta Bufano, Iole Capasso, Diego Cibelli, Mary Cinque, Chiara Coccorese, Cristina Cusani, Emmanuele De Ruvo, Michelangelo Della Morte, Paolo Dell'Aquila, Daniela Di Maro, Adelaide Di Nunzio, Giovanni D'Onofrio, Assunta D'Urzo, Alfonso Fraia, Barbara La Ragione, Christian Leperino, Federico Lombardo, Loris Lombardo, Sandro Maddalena, Domenico Antonio Mancini, Salvatore

Manzi, Maram, Gianluigi Maria Masucci, Mediantegrati, Moio & Sivelli, Alessio Paduano, Carlo Alberto Palumbo, Alessandro Pappari, Neal Peruffo, Walter Picardi, Paolo Puddu, Francesca Rao, Marco Romano, Raffaella Romano, Anna Maria Saviano, Maria Raffaella Scalfati, Carlotta Sennato, Vincenzo Spagnuolo, Paula Sunday, Salvatore Tulipano, Valerio Veneruso, Ciro Vitale ed Elpidio Ziello.

«Con questa mostra si consolida un legame forte tra il Comune e l'Accademia per la promozione dell'arte giovane napoletana», spiega l'assessore alla cultura Antonella Di Nocera. «A corollario di questo percorso, è proprio a partire da NINa che si lancia al Pan lo "Spazio giovani", una finestra che di mese in mese ospiterà mostre e installazioni di giovani artisti under 35 del panorama campano».

AL PAN

Collettiva d'arte

Viaggio nella creatività coi mille volti di "Nina"



Uno degli spazi espositivi allestiti al Pan

► NAPOLI

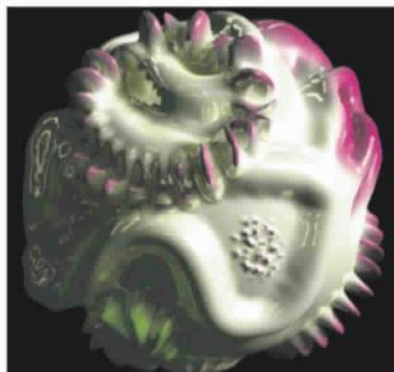
La mostra "NINA", Nuova immagine napoletana, in scena al Pan di Napoli fino al 13 gennaio. Sono complessivamente ottantaquattro i lavori, per mano di quarantaquattro giovani autori, attraverso i quali si snoda un contributo rimarchevole alla ricerca indirizzata al futuro in campi fondamentali come pittura, scultura, installazioni, video, performance, fotografie e altro. I partecipanti sono: Afterall, Alessio **Padano**, Celesta **Bufano**, Iole **Capasso**, Diego **Cibelli**, Emanuele **De Ruvo**, Mary **Cinque**, Cristina **Cubani**, Chiara **Coccorese**, Michelangelo **Della Morte**, Assunta **D'Urzo**, Daniela **Di Maro**, Paolo **Dell'Aquila**, Giovanni **D'Onofrio**, Adelaide **Di Nunzio**, Alfonso **Fraia**, Barbara **La Ragione**, Christian **Leperino**, Federico **Lombardo**, Loris **Lombardo**, Sandro **Maddalena**, Domenico Antonio **Mancini**, Salvatore **Manzi**, Maram, Gianluigi Maria **Masucci**, Mediaintegrati, Moio&Sivelli, Carlo Alberto **Palombo**, Alessandro **Papari**, Neal **Peruffo**, Walter **Picardi**, Paolo **Puddu**, Francesca **Rao**, Marco **Romano**, Carlotta **Sennato**, Vincenzo **Spagnolo**, Raffaella **Romano**, Paula **Sunday**, Salvatore

Tulipano, Anna Maria **Saviano**, Maria Raffaella **Scafati**, Valerio **Veneruso**, **Ciro Vitale** ed Elpidio **Ziello**.

La collettiva prende in esame ed offre una delle espressioni migliori nate dal seno della prestigiosa Accademia di Belle Arti che qualche tempo fa ha dato alla luce proprio la Nuova immagine napoletana nell'intento di formare concretamente la struttura in grado di interfacciare il territorio per stanarne quelle forze nascenti provviste del necessario slancio qualitativo per una proiezione indiscutibilmente orientata verso punte d'eccellenza. Ovvero, ciò che si chiama persino "termometro" culturale di un ambiente e di un ambito tra i più importanti storicamente parlando sin dagli albori della civiltà. Un progetto scientifico curato da organizzatori come Marco **Di Capua**, Giovanna **Cassese**, Valerio **Rivosecchi** e Francesca Romana **Morelli**, con il patrocinio del ministero per i Beni e le attività culturali e del Miur, e con la collaborazione dell'assessorato alla Cultura del Comune. Crocevia concettuale e fattuale di un dibattito sempre attento alle indispensabili voci della critica. *(ci.ma.)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE ALTRE
MOSTRE**
FLAVIA MATITTI



**NINA - NUOVA IMMAGINE
NAPOLETANA**

A cura di G. Cassese, M. Di Capua, F.R. Morelli e V. Rivosecchi

Napoli, Pan

Fino al 13/01 - catalogo Arte'm

L'esposizione nasce dall'Accademia di Belle Arti di Napoli con la volontà di segnalare le autentiche forze emergenti della giovane arte partenopea in assoluto spirito di indipendenza rispetto a eventuali indicazioni del mercato, delle gallerie e dei musei. In mostra 84 lavori di 44 artisti, già protagonisti sulla scena italiana, e internazionale, che rappresentano le energie vitali della creatività attuale.

Marco Romano al Pan

**Il giovane
artista
di Benevento
dopo
il successo
torinese
da oggi
espone
a Napoli**

• a cura di **Alessandra Renis**

IL BENEVENTANO MARCO ROMANO (nella foto in alto) incasella ancora un successo essendo stato scelto tra i giovani talenti per esporre da oggi al Pan, nell'ambito di 'NINA' acronimo di Nuova Immagine Napoletana, che nasce all'Accademia di Belle Arti di Napoli con la volontà di segnalare punte d'eccellenza della giovane arte parte-

nopea. L'inaugurazione dell'evento ci sarà oggi alle 19, e la mostra resterà aperta tutti i giorni tranne il martedì dalle 9.30 alle 19.30 e la domenica dalle 9.30 alle 14.30.

La bellezza naturale dell'arte di Marco Romano piace e affascina, e continua a destare stupore e ammirazione nei selezionatori delle accademie e delle gallerie. Reduce dai successi torinesi Marco Romano si impone al pubblico e ai critici specializzati per la sua bravura che non aggredisce ma entra nel cuore con amore. I suoi dipinti sono una sinfonia creativa di immagini colorate che si dispongono tra un tuffo nell'azzurro e una giravolta esistenziale, e che solcano i cieli dell'infinito, volando sulle ali dell'infinito desiderio di arte. Marco Romano avrebbe bisogno di maggiori riconoscimenti territoriali, ma 'nemo propheta in patria' e intanto si conferma apprezzato artista beneventano fuori dalle mura cittadine. La mostra intercetta a largo raggio ciò che di qualitativamente importante è maturato all'interno della formidabile azione formativa di scuole e di laboratori condotta dall'Accademia. Ne raccoglie la molteplicità dei linguaggi e la varietà tecnica e stilistica, includendo dipinti, sculture, installazioni, performance, fotografie, video. Come singoli protagonisti di un'unica grande storia i lavori degli artisti raccontano gli sviluppi dell'arte contemporanea, ori-

ginando un racconto che offre una nuova immagine artistica napoletana, affiancandosi in tal modo all'opera di chi va rinnovando la letteratura, il cinema ed il teatro partenopei. NINA è pertanto punto di arrivo di un ampio processo di crescita culturale ed allo stesso tempo punto di partenza di una nuova generazione dell'arte, confine tra ciò che oggi è e ciò che potrebbe essere domani. L'Accademia si conferma istituzione culturale complessa e polivalente, protagonista nel complesso sistema dell'arte contemporanea, capace di fare rete, punto di riferimento per il dibattito sulle arti, il cui fine è la formazione degli artisti del futuro e la valorizzazione del suo grande patrimonio di beni materiali e immateriali, del suo know-how, dei suoi talenti. L'evento espositivo vedrà la partecipazione di 44 artisti: Afterall, Celesta Bufano, Iole Capasso, Diego Cibelli, Mary Cinque, Chiara Coccoresse, Cristina Cubani, Emmanuele De Ruvo Michelangelo Della Morte, Paolo Dell'Aquila, Daniela Di Maro, Adelaide Di Nunzio, Giovanni D'Onofrio, Assunta D'Urzo, Alfonso Fraia, Barbara La Ragione, Christian Leperino, Federico Lombardo, Loris Lombardo, Sandro Maddalena, Domenico Antonio Mancini, Salvatore Manzi, Maram, Gianluigi Maria Masucci, Mediantegrati, moio&sivelli, Alessio Padano, Carlo Alberto Palombo,

Alessandro Papari, Neal Peruffo, Walter Picardi, Paolo Puddu, Francesca Rao, **Marco Romano**, Raffaella Romano, Anna Maria Saviano, Maria Raffaella Scalfati, Carlotta Sennato, Vincenzo Spagnolo, Paula Sunday, Salvatore Tulipano, Valerio Veneruso, Ciro Vitale, Elpidio Ziello, selezionati secondo il criterio della qualità delle opere e confermando ancora una volta la semplice constatazione di come sia vero che attorno ai primi anni di un secolo ruotino le maggiori novità che lo segnano. La selezione dei nomi e delle opere presenti è avvenuta in un assoluto spirito di indipendenza rispetto a eventuali indicazioni del mercato, delle gallerie, dei musei – tessuto vitale della Napoli contemporanea – per focalizzarsi su artisti, che benché già protagonisti sulla scena italiana, o addirittura internazionale, rappresentano realmente delle energie nuove, delle autentiche forze emergenti. Durante la mostra saranno organizzati una serie di eventi collaterali: incontri con artisti, galleristi, scrittori, critici, cineasti, protagonisti di una più generale Nuova Immagine Napoletana.

LA MOSTRA FINO AL 13 GENNAIO AL "PAN" INSTALLAZIONI, VIDEO, FOTOGRAFIA DIGITALE ED EVENTI COLLATERALI

"Nina", una molteplicità di linguaggi



di **Alessandra Giordano**

La joint venture tra Accademia di Belle Arti e Comune di Napoli ha dato i suoi frutti. Si è inaugurata, infatti, al Pan con un bagno di folla giovanissima, "Nina", acronimo di Nuova Immagine Napoli, fortemente voluta dalle due istituzioni. Quarantaquattro artisti con ottantaquattro lavori hanno letteralmente riempito due piani dello storico Palazzo Roccella a via dei Mille, invadendo con la loro esuberanza muri e spazi e costringendo la direzione a spalancare le finestre che affacciano sull'infilata di edifici di via Carducci. Giovani artisti crescono, dunque e già nel nome, "Nina", dato cinque anni fa dai docenti Marco Di Capua, Valerio Rivosecchi e Francesca Romana Morelli all'iniziativa, è insita la voglia "bambina" di diventare adulta e dal Giardino di via Costantinopoli, culla amorevole e rassicurante dell'Accademia ecco che spicca il grande salto nelle sale del Pan grazie alla volontà di due donne determinate: la direttrice dell'istituto artistico Giovanna Casse e l'assessore alla Cultura Antonella Di Nocera. «L'Accademia si conferma istituzione culturale complessa e polivalente protagonista nel sistema dell'arte contempora-

nea - ha detto la direttrice Casse nel corso della preview per la stampa alla quale hanno preso parte anche il sindaco Luigi de Magistris e il presidente dell'Accademia Sergio Sciarelli - capace di fare rete, punto di riferimento per il dibattito sulle arti il cui fine è la formazione degli artisti del futuro». Temi centrali dell'esposizione sono, infatti, la "foresta urbana" di Napoli come metropoli della complessità e le immagini dell'uomo in ritratti e autoritratti dei giovani artisti sorprendentemente evidenziati anche nella parte finale del bel catalogo curato da "Arte'm". «Tutta l'offerta formativa si è andata adeguando ai nuovi corsi di laurea - ha sottolineato ancora la Casse - con l'impianto di dodici corsi di primo livello e dieci di secondo. Nel panorama della contemporanea si deve puntare certo alla formazione degli studenti, ma essere anche presenti nelle preselezioni, come quelle della Biennale e portare l'Accademia nel dibattito pubblico e privato, convinti come siamo che, dal punto di vista attuale, nel terzo millennio non si deve sprecare nulla». «L'arte è internazionale e non esiste da sola - ha detto l'assessore Di Nocera - e questa mostra è straordinaria perché racconta la storia di talenti che, partiti da Napoli, sono andati lontano, con coraggio e volontà». In questi giorni, dunque e fino al 13 gennaio, il Pan accoglie una mol-

teplicità di immagini e di linguaggi: dalla fotografia digitale al-

la pittura, dal video all'installazione. E non solo perché, durante la mostra, saranno organizzati una serie di eventi collaterali come incontri

con artisti, galleristi, scrittori, critici, cineasti. Insomma, i protagonisti di una più generale Nuova Immagine di Napoli.



AL PAN

AFFOLLATA SERATA CON LE PERFORMANCE DEL CONSORZIO UTÒPIA

Ciao NiNa, 15 anni d'arte in città

di Mario Mosca

Nina porta con sé il nome di questa terra. Quello di una piccola creatura che all'ombra del Vesuvio ha mosso i primi passi, quello di una ragazzina che ha avuto il coraggio di fare una scelta, contaminandosi, mescolandosi, senza timore. Oggi NiNa (*nelle foto, opere in mostra*) saluta la città, ormai libera tra le strade di Utòpia. Al Pan, l'Accademia di Belle Arti di Napoli in collaborazione con il Comune di Napoli assessorato alla Cultura e Turismo presenta, in occasione del finissage della mostra NiNa – Nuova Immagine Napoletana, “Alla ricerca di Utòpia”. Un dedalo itinerante che scardina i confini dell'arte, un viaggio tra forme, discipline e nuove possibili modalità. Esplorando gli universi paralleli delle opere alle pareti, gli artisti del Consorzio Utòpia hanno proposto la loro visione del mondo, alternando performance teatrali di grande trasporto a danze celestiali. Il Consorzio è il frutto di un incontro, avvenuto qualche anno fa, tra diverse associazioni culturali che hanno deciso di creare un organismo composito ed eterogeneo operante attivamente nei settori del teatro, della musica, della danza, nonché in campo sociale e nel turismo culturale. Al Pan il percorso snoda progressivamente “Santina e il re” di Altamarea e “Il Mestiere dell'attore” di Experimenta, “Bianca Medusa” di Cristina Messere e “Amleto e le sue donne” di Dramadonna. I “Ritratti” di Akerusia e “La stanza delle bambole” di Uroburo preludono all'ultima grande performance “Alla ricerca di Utòpia”. «Oggi si chiude una mostra che va avanti già da due mesi – nota la direttrice dell'Accademia di Belle Arti di Napoli Giovanna Cassese – Una mostra che ha presentato alla città sessantotto opere di quarantaquattro artisti che negli ultimi tre lustri si sono formati nell'Accademia di Napoli e che oggi operano con successo in campo nazionale ed internazionale. Testimonianze diverse, linguaggi diversi, una nuova immagine napoletana assolutamente libera ed innovativa che si fonde col teatro e con la performance. È questo di cui ha bisogno Napoli, di creatività, di innovazione, di

coraggio». Una mostra che è anzitutto misura di una selezione curatoriale perfettissima, capace quest'ultima di inserire nella totale difformità di generi una pura e autentica predilezione del bello. A cura di Giovanna Cassese, Marco Di Capua, Francesca Romana Morelli e Valerio Rivosecchi con il patrocinio del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Nuova Immagine Napoletana s'inserisce nella cornice del Pan per volontà dell'amministrazione comunale che punta a rendere l'edificio storico di Palazzo Carafa luogo dei linguaggi del contemporaneo. Proprio in occasione dell'apertura della mostra l'Assessore alla cultura Antonella Di Nocera, presente al finissage insieme col neodirettore del Madre Andrea Viliani, ha lanciato al Pan lo “Spazio Giovani”, una finestra che di mese in mese ospiterà mostre o installazioni di giovani artisti under 35 del panorama campano. «Io credo che il Pan possa diventare una kunsthalle in grado di valorizzare i giovani artisti - conclude Giovanna Cassese – È senza dubbio una grandissima chance che non va dispersa. Mi auguro che il 2013 possa segnare una svolta in una città che riscopra nelle arti il suo grande patrimonio del passato e del futuro». NiNa resta a Napoli fino a domenica, chissà che non torni a trovarci.

Rassegna Stampa

08/01/2013



RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
CULTURA		
4	08/01/2013	CORRIERE DELLA SERA LA RIVINCITA POSTUMA DELLE IDEE DI DOSSETTI
6	08/01/2013	CORRIERE DELLA SERA LA RIVINCITA POSTUMA DELLE IDEE DI DOSSETTI
10	08/01/2013	IL MATTINO TERRITORI OLTRE «GOMORRA», LE MILLE FACCE DELLA CINE-REALTÀ
11	08/01/2013	IL MATTINO MOSTRE & PERSONE IN GALLERIA VIAGGIO FOTOGRAFICO NELLA PERIFERIA ORIENTALE
12	08/01/2013	IL MATTINO ALPAN PERFORMANCE «ALLA RICERCA DI UTOPIA»
13	08/01/2013	IL TEMPO CON L'ARTE MODERNA NAPOLI RISCOPRE I SUOI GIOVANI
14	08/01/2013	L'UNITA' L'ARTE RILEVATRICE DEL CONTINENTE NERO
16	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI MOSTRE
17	08/01/2013	LA STAMPA CARLO LEVI, LA SCOMMESSA DI UNA PITTURA GOBETTIANA
AGENDA		
18	08/01/2013	ROMA NINA VIAGGIA "ALLA RICERCA DI UTÒPIA"
CRONACA		
19	08/01/2013	IL MATTINO LETTERA-DENUNCIA BIANCHI ACCUSA: NEGATA AL MADRE LA DISPONIBILITÀ DELLE MIE OPERE
20	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI DONNAREGINA, CHIUDE IL CHIOSTRO LE OPERE D'ARTE RESTANO DENTRO
21	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI EX ASILO FILANGIERI, ASSEMBLEE E PROTESTE
POLITICA		
22	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI DE MAGISTRIS IL VENTO CAMBIA IN ITALIA SCENDE AL 17ESIMO POSTO
23	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI FORUM, CONTO ALLA ROVESCIA MA È MISTERO SUL PROGRAMMA

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
UNIVERSITA' E SCUOLA		
24	08/01/2013	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NA VALUTAZIONE, SULL'UNIVERSITÀ NON PUÒ DECIDERE LA POLITICA
OPINIONI & COMMENTI		
25	08/01/2013	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NA UN FORUM PER DIRE A DE MAGISTRIS CHE SIAMO PROPRIO SCONTENTI DI LUI
26	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI SAN CARLO E TRIANON
27	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI L'ANNO DELLA VERITÀ PER I CONTI COMUNALI

Ricorrenze A cento anni dalla nascita escono i saggi di Pombeni e Galavotti

Paradossi Accusato di filocomunismo fu spesso in aspra polemica con il Pci

La rivincita postuma delle idee di Dossetti

Sconfitto nel dopoguerra, padre nobile dell'Ulivo

di PAOLO MIELI



Alcide De Gasperi a parte, nella storia della Dc di questo dopoguerra nessuna personalità ha lasciato una traccia importante come quella di Giuseppe Dossetti (che quest'anno, nel centenario dalla nascita, sarà ricordato con manifestazioni di grande spessore). Forse proprio per il fatto che Dossetti fu un personaggio molto particolare, spesso non in sintonia con importanti settori della Chiesa e del suo partito. Il 5 marzo del 1949, De Gasperi così gli scriveva: «Sarei felice se mi riuscisse di scoprire ove si nasconda la molla segreta del tuo microcosmo, per tentare il sincronismo delle nostre energie costruttive... ma ogni volta che mi pare di esserti venuto incontro, sento che tu mi opponi una resistenza che chiami senso del dovere... e poiché non posso dubitare della sincerità di questo tuo sentimento, io mi arrendo, rassegnato, sulla soglia della tua coscienza».

In Vaticano su di lui qualcuno esprimeva forti dubbi. Il 6 luglio di quello stesso 1949, il futuro cardinale Giuseppe Siri, vescovo di Genova, molto ascoltato da Pio XII, si rivolgeva per iscritto a monsignor Ronca, capo del cosiddetto «partito romano», per segnalargli come la corrente «che fa capo all'onorevole Dossetti» avesse queste caratteristiche: «Organizzazione propria e piuttosto fanatica fede in colui che è riguardato ispiratore e capo; azione di punta nel promuovere riforme sociali sulla cui piena giustizia non si è concordi e tutt'altro che sicuri; azione di critica nei confronti del partito e del governo, condotta in quella forma pubblica, spettacolare ed a tinta sabotatrice». Caratteristiche che rendevano inquieti molti suoi colleghi di partito. Con queste parole il giovane Oscar Luigi Scalfaro si rivolgeva a De Gasperi il 22 luglio 1951: «Ciò che mi ha profondamente addolorato è di sapere (e vorrei così non fosse) che anche lei, presidente, considera ciascuno di noi come un dossettiano travestito, come un cripto dossettiano... mi pare poco bello che ogni critica, per serena che

sia, venga conglobata nell'accusa di dossettismo». Per poi aggiungere: «Il sapere domani che una soluzione, pur ritenuta serena e oggettivamente possibile, fosse stata esclusa "per non darla vinta a Dossetti", ci farebbe male e ci costringerebbe a gravi considerazioni e gravi conclusioni».

Dossetti seppe essere ad un tempo uomo politico e uomo di Chiesa come mise ben in evidenza un suo ex seguace, Gianni Baget Bozzo (anche lui prete e uomo politico), in *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti* (Vallecchi). Piero Craveri, nel suo *De Gasperi* (il Mulino), riporta un appunto del presidente del Consiglio sulla «mentalità dossettiana» definita, nel gennaio del 1950, come «munita di allucinazioni e presunte divinazioni suggestive, oltre che di un calore di sentimento e di una abilità di espressione e di manovra non comune, di fronte alla quale mancano nella direzione del partito e dei gruppi uomini forti e altrettanto suggestivi». Un rilevante personaggio che gli fu ostile, Luigi Gedda, in *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare* (Mondadori), lo colloca a capo di coloro che nella Democrazia cristiana «lavoravano per un'intesa con i comunisti». Nella sua *Breve storia del Concilio Vaticano II* (il Mulino), Giuseppe Alberigo — che gli fu amico — lo dipinge come teologo «privato» del cardinale Lercaro e racconta di come «avviò una fitta rete di contatti con vescovi e teologi, redigendo e facendo circolare osservazioni sugli schemi preparatori... cosicché l'"officina bolognese" è stata coinvolta in un ininterrotto fiancheggiamento dei lavori conciliari». A quei tempi la sua «tana» (così la definiva lui stesso) era quella di via della Chiesa Nuova, dove Dossetti e i suoi sodali venivano ospitati da Laura e Pia Portoghesi. Monsignor Attilio Nicora, nelle sue memorie, attribuisce grande importanza a quel «salotto rosso di Chiesa Nuova... dove Einaudi divenne presidente della Repubblica e Giorgio La Pira distribuiva le sue profezie».

Adesso Paolo Pombeni, che di lui si occupa da quarant'anni, in un importante studio in uscita dal Mulino, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, torna su quella figura che, scrive, è stata, a suo giudizio, soprattutto nell'ultimo periodo di vita (è morto

nel 1996) «assai fagocitata da interpretazioni e strumentalizzazioni politiche più o meno di parte», ma che «pone ancora molti problemi interpretativi allo studioso di storia». Effettivamente Dossetti ha avuto un ruolo di primo piano in questo dopoguerra. Fu uno dei principali artefici della Costituzione; fu l'inventore di Amintore Fanfani, che però entrò nell'empireo della Repubblica staccandosi da lui (con Dossetti, Fanfani intrattenne un complesso rapporto per certi versi simile a quello che, nel secolo precedente, Francesco Crispi aveva avuto con Giuseppe Mazzini); tenne a battesimo una generazione di politici e intellettuali democristiani che avrebbero avuto un grande ruolo nella prima e nella seconda Repubblica (nella seconda — come diremo — ancor più che nella prima); fu, negli anni del centrismo, più che diffidente nei confronti dei partiti laici (anche se ebbe una parte decisiva nel far salire al Quirinale Luigi Einaudi); avversò quelli che molti anni dopo sarebbero stati definiti i «poteri forti» e successivamente nutrì scarsa simpatia per l'avventura referendaria dei radicali; ebbe un rapporto complesso con i comunisti, dai quali però non fu mai riamato; fu ostile, in campo internazionale, agli Stati Uniti e, in modi eclatanti, ad Israele.

Fondamentale fu, secondo Pombeni, la sua formazione. Terminato il liceo, Dossetti nel 1930 si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna ed entra nell'Azione cattolica sotto la guida di don Dino Torreggiani. Seguirà il corso di Arturo Carlo Jemolo, al quale chiederà la tesi su «La violenza nel matrimonio canonico» (anche se il professore non la potrà poi seguire perché chiamato, nel 1933, ad insegnare nell'ateneo di Roma). Jemolo ricorderà sempre quel suo studente e molti anni dopo, il 17 maggio del 1972, gli darà — su «La Stampa» — un clamoroso «riconoscimento» muovendo a Paolo VI un severo rimprovero perché non aveva avuto il «coraggio» di nominarlo vescovo.

Laureato, Dossetti nel novembre del 1934 si trasferisce alla Cattolica di Milano, assai ben accolto dal rettore, padre Agostino Gemelli. Le sue prime esperienze sono state raccontate con dovizia di particolari da Enrico Galavotti in *Il giovane Dossetti* (il Mulino), quello stesso Galavotti che sta per dare alle stampe (sempre per i tipi del Mulino) *Il professorino*, quasi mille imprescindibili pagine dedicate alla vita di Dossetti tra il 1940 e il 1948, dalla «crisi del fascismo» alla «costruzione della democrazia». Galavotti racconta come il giovane Dossetti abbia tessuto rapporti di amicizia con Antonio Amorth, Luigi Gui e soprattutto Giuseppe Lazzati. Nel 1936 è ammesso, assieme a Lazzati, in un sodalizio di laici consacrati fondato da padre Gemelli: i Missionari della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo. Li conoscerà Luigi Gedda (il futuro fondatore dei Comitati civici, che avranno un ruolo determinante nel far strarvincere alla Dc le elezioni del 1948), nominato da Gemelli alla guida dell'organizzazione. Sarà antipatia a prima vista: con Gedda, prima Lazzati, poi lui stesso, entreranno fin da allora in conflitto. In quello stesso anno diventa assistente volontario alla cattedra di Diritto canonico retta da Vincenzo Del Giudice (che era stato con Gemelli nell'ala destra del Partito popolare, aveva firmato nel 1925 il manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce e nel 1941 avrebbe abbandona-

to la Cattolica in aperto dissidio con lo stesso Gemelli). Dall'ottobre del '41 entra a far parte di un gruppo di persone (Amorth, Lazzati, Fanfani, Sofia Vanni Rovighi, don Carlo Colombo, il gesuita padre Carlo Giacon e talvolta Giorgio La Pira) che ogni venerdì si riuniscono a casa di un docente della Cattolica, Umberto Padovani, per parlare soprattutto di Jacques Maritain e del suo *Umanesimo integrale* (pubblicato nel '36), della «crisi indotta dalla guerra» e di cosa accadrà «dopo». Dopo la guerra certo, ma anche — man mano che le cose si fanno più chiare — dopo la fine dell'esperienza mussoliniana.

Ma torniamo agli anni che precedettero l'ingresso dell'Italia in guerra. Pombeni affronta senza imbarazzi quello che definisce «il problema del rapporto del giovane Dossetti con la cultura fascista dominante». Nel senso che, a dispetto del racconto dossettiano di aver maturato fin dagli anni giovanili «un irriducibile antifascismo», lo storico Paolo Acanfora ha trovato il certificato di una iscrizione di Dossetti al Partito nazionale fascista, documento rilasciato il 4 giugno del 1940 dal segretario federale di Reggio Emilia Dino Fantozzi (nel certificato si specifica che l'iscrizione al Pnf risalirebbe al 1935 e si riporta anche il numero della tessera). Pombeni spiega bene come la questione abbia un rilievo marginale, dal momento che Dossetti non fu coinvolto da una visione del mondo «veramente fascista nel senso pienamente ideologico», bensì aderì «al clima generale di una cultura con forti tratti nazionalistici e con illusioni di risposta a crisi epocali che si ritenevano in corso in Europa».

Certo è che il radiomessaggio di Pio XII del Natale 1942, nel quale il pontefice indicava ai cattolici l'«azione» come «precepto dell'ora», è colto dai frequentatori casa Padovani come il segnale che è giunto il momento di mobilitarsi. Ancora pochi mesi e, il 25 luglio del 1943, cadrà il regime fascista: il 4 agosto una circolare di Gedda avverte che potrà accadere che singole personalità cattoliche siano chiamate in politica, anche se l'Azione cattolica in quanto tale deve restare opera religiosa. Riservatamente, però, Gedda offre al capo del nuovo governo, Pietro Badoglio, il supporto strutturato della stessa Azione cattolica. Nell'autunno del 1943, l'Italia è divisa in due e al Nord si sviluppa la lotta partigiana. Dossetti, che nel frattempo è stato chiamato ad insegnare all'Università di Modena, sulle prime dubita dell'opportunità di prendere parte alla «guerra civile». Ma, come documenta Giuseppe Trotta nel libro *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato* (Aliberti), presto si convince che l'esperienza dei cattolici nella lotta al nazifascismo è indispensabile per «riquadagnare loro un posto centrale» nell'Italia del dopoguerra. Dal febbraio 1945 sale lui stesso in montagna e il 1° aprile di quell'anno prende parte alla battaglia di Ca' Marastoni. Ciò che gli vale l'incarico di presidente del Cln di Reggio Emilia e quello di vicesegretario della Dc.

Da vicesegretario polemica già allora con De Gasperi, accusandolo di aver optato nel 1946 «per una soluzione che favoriva l'esito monarchico nel referendum». Ma qui Pombeni mette in dubbio «che De Gasperi avesse tutta questa simpatia per una casa regnante come quella italiana», sostiene che fu solo «prudente» e che

«l'analisi di Dossetti si rivelò errata». In realtà un ruolo fondamentale Dossetti lo ebbe, come si è detto, nei mesi successivi, quando si trattò

Ricorrenze A cento anni dalla nascita escono i saggi di Pombeni e Galavotti

Paradossi Accusato di filocomunismo fu spesso in aspra polemica con il Pci

La rivincita postuma delle idee di Dossetti

Sconfitto nel dopoguerra, padre nobile dell'Ulivo

di PAOLO MIELI



Alcide De Gasperi a parte, nella storia della Dc di questo dopoguerra nessuna personalità ha lasciato una traccia importante come quella di Giuseppe Dossetti (che quest'anno, nel centenario dalla nascita, sarà ricordato con manifestazioni di grande spessore). Forse proprio per il fatto che Dossetti fu un personaggio molto particolare, spesso non in sintonia con importanti settori della Chiesa e del suo partito. Il 5 marzo del 1949, De Gasperi così gli scriveva: «Sarei felice se mi riuscisse di scoprire ove si nasconda la molla segreta del tuo microcosmo, per tentare il sincronismo delle nostre energie costruttive... ma ogni volta che mi pare di esserti venuto incontro, sento che tu mi opponi una resistenza che chiami senso del dovere... e poiché non posso dubitare della sincerità di questo tuo sentimento, io mi arrendo, rassegnato, sulla soglia della tua coscienza».

In Vaticano su di lui qualcuno esprimeva forti dubbi. Il 6 luglio di quello stesso 1949, il futuro cardinale Giuseppe Siri, vescovo di Genova, molto ascoltato da Pio XII, si rivolgeva per iscritto a monsignor Ronca, capo del cosiddetto «partito romano», per segnalargli come la corrente «che fa capo all'onorevole Dossetti» avesse queste caratteristiche: «Organizzazione propria e piuttosto fanatica fede in colui che è riguardato ispiratore e capo; azione di punta nel promuovere riforme sociali sulla cui piena giustizia non si è concordi e tutt'altro che sicuri; azione di critica nei confronti del partito e del governo, condotta in quella forma pubblica, spettacolare ed a tinta sabotatrice». Caratteristiche che rendevano inquieti molti suoi colleghi di partito. Con queste parole il giovane Oscar Luigi Scalfaro si rivolgeva a De Gasperi il 22 luglio 1951: «Ciò che mi ha profondamente addolorato è di sapere (e vorrei così non fosse) che anche lei, presidente, considera ciascuno di noi come un dossettiano travestito, come un cripto dossettiano... mi pare poco bello che ogni critica, per serena che

sia, venga conglobata nell'accusa di dossettismo». Per poi aggiungere: «Il sapere domani che una soluzione, pur ritenuta serena e oggettivamente possibile, fosse stata esclusa "per non darla vinta a Dossetti", ci farebbe male e ci costringerebbe a gravi considerazioni e gravi conclusioni».

Dossetti seppe essere ad un tempo uomo politico e uomo di Chiesa come mise ben in evidenza un suo ex seguace, Gianni Baget Bozzo (anche lui prete e uomo politico), in *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti* (Vallecchi). Piero Craveri, nel suo *De Gasperi* (il Mulino), riporta un appunto del presidente del Consiglio sulla «mentalità dossettiana» definita, nel gennaio del 1950, come «munita di allucinazioni e presunte divinazioni suggestive, oltre che di un calore di sentimento e di una abilità di espressione e di manovra non comune, di fronte alla quale mancano nella direzione del partito e dei gruppi uomini forti e altrettanto suggestivi». Un rilevante personaggio che gli fu ostile, Luigi Gedda, in *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare* (Mondadori), lo colloca a capo di coloro che nella Democrazia cristiana «lavoravano per un'intesa con i comunisti». Nella sua *Breve storia del Concilio Vaticano II* (il Mulino), Giuseppe Alberigo — che gli fu amico — lo dipinge come teologo «privato» del cardinale Lercaro e racconta di come «avviò una fitta rete di contatti con vescovi e teologi, redigendo e facendo circolare osservazioni sugli schemi preparatori... cosicché l'"officina bolognese" è stata coinvolta in un ininterrotto fiancheggiamento dei lavori conciliari». A quei tempi la sua «tana» (così la definiva lui stesso) era quella di via della Chiesa Nuova, dove Dossetti e i suoi sodali venivano ospitati da Laura e Pia Portoghesi. Monsignor Attilio Nicora, nelle sue memorie, attribuisce grande importanza a quel «salotto rosso di Chiesa Nuova... dove Einaudi divenne presidente della Repubblica e Giorgio La Pira distribuiva le sue profezie».

Adesso Paolo Pombeni, che di lui si occupa da quarant'anni, in un importante studio in uscita dal Mulino, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, torna su quella figura che, scrive, è stata, a suo giudizio, soprattutto nell'ultimo periodo di vita (è morto

nel 1996) «assai fagocitata da interpretazioni e strumentalizzazioni politiche più o meno di parte», ma che «pone ancora molti problemi interpretativi allo studioso di storia». Effettivamente Dossetti ha avuto un ruolo di primo piano in questo dopoguerra. Fu uno dei principali artefici della Costituzione; fu l'inventore di Amintore Fanfani, che però entrò nell'empireo della Repubblica staccandosi da lui (con Dossetti, Fanfani intrattenne un complesso rapporto per certi versi simile a quello che, nel secolo precedente, Francesco Crispi aveva avuto con Giuseppe Mazzini); tenne a battesimo una generazione di politici e intellettuali democristiani che avrebbero avuto un grande ruolo nella prima e nella seconda Repubblica (nella seconda — come diremo — ancor più che nella prima); fu, negli anni del centrismo, più che diffidente nei confronti dei partiti laici (anche se ebbe una parte decisiva nel far salire al Quirinale Luigi Einaudi); avversò quelli che molti anni dopo sarebbero stati definiti i «poteri forti» e successivamente nutrì scarsa simpatia per l'avventura referendaria dei radicali; ebbe un rapporto complesso con i comunisti, dai quali però non fu mai riamato; fu ostile, in campo internazionale, agli Stati Uniti e, in modi eclatanti, ad Israele.

Fondamentale fu, secondo Pombeni, la sua formazione. Terminato il liceo, Dossetti nel 1930 si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna ed entra nell'Azione cattolica sotto la guida di don Dino Torreggiani. Seguirà il corso di Arturo Carlo Jemolo, al quale chiederà la tesi su «La violenza nel matrimonio canonico» (anche se il professore non la potrà poi seguire perché chiamato, nel 1933, ad insegnare nell'ateneo di Roma). Jemolo ricorderà sempre quel suo studente e molti anni dopo, il 17 maggio del 1972, gli darà — su «La Stampa» — un clamoroso «riconoscimento» muovendo a Paolo VI un severo rimprovero perché non aveva avuto il «coraggio» di nominarlo vescovo.

Laureato, Dossetti nel novembre del 1934 si trasferisce alla Cattolica di Milano, assai ben accolto dal rettore, padre Agostino Gemelli. Le sue prime esperienze sono state raccontate con dovizia di particolari da Enrico Galavotti in *Il giovane Dossetti* (il Mulino), quello stesso Galavotti che sta per dare alle stampe (sempre per i tipi del Mulino) *Il professorino*, quasi mille imprescindibili pagine dedicate alla vita di Dossetti tra il 1940 e il 1948, dalla «crisi del fascismo» alla «costruzione della democrazia». Galavotti racconta come il giovane Dossetti abbia tessuto rapporti di amicizia con Antonio Amorth, Luigi Gui e soprattutto Giuseppe Lazzati. Nel 1936 è ammesso, assieme a Lazzati, in un sodalizio di laici consacrati fondato da padre Gemelli: i Missionari della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo. Li conoscerà Luigi Gedda (il futuro fondatore dei Comitati civici, che avranno un ruolo determinante nel far strarvincere alla Dc le elezioni del 1948), nominato da Gemelli alla guida dell'organizzazione. Sarà antipatia a prima vista: con Gedda, prima Lazzati, poi lui stesso, entreranno fin da allora in conflitto. In quello stesso anno diventa assistente volontario alla cattedra di Diritto canonico retta da Vincenzo Del Giudice (che era stato con Gemelli nell'ala destra del Partito popolare, aveva firmato nel 1925 il manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce e nel 1941 avrebbe abbandona-

to la Cattolica in aperto dissidio con lo stesso Gemelli). Dall'ottobre del '41 entra a far parte di un gruppo di persone (Amorth, Lazzati, Fanfani, Sofia Vanni Rovighi, don Carlo Colombo, il gesuita padre Carlo Giaccon e talvolta Giorgio La Pira) che ogni venerdì si riuniscono a casa di un docente della Cattolica, Umberto Padovani, per parlare soprattutto di Jacques Maritain e del suo *Umanesimo integrale* (pubblicato nel '36), della «crisi indotta dalla guerra» e di cosa accadrà «dopo». Dopo la guerra certo, ma anche — man mano che le cose si fanno più chiare — dopo la fine dell'esperienza mussoliniana.

Ma torniamo agli anni che precedettero l'ingresso dell'Italia in guerra. Pombeni affronta senza imbarazzi quello che definisce «il problema del rapporto del giovane Dossetti con la cultura fascista dominante». Nel senso che, a dispetto del racconto dossettiano di aver maturato fin dagli anni giovanili «un irriducibile antifascismo», lo storico Paolo Acanfora ha trovato il certificato di una iscrizione di Dossetti al Partito nazionale fascista, documento rilasciato il 4 giugno del 1940 dal segretario federale di Reggio Emilia Dino Fantozzi (nel certificato si specifica che l'iscrizione al Pnf risalirebbe al 1935 e si riporta anche il numero della tessera). Pombeni spiega bene come la questione abbia un rilievo marginale, dal momento che Dossetti non fu coinvolto da una visione del mondo «veramente fascista nel senso pienamente ideologico», bensì aderì «al clima generale di una cultura con forti tratti nazionalistici e con illusioni di risposta a crisi epocali che si ritenevano in corso in Europa».

Certo è che il radiomessaggio di Pio XII del Natale 1942, nel quale il pontefice indicava ai cattolici l'«azione» come «precepto dell'ora», è colto dai frequentatori casa Padovani come il segnale che è giunto il momento di mobilitarsi. Ancora pochi mesi e, il 25 luglio del 1943, cadrà il regime fascista: il 4 agosto una circolare di Gedda avverte che potrà accadere che singole personalità cattoliche siano chiamate in politica, anche se l'Azione cattolica in quanto tale deve restare opera religiosa. Riservatamente, però, Gedda offre al capo del nuovo governo, Pietro Badoglio, il supporto strutturato della stessa Azione cattolica. Nell'autunno del 1943, l'Italia è divisa in due e al Nord si sviluppa la lotta partigiana. Dossetti, che nel frattempo è stato chiamato ad insegnare all'Università di Modena, sulle prime dubita dell'opportunità di prendere parte alla «guerra civile». Ma, come documenta Giuseppe Trotta nel libro *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato* (Aliberti), presto si convince che l'esperienza dei cattolici nella lotta al nazifascismo è indispensabile per «riquadagnare loro un posto centrale» nell'Italia del dopoguerra. Dal febbraio 1945 sale lui stesso in montagna e il 1° aprile di quell'anno prende parte alla battaglia di Ca' Marastoni. Ciò che gli vale l'incarico di presidente del Cln di Reggio Emilia e quello di vicesegretario della Dc.

Da vicesegretario polemizza già allora con De Gasperi, accusandolo di aver optato nel 1946 «per una soluzione che favoriva l'esito monarchico nel referendum». Ma qui Pombeni mette in dubbio «che De Gasperi avesse tutta questa simpatia per una casa regnante come quella italiana», sostiene che fu solo «prudente» e che

«l'analisi di Dossetti si rivelò errata». In realtà un ruolo fondamentale Dossetti lo ebbe, come si è detto, nei mesi successivi, quando si trattò di redigere la Costituzione. Il suo sodale La Pira si batté allo stremo per «definire un sistema integrale organico dei diritti della persona e dei diritti degli enti sociali — compresi quelli economici — in cui la persona si espande», rinviando come «modelli» alla Costituzione sovietica e a quella di Weimar, mentre ad un tempo consigliava di non farsi sedurre dal progetto francese che riecheggiava i principi costituzionali del 1789 e in quanto tale doveva «essere da tutti respinto». Rispettato dal comunista Palmiro Togliatti e dal socialista Lelio Basso, Dossetti si avvale della collaborazione di Costantino Mortati e fu guardato con un certo riguardo anche da Giovanni Battista Montini (futuro Paolo VI) che, scrive Pombeni, «ebbe con lui e con il suo gruppo un rapporto non lineare ma in complesso di attenzione e di apprezzamento».

Pombeni definisce poi «una sciocchezza» quel che aveva detto Gedda e cioè che Dossetti sia stato «incline al comunismo». Quando, nel 1947, De Gasperi mise i comunisti fuori dal governo, Dossetti, scrive Pombeni, «non ebbe esitazione ad attribuirne la responsabilità alle ambiguità politiche di Pci e Psi», anche se sostenne che la Dc «poteva e doveva realizzare da sola» la politica riformatrice delle sinistre. Dossetti del resto, proprio in quel 1947, contribuì a sventare un tentativo del Pci di sostituire De Gasperi con Francesco Saverio Nitti e denunciò per l'occasione (riprendendo un'espressione di Leo Valiani) il «tentativo di connubio comunista-capitalistico». Ma gli uomini più legati a De Gasperi, Attilio Piccioni e Umberto Tupini, diffidavano apertamente di lui e dei suoi «professorini». Più di tutti Luigi Gedda. E già alla vigilia delle elezioni del 1948, quando divenne più importante il ruolo del fondatore dei Comitati civici, Dossetti chiese a Pio XII l'autorizzazione a ritirarsi dalla vita politica. Licenza che non fu concessa né a lui né a Giuseppe Lazzati, il quale aveva avanzato la stessa richiesta (i due ne parleranno diffusamente nell'intervista a Pietro Scoppola e Leopoldo Elia pubblicata dal Mulino con il titolo *A colloquio con Dossetti e Lazzati*).

Ma l'anno davvero complicato fu il successivo: il 1949. A marzo Dossetti si mise di traverso alla decisione di far aderire l'Italia al Patto atlantico. Alla fine votò a favore, ma «controvoglia» e rilasciò al giornale del suo partito, «Il Popolo», una dichiarazione maliziosamente superflua, in cui diceva di aver votato in quel modo nella convinzione che la Nato dovesse essere «una costruzione assolutamente difensiva, pacifica e democratica». A giugno, in occasione del Congresso di Venezia, pronunciò un discorso interamente rivolto alla «classe operaia» da conquistare, anzi che doveva essere «liberata dal Partito comunista». Discorso che voleva essere di «pungolo» alla Dc e si concludeva con l'appello ad «un atteggiamento altrettanto virile verso i ceti conservatori di quello che noi prendiamo — e l'abbiamo sempre preso — nei confronti dell'estrema sinistra». De Gasperi si spazientì e gli rispose: «È vero che ogni governo ha bisogno di un certo stimolo, se volete, di un pungolo (non mi piace la parola, perché ricorda i buoi), ma comunque io accetto anche il pungolo».

lo ad una condizione, che a un certo momento quelli che stanno pungolando scendano dal carro e si mettano anch'essi alla stanga». Fu in questa occasione che Fanfani scese dal carro dossettiano per avvicinarsi al gruppo dirigente del partito, puntando da quel momento alla successione a De Gasperi.

E il Pci come reagì alle aperture di Dossetti? Pombeni mette in risalto come quella dei comunisti fu una sorprendente risposta di chiusura. Togliatti su «Rinascita» scrisse che l'opposizione dossettiana a De Gasperi era «di tendenze nettamente fasciste... al punto di ricalcare persino nelle parole le formule del fascismo (tutto il potere alla Dc; corporativismo economico; anti-comunismo)». Pietro Ingrao sull'«Unità» accusò quel «riformatore vaticanesco» di «totalitarismo cattolico» e di «corporativismo antiautonomista». E aggiunse che, a suo avviso, Dossetti si muoveva nel solco «dei Gedda, dei Comitati civici, dei dottrinari del sacro cuore». Lelio Basso che — come Togliatti — lo aveva conosciuto e apprezzato alla Costituente, sostenne sull'«Avanti!» che «Scelba e De Gasperi, Piccioni e Dossetti, hanno espresso un unico concetto: la definitiva trasformazione della Democrazia cristiana in regime».

Paradossalmente le sinistre offrirono una sponda a quei settori che nella Dc mettevano in atto una feroce «lotta interna contro il dossettismo». Dossettismo che faceva proseliti tra i giovani e che, nel nome di una sorta di «largo ai giovani», muoveva all'attacco del quartier generale. A loro De Gasperi rispondeva con parole che solo in apparenza potevano apparire di semplice buon senso: «I vecchi hanno bisogno della competenza economica dei giovani; ma i giovani hanno bisogno del pensiero, autenticamente liberale, dei vecchi». Dove sarebbe da sottolineare la contrapposizione tra la «competenza economica» dei giovani formati negli anni del regime e il «pensiero autenticamente liberale» della classe dirigente prefascista non compromessa, a differenza della generazione dei trentenni, con il regime mussoliniano.

E siamo all'inizio degli anni Cinquanta. Dossetti è vicesegretario del partito, ma sempre più polemico nei confronti degli uomini più vicini a De Gasperi. Ai quali si è aggiunto — come bersaglio dei suoi strali — Giuseppe Pella, l'uomo degli industriali tessili di Biella, colui che di fatto era il rappresentante dei «poteri forti» di allora, definiti all'epoca «quarto partito». Crescente è anche la sua avversione nei confronti dei «parenti», i partiti laici alleati della Dc nella coalizione centrista. E anche qui De Gasperi si sentì in dovere di rispondergli: «Fantasiosa la diffida formale proposta da Dossetti per i "parenti": abbiamo finora lottato perché forze, guadagnate alla democrazia, non tornassero indietro; ed ora vogliamo mettere in pericolo anche il restante margine diminuito di sicurezza?». Qui Pombeni interviene contro la «leggenda dell'integralismo dossettiano». Fu dipinto, scrive, «come nemico della collaborazione coi partiti laici per isolazionismo confessionale, mentre si trattava della proposizione di una linea che privilegiava la centralità e la coerenza della direzione politica... non sacrificabili alle esigenze tattiche (e talora di puro lobbismo) dei cosiddetti "partiti minori"».

Nell'ottobre del 1950, Dossetti chiede di entra-

re nell'istituto secolare dei Milites Christi, un sodalizio di laici consacrati fondato da Lazzati dopo l'uscita, nel 1938, da quello di Gemelli. Nel marzo del 1951 il «professorino» muove all'attacco di De Gasperi al quale, annuncia, «non darò più in nessuna maniera la fiducia». Cosa era accaduto? Pio XII aveva tolto a Montini l'incarico di sovrintendere alle «facende italiane». Quel Mons. Montini (il Mulino) che, come documentato con grande cura Fulvio De Giorgi, nel libro che ha questo titolo, aveva con Dossetti rapporti molto profondi anche se le personalità dei due non erano sovrapponibili.

Dossetti fu portato a ritenere che l'allontanamento di Montini fosse un segno dei tempi. I tempi della guerra di Corea, per la quale, temeva, l'Occidente, nel nome della lotta al comunismo, avrebbe abbandonato la «pregiudiziale antifascista». E quando nel 1951 gli Stati Uniti riconobbero la Spagna di Francisco Franco, gli sembrò che quella fosse la prova definitiva di ciò che già da tempo andava pensando. Tra l'inizio di agosto e i primi di settembre Dossetti raccolse i suoi nel castello di Rossena (Reggio Emilia) e sciolse la corrente. «Situazione internazionale e situazione interna non sono confortanti», sosteneva, «la nuova politica americana, con la prevalenza dei generali sui politici, può lasciar intendere che la Spagna è forse un anticipo del sistema generale». I convegnisti lasciarono il castello dove si era tenuto il convegno intonando un rifacimento — di Achille Ardigò — del canto anarchico: «Addio Rossena bella, o dolce terra mia, cacciati senza colpa, i dossettiani van via», che si concludeva con «repubblica borghese un dì ne avrai vergogna». Dopodiché Dossetti si dimise prima dal partito e poi da deputato.

Andrea Riccardi, in *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta* (Laterza), ha ben raccontato come sbagliasse Dossetti a non fidarsi fino in fondo del leader del suo partito. Il quale, di lì a breve, dimostrò quanto fossero «errate» (la definizione è di Pombeni) analisi e previsioni del suo antagonista, respingendo l'«operazione Sturzo» mediante la quale Pio XII avrebbe voluto che la Dc aprisse, in funzione anticomunista, all'estrema destra. Rifiuto che costò a De Gasperi una drammatica rottura con il pontefice.

Successivamente, nel 1956, Dossetti fu richiamato alla politica dal cardinale di Bologna Giacomo Lercaro, che lo volle come candidato per le elezioni a sindaco contro il comunista Giuseppe Dozza (episodio analizzato con cura da Mario Tesini in *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna 1956-1958* pubblicato dal Mulino). Il Dossetti di quel periodo, in cuor suo, piuttosto che i comunisti, da lui considerati «eretici cristiani» e ammirati per il rigore morale nonché per la dedizione alla causa, ha in antipatia i socialisti, «una componente scarsamente simpatetica col cattolicesimo politico, in quanto fortemente tributaria di tradizioni laiciste, positiviste e massoniche». Socialisti con i quali la Dc dell'epoca, guidata da Amintore Fanfani, cercava invece, faticosamente, un dialogo. Per di più Dossetti rifiuta di mettere in lista i candidati suggeriti dagli industriali e sot-

tolinea in più di un'occasione le sue riserve verso i liberali e i socialdemocratici nonché il suo distacco da quel «blocco sociale» che si era andato costruendo dopo il 18 aprile del 1948. E i laici lo ripagarono con altrettanta diffidenza, anche da parte dei settori più illuminati.

«Per noi», scriveva la rivista «il Mulino» (a cui apparteneva anche Nino Andreatta, che pure era consulente economico del candidato sindaco), «Dossetti, oggi come oggi, non toglie nulla a quanto di equivoco e contraddittorio abbiamo sempre rilevato nel mondo cattolico e nella Democrazia cristiana in particolare... Dossetti non riesce a dissipare in noi il sospetto di un rinnovato integralismo, che non esclude il ricorso a tecniche di indagine di tipo sociologico, ma le svuota della loro criticità e della possibilità di impegnarle positivamente per l'avvio di una democrazia moderna... Dossetti non reca alcun contributo al raggiungimento di una piena consapevolezza democratica da parte dei cattolici italiani e rende più incerte le premesse e le iniziative di quella sinistra democratica che auspichiamo operante nel nostro Paese». Si distinse, in quel gruppo, un grande liberale, Nicola Matteucci, che, dopo le elezioni, riconobbe al candidato cattolico di aver aperto «una prima breccia nell'immobilismo italiano».

Durissimo, invece, l'atteggiamento del Pci, solo in parte riconducibile alla circostanza che al Partito comunista apparteneva Dozza. Il discorso di Togliatti in piazza Maggiore, a conclusione della campagna elettorale, fu sprezzante nei confronti di Dossetti come raramente lo era stato verso altri esponenti della Dc (Dossetti, in replica, si limitò a ironizzare sul fatto che il segretario del Pci avesse «speso un'ora e mezza» a parlare della sua persona). Nel corso di quella campagna, Dossetti fu dipinto dai comunisti «come l'agente o l'utile idiota della borghesia e delle classi reazionarie», fu accusato «di viltà politica perché aveva abbandonato la lotta nel 1951, ritirandosi sotto una metaforica tenda», fu messo alla berlina «come un costruttore di castelli in aria ideologici che ormai nulla avevano a che fare con il suo passato di costituente "di sinistra"». Gli si imputò persino, sempre da parte del Pci, il «tradimento» del ruolo che aveva avuto in passato, ai tempi della Resistenza.

Il candidato di Lercaro perse in quelle elezioni: la Dc prese meno del 28 per cento, i comunisti ebbero oltre il 45 e assieme ai socialisti, che conquistarono un modesto 7,2, poterono contare sulla maggioranza assoluta. Dopodiché Dossetti restò per due anni a Palazzo d'Accursio ad accusare il Pci di avere in mente una sorta di «capitalismo rosso»; e in quegli anni le ostilità nei suoi confronti di dirigenti comunisti (anche quelli, come Guido Fanti e Renato Zangheri, che in seguito avrebbero avuto un atteggiamento di dialogo) furono ai confini dell'oltraggio. Tutto ciò nonostante Dossetti, in quello stesso 1956, avesse preso una posizione molto cauta al momento dell'invasione dell'Ungheria da parte dei carri armati sovietici, dichiarando quella che Pombeni definisce «la sua estraneità al conflitto della guerra fredda» («Io non sono né per l'uno né per l'altro, e sinceramente io sento catene di schiavitù dall'una e dall'altra parte», disse anche in quei momenti).

Il 6 gennaio del 1959 il cardinale Lercaro lo consacrò sacerdote ed è da «monaco di Monte-

veglio» che Dossetti seguirà i lavori del Concilio Vaticano II, offrendo un contributo di altissimo rilievo ben messo in evidenza dagli studi di Alberigo. Fu poi, negli anni Sessanta, al fianco del cardinale Lercaro. Per lui preparò il discorso con il quale, nel novembre del 1966, il porporato accettò la cittadinanza onoraria offertagli dal nuovo sindaco comunista Fanti. Lo aiutò a scrivere l'omelia del gennaio del 1968, con la quale Lercaro condannò i bombardamenti americani sul Vietnam del Nord. E fu al suo fianco un mese dopo, quando il cardinale fu tolto dalla guida della diocesi di Bologna. Dossetti interpretò quella rimozione (ancorché riconducibile, almeno in parte, a Paolo VI) come un segno di involuzione della Chiesa. E gradualmente si allontanò dall'Italia. Nell'estate del '72 si stabilì in territorio palestinese, a Gerico. Da dove si pronunciò, in modi assai veementi, contro il governo di Israele, in particolare nel settembre 1982 dopo il massacro di Sabra e Chatila. Giunse ad imputare al primo ministro israeliano Menachem Begin l'«aggravante» di aver addossato «l'esecuzione materiale del massacro a milizie di cui si vuole per l'occasione ricordare che sono cristiane» (quello che era un semplice dato di fatto e cioè che, pur senza voler sminuire le responsabilità per omesso controllo dell'esercito guidato da Ariel Sharon, a compiere la strage erano stati i falangisti cristiani, guidati da Elie Hobeika).

Visse fino al 1996. Fece in tempo a vedere la crisi della prima Repubblica e i primi passi in politica di Silvio Berlusconi: «Mi sembra il momento di dire che c'è un'incubazione fascista», fu la sua diagnosi. Si schierò a difesa della Costituzione: «Non posso non rilevare che attualmente i propositi delle destre (destre palesi e occulte) non concernono soltanto il programma del futuro governo, ma mirerebbero ad una modificazione frettolosa e inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti fondamentali in alcun modo modificabili», sentenziò. Ebbe accenti critici nei confronti della liberaldemocrazia, dicendosi a favore della «democrazia reale, sostanziale». Non gli piacquero, però, i radicali di Marco Pannella e criticò «la democrazia diretta nella forma referendaria che oggi è divenuta... troppo acceleratamente di moda». Così, assai più di De Gasperi, divenne — anche per il contestuale tracollo delle idee comuniste e socialiste — il principale punto di riferimento di Romano Prodi e di tutti i leader del centrosinistra nella seconda Repubblica. Una rivincita con i fiocchi.

paolo.mieli@rcs.it

Territori

Oltre «Gomorra», le mille facce della cine-realtà

Il divieto di girare una fiction a Scampia riapre il dibattito sul ruolo sociale di arte, film e letteratura

Giuseppe Montesano

Prima e durante la Seconda Guerra mondiale Mussolini non voleva che si parlasse di poveri, di inefficienze burocratiche e della triste ma vera vita quotidiana, e proibiva a giornali e cinegiornali e film di occuparsene: era l'era dei film «dei telefoni bianchi», che raccontavano storie inverosimili e lontane dalla realtà; nel dopoguerra Andreotti, che era un sincero democratico, cercava di ostacolare i film neorealisti, e fece togliere dalle sale «Umberto D.» di De Sica, perché mostrava che un pensionato dello Stato italiano era costretto a chiedere l'elemosina per vivere, un tema vecchio che tornerà presto attuale: avviso a scrittori e registi desiderosi di «realità»; qualche anno fa, e sembra un secolo, Berlusconi affermava che bisognava smetterla di girare film sulla mafia perché si dava un'immagine dell'Italia sbagliata.

Lo stesso hanno ripetuto, negli ultimi quindici anni, le amministrazioni della città di Napoli, della Provincia e della Regione Campania a proposito del disastro eco-politico dei rifiuti, fino ad arrivare all'assurdo di negare l'evidenza o di sostenere

Normalità
Il racconto del quotidiano nelle immagini in presa diretta, l'accesso e le scelte della legalità

re che la spazzatura era una falsità e che Napoli era la città dell'arte contemporanea, del teatro internazionale e della cultura mondiale: con che risultato? È stato ed è sotto gli occhi di tutti: il disastro nascosto sotto la grande menzogna spettacolare della cultura a chiacchiere. Ma per fortuna dei napoletani i filmati delle montagne di monnezza sono stati fatti; e sono state filmate le donne picchiate perché si opponevano all'ingiusta riapertura di siti inquinati; e montagne di carta stampata hanno attirato l'attenzione

di tutti su un problema oscenamente reale. E lo stesso è accaduto con la criminalità perversa di Scampia o di Casal di Principe, e di tutta la regione: film, documentari, inchieste, libri, articoli, hanno mostrato a tutti l'intollerabile evidenza dello sfacelo, e se oggi la situazione a Scampia è migliorata, non è certo perché si è taciuto sul dramma della criminalità, ma perché di questo dramma si è parlato fino al disgusto. E questo lo sanno bene anche quelli che a Scampia o nel suo nome, come ha fatto il presidente della municipalità del quartiere, oggi non vogliono che si giri a Scampia una serie televisiva tratta da «Gomorra», sceneggiata anche da Saviano e Braucci e coprodotta da Sky.

Tacere e impedire è sempre un errore; nascondere è sempre un errore; far finta di niente è sempre un errore. Chi scrive qui ha amici e lettori che abitano nel quartiere, e sa bene che Scampia è pieno di persone perbene, di gente che lavora nel sociale, di operatori laici e religiosi che si dannano l'anima per dissodare un terreno difficile. E questi cittadini, che hanno anche denunciato in prima persona la loro situazione, non vogliono nascondere o impedire: sanno bene che la mancanza di riflettori sul male non elimina il male, ma lo fa prosperare; sanno che il motto delle mafie era ed è *non vediamo, non sentiamo, non parliamo*.

E allora? A che serve e a chi serve impedire che si giri una serie televisiva? E che significa invocare la normalità? Quale normalità, si vorrebbe chiedere a bassa voce: quella di un uomo ucciso nel cortile di un asilo? La normalità qui da noi è un concetto molto elastico, e quasi non esiste: e non solo a Scampia, attenzione, ma in tutta una zona immensa tra Napoli e Caserta, e ormai in Italia, che è territorio occupato, solo che è territorio occupato invisibilmente, non illuminato dai riflettori, e quindi ancora più e meglio colonizzato dalla criminalità.

E allora che si lascino i registi filmare e gli scrittori scrivere: o si vorrà impedire a un reporter di andare in giro a Scampia, a Casal di Principe o dovunque per osservare e descrivere? Sarebbe assurdo, come sarebbe assurdo di-

re che «Il Padrino» di Francis Ford Coppola ha aiutato la mafia; come sarebbe assurdo sostenere che Martin Scorsese ha incoraggiato la criminalità e ha sparato degli italo-americani in «Quei bravi ragazzi»: si diventerebbe tragicomici come il consiglio comunale di Napoli che nel dopoguerra censurò *La pelle* di Malaparte, e come quelli che quando uscì il film tratto dalla *Pelle* dissero che era una vergogna perché dava un'immagine sbagliata della nobilissima città. Sbagliata? No, complessa e contraddittoria, perché se Napoli è splendida è però anche tenebrosa, e allora che scrittori e registi scrivano e filmino: poi saranno giudicati per i risultati.

Faranno fiction e libri spettacolari e violenti, che non rispecchiano la realtà e non aiutano a capirla? Faranno fiction e libri che si ammantano di civismo e di spirito di denuncia per poi essere uno sva-

go per famigliole in cerca di emozioni forti? Faranno fiction e libri che non illuminano il male per stanarlo ma lo fanno salire in scena per celebrarlo e venderlo? Allora si dirà: questo film, questa serie, questo libro è spazzatura, fa schifo, e gli autori hanno venduto l'anima al denaro. È questo che si fa in una società moderna con le forme culturali o di intrattenimento: si lascia che siano fatte liberamente e si discute su di esse. Forse, chi ha negato il set di Scampia o invitato Saviano sul territorio doveva lanciare un'altra provocazione, più concreta: e chiedere alla produzione di pagare un fitto per l'uso di un set naturale-artificiale, per poi devolvere i ricavi a scuole, centri di recupero e associazioni culturali. Con un po' di ironia si poteva dire: volete il Mercato e lo Spettacolo? Va bene, allora che valgano le leggi del mercato. Ma spegnere le luci sul male e fingere una normalità che non esiste non è mai cosa buona.

Riprese
Ma i riflettori accesi sui punti oscuri della società non sono mai dannosi

Mostre & persone

IN GALLERIA

Viaggio fotografico nella periferia orientale

Più che un non-luogo è una porzione di libertà da reinventare. La zona orientale della città con i suoi casermoni simili ad alveari moltiplicati all'infinito, con capannoni dismessi e mucchi di detriti, dove gli unici colori in tanto grigiore sono quelli dei graffiti sui muri. S'intitola "Est" la personale di Antonio Coppola - quinto appuntamento con il



Coppola

Una delle foto in mostra al Salotto Scippa

ciclo "Cum Finis" ideato e curato da Mario Scippa - in corso fino al 26 gennaio al Salotto Antichità Scippa (via Vannella Gaetani 21): in mostra tre gigantografie a colori che raccontano un territorio complicato, ferito da tante scelte sbagliate. Le atmosfere surreali del fotoreporter napoletano compongono un mondo onirico, dove il possibile si confonde con l'improbabile.

"Napoli Est è il mio territorio - dice - È un percorso che seguo tutti i giorni. I miei scatti sono

rielaborazioni della memoria, con esasperazioni ed inserimenti di elementi simbolo come l'acqua, che rappresenta una grande risorsa". La parola scritta, con la sua forza, è l'antidoto che Coppola utilizza per reinventare questi luoghi. Come quella del libro "Masaniello" di Bartolomeo Capasso aperto nelle mani di una giovane ragazza: silenziosa e rassicurante presenza a margine di ogni scatto.

Tiziana Tricarico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Pan**Performance
«Alla ricerca
di Utòpia»**

L'Accademia di Belle Arti di Napoli, in collaborazione con il Comune, assessorato alla Cultura, in occasione della chiusura della mostra «NiNa» presenta domani alle 18,30 al Pan «Alla ricerca di Utòpia». Performance teatrali e di danza guideranno il pubblico nelle sale della mostra in un viaggio itinerante attraverso le opere esposte investigando micromondi e linguaggi delle diverse realtà "utòpiche", per ritrovarsi infine in un'unica performance finale: alla ricerca di Utòpia. Finissage all'insegna dell'incontro di tutte le espressioni artistiche del contemporaneo, un'occasione per brindare a un anno nel segno delle arti e della ricerca, partendo proprio dalla mostra «NiNa».

Quaranta artisti under 30 propongono in una grande mostra la loro visione della città

Con l'arte moderna Napoli riscopre i suoi giovani



Luce e colore

Una delle opere in mostra

Napoli, fedele all'etimologia del suo nome (nea polis) che ci parla di una "città nuova", ha dato vita ad una mostra che si chiama come una bambina e che come lei si apre al futuro con energia. Ecco "NINa-Nuova Immagine Napoletana", ospitata nelle sale del PAN- Palazzo delle Arti e curata dal Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, Giovanna Cassese, insieme a tre docenti dello stesso istituto, M. Di Capua, F. Romana Morelli e V. Rivosecchi. Ne sono protagoniste 84 opere di 44 artisti formati negli ultimi quindici anni proprio nelle aule e nei laboratori della vivacissima Accademia partenopea, che può vantare oltre tremila iscritti ed un'attività culturale a ritmo

continuo. Non pochi di questi giovani artisti nel frattempo si sono affermati sul palcoscenico nazionale, dando il giusto merito alla qualità degli insegnamenti ricevuti. Nella mescolanza di tecniche (pittura, scultura, installazioni, performance, fotografie, video) si concretizza una sorta di eruzione creativa che esprime il meglio di questa magnifica e complessa città. Ne viene fuori un reportage instancabile sul paesaggio metropolitano, frammentario, avveniristico, visionario, drammatico e sempre coinvolgente. E pur nel mutare delle tecniche resta comunque dominante la presenza umana nel suo rapporto vitalissimo con la città. Se questa è la nuova immagine napoletana anche nella quotidianità, oltre che nell'arte, allora in questa città la parola speranza, armata di tanta ironia e voglia di vivere, avrà senza dubbio la meglio su qualsiasi paura. Lo si vede bene nella nuova mitologia che mescola sacro e profano delle fotografie digitali di Chiara Coccoresse, con "La morte di Partenope" su una montagna di rifiuti ma anche con una gioiosa "Madonna del Parto" forse ambientata a Margellina con due ragazzine in costume da bagno al posto degli angeli. Oppure, solo per fare un altro esempio, nelle fotografie borderline, in prima linea, di Sandro Maddalena. Napoli è più viva che mai.

Gabriele Simongini

L'arte rivelatrice del Continente Nero

Un libro di Ezio Bassani ci fa scoprire le meraviglie degli artisti africani



GIUSEPPE MONTESANO

A COSA SERVIRÀ MAI L'ARTE SE NON A PRENDERE LE NOSTRE TESTE CHIUSE, A FARLE RUOTARE DI TRECENTOSESSANTA GRADI E A SCOPERCHIARLE FACENDO VEDER LORO COSE CHE PRIMA NON VEDEVANO? Oggi diciamo: Nigeria, e pensiamo a stragi e regimi. E come fare diversamente?

Eppure a guardare con attenzione la carta geografica che si vede in *Arte Africana* di Ezio Bassani, un libro imperdibile pubblicato da Skira, noi ci meravigliamo: metà dei più grandi artisti africani tra il IX e il XVIII secolo della nostra era nacquero in territorio nigeriano: gli Ibibo, gli Ife, gli Igbo, gli Jaba, gli Ejagham, i Chamba, i Bura, i Boyo, e poi i Mambila, i Mbebe, i Mboyo, e ancora gli Owo, i Nok, gli Yoruba, tutti gruppi che produssero artisti e opere che esprimono una essenzialità tecnica e una arditezza immaginativa con pochi paragoni. In *Arte africana* vediamo le celebri maschere delle quali si nutrì la rivoluzione di Picasso, di Dada, dei Surrealisti, dell'Espressionismo e di Klee, ma vediamo anche le statuette sacre e le stoffe, le



statue magiche e i cucchiai, le porte e le saliere, le forchette e gli strumenti musicali. E che cosa potremo dire di fronte alla forchetta a due rebbi di un artista della Sierra Leone del 1400? Una figura filiforme che sembra un Giacometti in avorio si svolge in arabeschi sontuosamente elementari, unendo funzione a bellezza.

E gli olifanti? I grandi corni musicali si incurvano in archi perfetti e morbidi come mezzelune che suonino una musica celeste, e i fregi sulla superficie sono una musica dentro la musica, un contrappunto africano di forme che non ha niente da invidiare a Bach. E poi i capolavori sublimi del cosiddetto «Maestro degli occhi chiari», l'anonimo artista Dogon che nel Mali scolpì, tra il 1600 e il 1700, due figure, una maschile e una femminile, in cui la potenza evocativa che coglie l'unità umana nelle diversità di genere va molto al di là di qualsiasi pur splendido Brancusi. E dovunque, tra questi artisti di Congo e Guinea, Mozambico e Camerun, Ghana e Costa d'Avorio, ci arriva un fiorire di volute e curve sinuose, e una forza concentrata che si serve della geometria aguzza come di una idea platonica in grado di toccare il cuore stesso della vita e della morte.

In un libro sull'Africa Manganelli scrisse: «I simboli della dignità africana sono senza tempo, ma intensamente araldici; inconsapevoli simboli, gli animali popolano lo spazio africano come uno stemma che debbano rendere intelligibile...». Manganelli osservava l'aspetto che la Natura, o ciò che noi chiamiamo tale, possiede nella realtà africana: la Natura che emerge dalle opere d'arte del libro di Bassani è davvero un simbolo e uno stemma, un geroglifico che gli artisti non svelano, ma fanno vedere e sentire in tutta la sua enigmatica complessità. La vita ritmata e regolata da riti e tempi esatti era una protezione contro la Natura ferocemente indifferente all'uomo, e nello stesso tempo un gesto di riconoscenza per quella stessa Natura.

Ciò che trabocca dalle immagini che sorprendono il lettore di *Arte Africana* è il rapporto che esse celebrano tra tutti gli elementi della natura: l'uomo è un animale, ma l'animale è un dio, ma il dio è pietra, fango, orzo, bambino, donna e via ricominciando. L'unità naturale che nel Rinascimento i sapienti come Bruno invocavano, nell'arte africana si incarnava nei riti della quotidianità, come una filosofia del corpo unito alla mente che vive in simboli ma anche in ogni minuzia del ciclo vitale. Il pensiero originale che la cultura africana portava in regalo all'Occidente era la celebrazione dell'unità attraverso le metamorfosi, una esaltazione non sciocca e ingenua come fu nel romanticismo deterioro, ma ben cosciente del rapporto di scambio che deve esserci tra il vivente umano e il vivente della Natura. Su questa civiltà l'ottusa dominazione europea si abbatté con la presunzione della tecnica, la rapacità del profitto e l'eterna e ripugnante giustificazione di tutte le sopraffazioni: l'etica, laica o religiosa che sia. La storia è nota, e non è casuale che la grande arte africana entri in agonia con la colonizzazione. Ma non solo l'arte africana è entrata in una lunga agonia, anche l'Acropoli in Grecia è muta e polverosa, e fra poco sarà proprietà privata di qualche banca o di una cordata di speculatori di Borsa con occhiali da sole a specchio e mocassini di pelle morbida fatti a mano dai nuovi schiavi.

La Storia si svolge e si rivolge, e trasforma il mondo: guardare dentro i suoi labirinti attraverso l'arte è un modo per leggerla tra le righe, dove giacciono i silenzi dei perduti, dove l'ingiustizia svela la sua ipocrisia e dove la voce dei vinti parla. A distanza di un secolo e più dalla scoperta dell'arte africana, lo choc che essa ci infligge nel libro di Bassani è ancora fortissimo, e più utile che un secolo fa. Perché i colonizzati del terzo millennio non sono più i Dogon e gli Ivoriani, ma noi, i nuovi dannati della terra, chini sugli schermi menzogneri davanti ai quali digitiamo domande senza risposta.

Mostre

PENGUIN CAFÉ

“Freedom, segni più che disegni” è la personale di opere su carta di Luciano Scateni ospitata al Penguin Café (via Santa Lucia 88, info 081 764 68 15). Opening domani alle 20.

PAN

Domani alle 18.30, previste al Pan performance di teatro e danza per il finissage di “Nina. Nuova immagine napoletana”, la collettiva di giovani artisti napoletani promossa dall’Accademia di Belle Arti e dall’assessorato alla cultura del Comune (via dei Mille 60, fino al 13 gennaio, da lunedì a sabato 9.30-19.30, domenica 9.30-14.30, chiuso martedì, ingresso libero).

IL CATALOGO

“Colora il tuo Natale” è il titolo della collettiva allestita a Salerno alla galleria “Il Catalogo” (via A. M. De Luca 14, fino al 10 gennaio, orario 10-13 e 17-20.30).

CAPUA

“Confessioni” è il titolo della personale dell’artista Anna Giordano allestita a Capua da Ex-Libris (corso Gran Priorato di Malta 25, fino al 25 gennaio, aperto venerdì-sabato e domenica pomeriggio, info 339 18 04 296).

Carlo Levi, la scommessa di una pittura gobettiana

Le idee della "Rivoluzione liberale" influenzarono le tele dell'artista torinese in Lucania? Una mostra cerca di rispondere all'interrogativo

BRUNO QUARANTA
TORINO

Esiste una pittura gobettiana? Come non sfumare l'interrogativo, soprattutto in questo avvio d'anno? Ricordando che mezzo secolo fa scompariva Felice Casorati, il Maestro di «perfetta classicità» a cui il direttore di *La Rivoluzione Liberale* dedicherà il primo studio critico, e visitando la mostra «Carlo Levi. Il pane di Parigi, il pane di Matera» (1923-1973)», fino al 15 marzo alla Fondazione Giorgio Amendola in via Tollegno 52 a Torino. La cura di Loris Dadam, in catalogo testi anche di Giovanni Caserta, Guido Sacerdoti, Prospero Cerabona.

Gobetti-Casorati-Levi, gli artefici della modernità nella «stanca Torino» primo Novecento. Levi che in sintonia con Gobetti salutava febbrilmente, entusiasticamente, «nella Torino di allora del tutto aliena dalla conoscenza di che cosa potesse essere l'arte moderna, l'arrivo di Felice Casorati. Era l'arrivo di una grande maestro, di natura diversa da quella nota, di qualcuno che parlava un'altra lingua, i cui suoni meravigliavano».

Protocritico di Casorati, Gobetti. E protocritico di Carlo Levi, tra i pittori-scrittori che, numerosi, si manifestarono nel Novecento sotto la Mole: da Mario Lattes a Italo Cremona, da Albino Galvano a Lalla Romano, allo stesso Casorati. Nel 1923, l'arcangelo della *Rivoluzione Liberale*, visitata la Quadriennale al Valentino, indicherà nell'amico di via Bezzecca (qui Levi aveva il suo studio) «una rivelazione di quest'anno», che «alterna toni di

sorprendente singolarità con effetti piuttosto frettolosi e accessibili, e studia le cose con uno scrupolo che sta tra la diligenza e la prudenza, senza avvedersi che la vigilanza non può bastare da sola quando dell'aridità si richiederebbe una giustificazione». Allievo di Felice Casorati, dopo il viaggio iniziatico a Parigi (il «pane di Parigi») Carlo Levi manifesterà una diversa sensibilità, post-impressionista, il sigillo dei Sei, il gruppo che contribuirà a modellare, con Enrico Paulucci, Jessie Boswell, Gigi Chessa, Francesco Menzio, Nicola Galante.

La mostra alla Fondazione Amendola documenta il passaggio: dalle anime estatiche e ferme (gli esordi: *Il Dr. Cucu alla Maternità*, *Zio Emanuel*) a un'impronta - più o meno accesa - «fauve», una tonalità inquieta, irrequieta, appassionata, financo convulsa, specchio della fisiognomia leviana, come la «vide», la raccontò, Sion Segre Amar: «Con quella faccia fulva di leone sazio dopo il pasto».

A dominare sono i ritratti, una galleria di personaggi della Torah, per la loro ascendenza ebraica (i genitori in primis, così li rammentava Paulucci: «La madre: un esempio di coraggio, fermezza, equilibrio, virtù affinate dall'abitudine al dolore, un cromosoma ebraico per eccellenza; il padre: un ometto piccolo, barbetta a punta, religiosissimo, rappresentante di stoffe inglesi»), o, laicamente, per la loro aura profetica. Un alfabeto dell'Italia civile: Nello Rosselli, Leone Ginzburg, Nicola Chiaromonte, Aldo Garosci, Danilo Dolci...

Figure tra i paesaggi, da Nord a Sud. Riconoscendo in Torino e in Matera le due capitali, «così opposte e lontane, l'una, tutta ragione e storia, e l'altra fuori della ragione e della storia, necessarie l'una all'altra possono intendersi benissimo fra di loro». Torino costola di Parigi («Carlo Levi a Torino / presso Parigi nato»), «sentita» con una vibra-

zione gozzaniana - l'olio «Caramelle Barratti» del 1930, il Bel Guido cugino di Paulucci, ovvero sotto la Mole tout se tient... Torino da cui muove un cammino della speranza *à rebours*, auspice il confino nell'humus che fruttificherà *Cristo si è fermato a Eboli*.

Da *Paesaggio lucano a Grassano come Gerusalemme*, alla *Figlia scarmigliata della strega*: sono copiose le orme artistiche di Carlo Levi «torinese del Sud». Che, nel solco di Guido Dorso, l'autore di *La rivoluzione meridionale* per i tipi di Gobetti editore («La resurrezione del Mezzogiorno dovrà essere esclusivamente opera di meridionali, ed anche sotto questo profilo costituirà una rivoluzione»), si farà «meridionale», fino a scegliere di essere sepolto - correva il 1975, era nato a Torino nel 1902 - ad Aliano, dove «il vento soffiava violento in perpetuità».

Una compenetrazione «nella nera civiltà della Lucania» (secondo Franco Antonicelli), una lunga fedeltà, una agnizione che raggiungerà il diapason a «Italia '61», quando Carlo Levi dispiegherà il suo fortissimamente voluto biglietto di visita. E' il telerò (m 3,20X18,50) *Lucania*, esposto in Palazzo Lanfranchi di Matera, di cui la Fondazione Amendola accoglie una riproduzione. Cinque pannelli, un presepe nel segno del poeta indigeno Rocco Scotellaro, che in *Cristo si è fermato a Eboli* leggerà «il più appassionante e crudele memoriale dei nostri paesi», dove «ci sono morti e lamenti da far impallidire i santi martiri per la forza di verità» e dove «le nostre terre si muovono da parere fiumi e i morti, tutti i morti, i bambini e i vecchi, vivono sulle nude terre tremanti e nei boschi. E i vivi...». Una certa idea della pittura sfolgora in *Lucania*, ossia - si era chiarito Carlo Levi nel 1942 - «il senso dell'esistenza come creazione, dell'identità dell'uomo col mondo, di ogni relazione come atto d'amore».

AL PAN

BRINDISI IN CHIUSURA DELLA MOSTRA SUI LINGUAGGI DELL'ARTE GIOVANE

NiNa viaggia "Alla ricerca di Utòpia"



Finissage di "NiNa. Nuova immagine napoletana" domani alle 18,30 al Pan con l'Accademia di Belle Arti di Napoli e l'assessorato alla Cultura del Comune di Napoli. Sarà un incontro itinerante "Alla ricerca di Utòpia": performance teatrali e di danza guideranno il pubblico attraverso le sale della mostra in un viaggio attraverso le opere esposte investigando micromondi e linguaggi delle diverse realtà "utòpiche", per ritrovarsi infine in un'unica performance finale... alla ricerca di Utòpia.

L'evento è all'insegna dell'incontro di tutte le espressioni artistiche del contemporaneo, un'occasione per brindare ad un anno nel segno delle arti e della ricerca, partendo proprio dalla mostra NiNa - che ha rappresentato e rap-

presenta un'eccezionale occasione per uno sguardo sull'arte giovane, nel luogo deputato ad accogliere i diversi segni artistici come da precisa volontà dell'assessorato alla Cultura e Turismo del Comune di Napoli.

La molteplicità dei linguaggi di NiNa (nella foto, un lavoro di Chiara Coccoresese), la varietà tecnica e stilistica delle opere, dipinti, sculture, installazioni, performance, fotografie, video, saranno attraversati dalle voci e dai corpi degli interpreti fondendosi in un unico messaggio volto a comunicare una nuova ed unica immagine artistica napoletana.

NiNa acronimo di Nuova Immagine Napoletana, nasce all'Accademia di Belle Arti di Napoli con la volontà di segnalare punte d'eccellenza della giovane arte

partenopea. La mostra intercetta a largo raggio ciò che di qualitativamente importante è maturato all'interno della formidabile azione formativa di scuole e di laboratori dell'Accademia, che poi si impone sul campo della creatività attuale. NiNa è pertanto punto di arrivo di un ampio processo di crescita culturale ed allo stesso tempo punto di partenza di una nuova generazione dell'arte, confine tra ciò che oggi è e ciò che potrebbe essere domani. L'Accademia si conferma istituzione culturale complessa e polivalente, protagonista nel complesso sistema dell'arte contemporanea, capace di fare rete, punto di riferimento per il dibattito sulle arti, il cui fine è la formazione degli artisti del futuro, attraverso la ricerca, la didattica e la produzione, nonché la valorizzazione del suo grande patrimonio di beni materiali e immateriali, del suo know-how, dei suoi maestri e dei suoi talenti.

La mostra NiNa - Nuova Immagine Napoletana realizzata dall'Accademia di Belle Arti di Napoli in collaborazione con il Comune di Napoli Assessorato alla Cultura e Turismo è a cura di Giovanna Cassese, Marco Di Capua, Francesca Romana Morelli e Valerio Rivosecchi con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, presenta 44 artisti con 84 lavori.

Lettera-denuncia Bianchi accusa: negata al Madre la disponibilità delle mie opere

«Da sei mesi le mie opere non sono più nella disponibilità del Madre e del pubblico». Così l'artista Domenico Bianchi che in una lettera annuncia azioni legali per difendere le proprie opere anche in considerazione di un contratto che ne prevede la piena fruibilità. Ecco il testo della lettera: «Nell'occasione delle festività natalizie una coppia di collezionisti americani si è recata in visita al Madre, una tappa da alcuni anni abituale nel loro tour annuale in Italia. Tralascio i commenti sulle condizioni in cui versa attualmente il museo. Mi preme tuttavia render pubblico qui il mio disagio per aver scoperto dal racconto dei miei amici newyorchesi che la Chiesa Donnaregina Vecchia non è più aperta ai visitatori del Madre. Nel magnifico chiostro che introduce alla basilica gotica sono esposte da oltre 3 anni due mie sculture, realizzate in occasione della mostra collettiva «Barock» e successivamente (un anno dopo) formalmente donate alla Fondazione che presiede il museo».

E ancora: «Ebbene, da oltre 6 mesi, vengo a sapere, le mie opere, nonostante l'atto di donazione sia esplicito e vincolante in questo senso - aggiunge Bianchi - non sono più nella disponibilità del Madre e del suo pubblico». «Trovo offensiva tale dimenticanza, perché sottende uno scarso rispetto verso il mio lavoro d'artista; e mi meraviglia che il nuovo management della Fondazione non abbia calcolato almeno il danno patrimoniale che ne riceverà laddove - come sto valutando con i miei legali in queste ore - decidessi di reclamare la restituzione delle opere, vincolate per contratto a una piena fruibilità», conclude la lettera di Domenico Bianchi.

L'artista Domenico Bianchi: "Lo spazio non è più visitabile, violato il mio contratto"

Donnaregina, chiude il chiostro le opere d'arte restano dentro

BIANCA DE FAZIO

«HO donato le mie opere al Madre. Quelle realizzate in occasione della mostra collettiva "Barock". Ebbene le mie opere, scopro, da mesi non sono più nelle disponibilità del Madre e del suo pubblico». Domenico Bianchi è furioso. L'artista aveva realizzato due panchine con drappi stropicciati in marmo, un «capriccioso arabesco», per la mostra inaugurata nel dicembre del 2009. Due panchine che avevano trovato il loro spazio

espositivo nel chiostro della chiesa di Donnaregina Vecchia, all'epoca annessa al museo. E ora che la chiesa è praticamente chiusa, le opere di Bianchi restano lì a prendere polvere, mentre il Madre offre la fuga di opere. «E mi meraviglia che il nuovo management della Fondazione non abbia calcolato almeno il danno patrimoniale che ne riceverà laddove - come sto valutando con i miei legali in queste ore - decidessi di reclamare la restituzione delle opere, vincolate

per contratto a una piena fruibilità», afferma Bianchi. Che ha scoperto la cosa grazie a due amici di New York che hanno visitato il Madre nei giorni scorsi. Scoprendo che la chiesa di Donnaregina Vecchia, una basilica gotica, non è più aperta ai visitatori del museo.

La chiesa, infatti, è affidata in comodato d'uso alla facoltà di Architettura della Federico II, in parte, e alla Curia per quel che attiene alla navata e al chiostro. Il tutto secondo una delibera firmata dalla giunta de Magistris. Un pasticcio. «Ci

dispiace che il monumento sia sottratto alla fruizione pubblica - afferma il presidente della Fondazione Donnaregina, Pierpaolo Forte - E non capiamo perché il Comune l'abbia affidato alla Curia piuttosto che al Madre, come era prima. Noi siamo disponibili ad ogni soluzione, purché la chiesa torni fruibile. L'artista, comunque, ha ragione d'esser dispiaciuto. Se Donnaregina Vecchia resterà inaccessibile, le panchine di Bianchi saranno spostate dentro il museo».

La "Balena dopo lo sgombero: "È un'intimidazione". Lucarelli: "Troviamo una soluzione insieme"

Ex asilo Filangieri, assemblee e proteste

ANTONIO DI COSTANZO

LA "Balena" non ha alcuna intenzione di "spiaggiarsi". Il collettivo composto dai lavoratori dello spettacolo sgomberato dal terzo piano dell'ex asilo Filangieri annuncia battaglia e alza il livello della polemica, forte anche delle parole dell'assessore alla Cultura, Antonella Di Nocera, che ha criticato la decisione della polizia municipale di sequestrare le stanze che ospitano un teatro. La Balena raccoglie messaggi di solidarietà su Internet, conferma un'assemblea per oggi alle 18 e, soprattutto, ribadisce le accuse già formulate nei giorni scorsi: «Il teatro, costruito in 10 mesi di lavoro volontario e attrezzato unicamente grazie alle tante iniziative di autofinanziamento, è precluso alla comunità delle lavoratrici e dei lavoratori e a tutti coloro che in questi mesi hanno attraversato l'ex asilo Filangieri — afferma il collettivo — la motivazione addotta per giustificare questo inaccettabile atto intimidatorio è stata la mancanza dell'agibilità degli spazi. Ci chiediamo come sia possibile che un palazzo, sede delle attività del fantomatico Forum universale delle Culture e ristrutturato con 8 milioni di soldi pubblici, non sia stato reso agibile».

Lo sgombero ufficialmente è avvenuto «perché — ha detto sabato scorso il Comune in una nota — era in corso uno spettacolo di musica dal vivo di un gruppo e si somministravano, vendendole, bevande, e si raccoglieva una sottoscrizione economica per l'ingresso: si trattava dunque di attività di pubblico spettacolo e trattamento prive di autorizzazione».

Dietro il blitz, secondo il collettivo che da mesi ha avviato con la giunta un processo per regolarizzare la propria posizione nella struttura, ci sarebbero ben altre motivazioni: «C'è un intento politico di ripristinare un sistema clientelare e partitocratico che in questa città stenta a morire». Un invito a collaborare arriva dall'assessore ai Beni comuni, Alberto Lucarelli: «Come prima cosa dobbiamo ottenere subito il dissequestro. I sigilli sono stati apposti dalla polizia municipale che indaga su delega della procura — afferma Lucarelli — non siamo

stati noi a mandare i vigili visto che vogliamo in tutti i modi che questa esperienza vada avanti. Organizzeremo un tavolo aperto a più interlocutori per affrontare e risolvere insieme il problema, però, non possiamo rischiare il verificarsi di crolli nella struttura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De Magistris, il vento cambia in Italia scende al 17esimo posto

Sondaggio Ipr: il sindaco di Salerno De Luca è primo

ROBERTO FUCILLO

«NON mi sono mai appassionato ai sondaggi e alle classifiche, non mi lascio condizionare, i dati vanno sempre contestualizzati». Sarà facile catalogare la sortita di ieri del sindaco ricordando la parabola della volpe e dell'uva. In ogni caso suona come una difesa, in corner, dall'ultima tempesta che gli è piovuta addosso, la ricerca di Ipr/marketing sul gradimento dei sindaci pubblicata dal *Sole24Ore*. Una sberla: de Magistris relegato al 17esimo posto, indice di gradimento 59 per cento, 11 punti in meno dell'anno scorso, con riferimento alla stessa ricerca. Né può consolare più di tanto che l'unico a fare peggio, in termini di arretramento, è il giovane collega cagliaritano Massimo Zedda, che perde addirittura 12 punti. Mentre aggiunge sale sulla ferita il fatto che il primatista nazionale è il vicino Enzo De Luca, immarcescibile nella sua popolarità a Salerno. Enzo De Luca, proprio colui di cui de Magistris osteggiò la candidatura a presidente della Regione; l'uomo che, mentre lui si arrabatta col movimento arancione, è diventato il miglior testimonial di Bersani al sud, tanto che gli si pronostica un possibile impegno ministeriale.

Insomma, un momento difficile per de Magistris. L'avversario principe, Gianni Lettieri, prova ovviamente a infierire: «Finalmente i napoletani cominciano ad accorgersi dell'inconsistenza politica e amministrativa di de Magistris». Lui, il sindaco, tenta di limitare i danni. «Metterei la firma — commenta — a mantenere un gradimento del 59 per cento anche nei prossimi anni di governo. Stiamo amministrando da un anno e mezzo, infatti, senza risorse economiche, con il Comune che è stato costretto ad aderire al piano di pre-dissesto a causa della situazione finanzia-

ria ereditata». Una spiegazione, che però parla di «una situazione che impedisce di garantire, come vorremmo, un livello ottimale di servizi ai cittadini», e quindi si fa carico del fatto che gli stessi cittadini comincino a volgere verso il basso quei pollici che un anno fa invece celebravano il trionfo.

De Magistris attacca. Ma intanto registra la difficoltà. Al punto che la cosa potrebbe avere conseguenze anche sull'impresa elettorale. Il sindaco starebbe valutando l'ipotesi di non esporre più di tanto la sua giunta, e il primo segnale è stata la voce sulla possibile «aspettativa» degli assessori candidati, l'escamotage per tener loro in fresco il posto al ritorno della contesa elettorale. Stanno invece prendendo quota candidature di società civile, dal simbolo Fiom di Pomigliano, Luigi Di Maio, ad Anna Falcone, la giovane avvocatessa socialista, membro del Cda di Bagnolifutura, gettonatissima su Facebook.

I nodi cominceranno a sciogliersi domani, nella riunione nazionale a Roma dei promotori della lista. Ma il sindaco sarà già oggi nella capitale per un incontro pubblico con l'ex sindaco di Bogotá, Antanas Mockus, e con l'ex abate di San Paolo fuori le mura Dom Giovanni Franzoni, sul tema dei «sindaci contro l'establishment». Insomma, mentre Ingroia torna dal Guatemala, de Magistris va a respirare un po' di aria boliviana. E, visto che il dibattito è organizzato da MicroMega, non è da scartare l'idea che de Magistris tenti un ultimo assalto elettorale verso i dubbiosi «professori» di Paolo Flores D'Arcais.

La replica:
**“Amministriamo
 senza risorse,
 metterei la firma
 per tenere il 59%”**

Forum, conto alla rovescia ma è mistero sul programma

Davanti al Tar Fondazione contro Comune e Regione

ALESSIO GEMMA

SCATTA la resa dei conti sul Forum delle culture 2013. Manca quattro mesi all'inizio della manifestazione e del programma non si sa nulla. La Fondazione fa partire un ricorso contro i suoi soci: Comune e Regione. Si rischia che a decidere chi gestirà l'evento assegnato a Napoli dal 2007 sia un giudice del Tar, il Tribunale amministrativo regionale. Ieri sono stati notificati gli atti del ricorso a Palazzo San Giacomo e a Palazzo Santa Lucia. Poi entro 30 giorni le carte potrebbero essere depositate in tribunale. Dipenderà dalle contromosse dei due enti. In particolare, della Regione. Perché oggetto del contendere è la nota del 7 novembre scorso con la quale da via Santa Lucia si chiedeva alla Fondazione di annullare il trust: lo strumento giuridico adottato dal commissario liquidatore del Forum, Alessandro Puca, per salvare l'evento dall'assalto dei creditori.

«Quella nota – scrive nel ricorso l'avvocato della Fondazione Armando Profili – è il provvedimento terminale di una serie di iniziative poste in essere dalle due amministrazioni e preordinate alla gestione in house dell'evento, in mancanza della preventiva assun-

zione dei necessari e coerenti atti amministrativi». Tradotto: Comune e Regione hanno da tempo manifestato la volontà di spartirsi l'organizzazione, ma non hanno ancora firmato un protocollo. E nel frattempo mettono fuori gioco la Fondazione togliendole l'arma con la quale cercava di allestire il Forum. Un ginepraio. Perché con il trust istituito davanti al notaio Ludovico Capuano l'8 agosto scorso si cercava di accertare la massa debitoria, circa 2 milioni e mezzo di euro, si puntava a riconoscere la legittimità dei titoli dei circa 50 creditori, ravvisando eventuali responsabilità patrimoniali della passata gestione sulle spese effettuate dal 2010, anno in cui è stata costituita la Fondazione.

Ma per la Regione il trust determinerebbe «il concreto rischio della sottrazione di qualsiasi disponibilità finanziaria alla realizzazione dell'evento». Per questo ha chiesto a novembre di eliminarlo. Evitando così di «esporre Comune e Regione a eventuali responsabilità nei confronti dei titolari del marchio, con sede a Barcellona». Di contro il trust, secondo la Fondazione, non tutelerebbe solo i creditori, ma risponderebbe alla seconda fase del commissariamento: «Accogliere le risorse destinate all'evento dalle amministrazioni di riferimento». Cinque milioni dalla Regione e

dieci dal Comune, per un totale di quindici milioni di fondi europei.

Dietro la dialettica giuridica, quindi, si nasconde una domanda: chi gestirà il Forum? Si legge nel ricorso: «L'intervento nell'attività gestoria configura una indebita ingerenza e il conseguente abuso di potere: e determina un chiaro difetto di giurisdizione, nella misura in cui la censura andrebbe attivata in sede civile, mediante impugnazione dell'atto istitutivo del trust, piuttosto che in ambito amministrativo». Ecco l'elenco dei motivi alla base del contenzioso: eccesso di potere, violazione del giusto procedimento, falsa applicazione della legge. Si va in tribunale? «Non è nostra intenzione – spiegano fonti interne alla Fondazione – Così vogliamo solo accelerare sulla realizzazione. Comune e Regione firmino al più presto il protocollo, gestiscano pure loro il Forum, a quel punto però non ci sarebbe più motivo per annullare il trust. Ma non si dica ora che è il trust ad impedire l'evento. È inutile cercare capri espiatori».

**Il rischio è
che la scelta
sulla gestione
venga affidata
a un giudice**

L'intervento Non si può lasciare cadere il grido d'allarme di Valeria Pinto, intervistata dal «Corriere del Mezzogiorno»

Valutazione, sull'università non può decidere la politica

di LUIGI COMPAGNA

Caro direttore, non vorrei lasciar cadere il grido di allarme di Valeria Pinto, la quale in una intervista rilasciata a Mirella Armiero sul «Corriere del Mezzogiorno» di domenica 6, denunciava una università «commissariata dalla politica». Nel senso che, precisava la brillante autrice di *Valutare e punire*, «quando il dispositivo tecnico della valutazione entra nel merito di cosa è (o deve essere) scientifico e cosa no (o non lo deve), o di come deve essere fatta una buona rivista scientifica, stabilendo cioè a priori procedure e modalità che dovrebbero dipendere solo da dinamiche reali che si producono all'interno della scienza medesima in modo spesso anche conflittuale... ecco che dall'esterno, meglio dall'alto, cala una vera e propria scienza di regime».

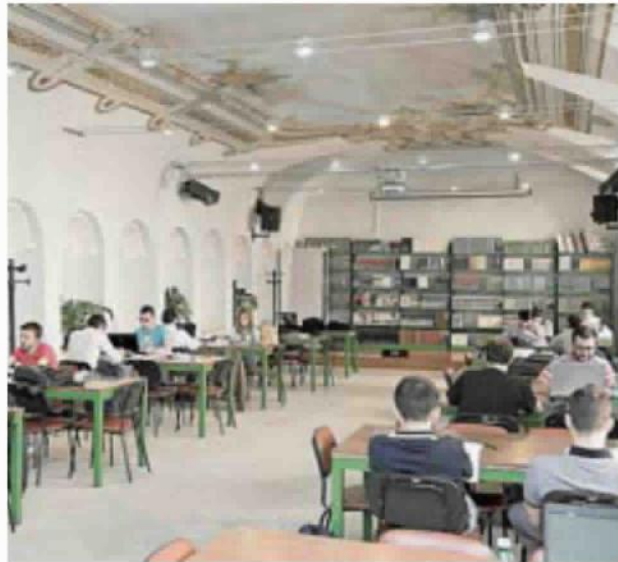
Nell'università italiana hanno imperversato tecniche di valutazione incentrate sul conteggio del numero di citazioni (*impact factor*) e su parametri falsamente oggettivi (*h-index*, *m-index*, *g-index* e via dicendo). Eppure, tanto nei settori cosiddetti scientifici quanto nei settori cosiddetti umanistici, sono state più volte messe in luce da anni assurdità e distorsioni di queste tecniche e di questi parametri.

Era stato l'anno scorso Giuseppe Galasso a segnalare l'esigenza di una valutazione universitaria in cui nessuna tecnica e nessun parametro quantitativo potesse impedire un positivo giudizio di merito a fronte di risultati significativi. Si profilava con l'Anvur un enorme costosissimo apparato centralizzato, armato e qualificato di punteggi e tabelle, contrapposto alle autonomie e alle prerogative dei vari momenti di governance universitaria. Era da temersi un rapporto tra libertà di ricerca e organizzazione accademica degno dei peggiori modelli di democrazia popolare.

Oggi, dice Valeria Pinto a Mi-

rella Armiero, si vorrebbe che le università si dotino di un codice etico («una cosa terribile perché chiede una coincidenza dell'individuo con l'istituzione, di cui l'università si era liberata dai tempi del giuramento fascista»). Le antiche baronie arretrano e le nuove sono «tecno-baronie».

La verità è che l'immagine ingenua di un congegno neutro, posto che ne esistano, inteso solo a «fotografare» una situazione è assai meno ingenua di quanto si è cercato di accreditare. Dalle pagine di *Valutare e punire* emergono considerazioni, anzi «valutazioni», che in Parlamento non vanno lasciate cadere, dovunque soffi il vento.



«Nell'università imperversano tecniche di valutazione incentrate sul conteggio del numero di citazioni e su parametri falsamente oggettivi»

COMUNE DI NAPOLI / 2

Un forum per dire a de Magistris che siamo proprio scontenti di lui

di ROSARIO RUSCIANO

Caro direttore, il breve ma efficace intervento di Paolo Isotta («Via Martucci, bu-dello di gas che il sindaco non vede», *Corriere del Mezzogiorno*, 30 dicembre), ripropone ancora una volta, e con tutta la drammaticità del caso, un problema irrisolto di questa nostra città, che impone riflessioni più generali.

Il «sindaco della gente» ha ben altri progetti e velleità, che preoccuparsi delle sofferenze dei napoletani; egli va proclamando il vero e proprio ossimoro delle «liberazioni», che non sono altro che l'effetto di divieti, di proibizioni e di inutili e perverse costrizioni per i cittadini: ma, quel che più conta, sembra che abbia affidato acriticamente la città a chi non la conosce affatto, perché ne ignora la storia, la struttura urbana e le difficoltà che ogni giorno i napoletani devono superare per potersi muovere, lavorare, studiare e — si fa per dire — produrre, almeno per far fronte alla voracità comunale di tasse, imposte e balzelli di ogni tipo.

Gli «addetti ai lavori» autori delle improvvide iniziative comunali sono evidentemente «cafoni» (nell'accezione più propria dell'antico termine napoletano) o, nel migliore dei casi, «stranieri» senza umiltà, che hanno ben presente solo il proprio fanatismo ideologico e i modelli delle loro città di origine, da applicare a Napoli comunque, anche ad evidente sproposito. Infatti, la questione della Ztl di Chiaia, del «lungomare Caracciolo liberato» (ma quando mai la toponomastica cittadina ha visto la sostituzione di via Caracciolo con questa locuzione?) salvo a farne una specie di immondo suk a disposizione di folle di altri «cafoni», proprio mentre si svolgono lavori fortemente invasivi per la realizzazione della metropolitana, che occupano gran parte della Riviera di Chiaia, è una evidente dimostrazione di incapacità nell'amministrazione della cosa pubblica e di mancanza di studi e di sperimentazione: sta di fatto che, anche dopo quanto chiunque può vedere e le critiche autorevoli che sono state avanzate, gli autori dell'assurda iniziativa hanno caparbiamente mantenuto dispositivi di traffico il cui risultato è il grave inquinamento dell'aria nelle zone interessate. Peraltro è noto — ma avrebbe dovuto esserlo innanzi tutto agli amministratori comunali — che i mezzi pubblici sono pressoché inesistenti e sempre meno efficienti. A tutto ciò deve aggiungersi l'assurdità delle «piste ciclabili», in larga parte impercorribili e ridotte a segni grafici sul pessimo e pericoloso fondo stradale dissestato, senza parlare dello scempio della Cassa Armonica e di tanti altri simili episodi gravi dei quali il *Corriere del Mezzogiorno* ha dato noti-

zia anche attraverso interventi di Ernesto Maz-zetti, di Luigi Labruna, di Tullio Grimaldi e altri. Altrettanto assurda — e significativa della scarsa conoscenza della città e dell'approssimazione con la quale si adottano provvedimenti — è la disposizione contenuta in una ordinanza sindacale dello scorso 6 dicembre con la quale è stato istituito il divieto di transito veicolare nel periodo delle feste natalizie, in undici strade, tra le quali figura il «vicoletto Sant'Arpino a Chiaia», notoriamente, e da sempre, impercorribile da veicoli di qualsiasi genere perché vi si accede attraverso una scalinata!

È il caso, forse, di istituire una rubrica fissa quotidiana o un apposito forum perché i cittadini napoletani possano avere una informazione ancora più completa e i nostri amministratori possano finalmente comprendere il disagio e la disapprovazione ormai generale (anche da parte di chi sperava in un effettivo miglioramento, nel cambiamento) per la nostra povera ma sempre grande città, magari attraverso un sano e nuovo «populismo», che scacci quello masanellesco al quale si era ingenuamente affidata.

SAN CARLO E TRIANON

FRANCESCO CANESSA

CON un titolo a tutta pagina, un quotidiano cittadino annuncia: "Nino D'Angelo al San Carlo nel segno di Sergio Bruni" raccontando come il sindaco de Magistris abbia raggiunto di persona il popolare cantante che si esibiva nello spettacolo autobiografico "C'era una volta... un jeans e una maglietta", per annunciargli, nella qualità di presidente della Fondazione San Carlo, che nel prossimo mese di marzo tra la Messa di Requiem di Verdi e il Don Chisciotte di Mincus il palcoscenico del più antico teatro d'Europa ospiterà il suo "D'Angelo canta Bruni" già presentato qualche anno fa al Trianon, il teatro di Forcella di cui D'Angelo stesso era il patron. Occasione per la riproposta è il decennale della morte del cantante di Villaricca, definito nell'articolo in questione il "Maestro di Carmela" ove il nome proprio di persona è il titolo di una sua canzone di successo.

I tempi cambiano e l'apertura culturale del sindaco verso un genere così lontano dalle specificità musicali sancarlinae è originale e va rispettata, pure se fa storcere il naso a molti. Sarebbe però opportuno realizzarla almeno in condizioni di reciprocità. Altri anniversari cadono di artisti di caratura mondiale che nel San Carlo hanno profuso l'arte loro e che risultano ignorati dalla «città matrigna e smemorata» che grazie a de Magistris ripara il mal fatto nei confronti di Bruni: Mario Del Monaco e Rudolf Nureyev, dalla cui scomparsa sono trascorsi vent'anni. Il primo aveva padre napoletano, e da Napoli partì verso il successo, calcando il palcoscenico del San Carlo più di cento volte e in venti titoli diversi tra il 1945 e il 1968. E incantò le platee di tutti i continenti cantando le più belle canzoni napoletane "di voce" prima fra tutte *'O Sole mio*. È stato ricordato da Teatri e Associazioni musicali, ma non nella città delle sue radici, dove tornò per curare la grave malattia che l'aveva colpito (vedi *Repubblica/Napoli* dell'8/11/2012).

Il secondo, che fu il più gran-

de ballerino in assoluto dai tempi di Nijnsky e che nel recentissimo anniversario è stato celebrato sulla stampa e in molte città, negli anni 1990, '91 e '92 fu alla guida della Compagnia di Balletto del San Carlo, mettendo in scena e partecipando a numerosi spettacoli tra i quali almeno uno memorabile e ripetuto in mezzo mondo, la sua versione di "Cenerentola" di Prokofiev ambientata in un teatro di posa hollywoodiano, in cui aveva creato per sé un ruolo caricaturale efficacissimo. Viveva nel suo eremo sull'isolotto dei Galli e l'impegno in città rientrava nel sereno godersele meraviglie del golfo, andando e venendo col suo motoscafo. Non aveva lasciato l'incarico quando andò a Parigi per mettere in scena "Bayadere" all'Opéra e dove la morte lo raggiunse il 6 gennaio del 1993.

Parlavo di reciprocità: visto che la destinazione d'uso è concetto sorpassato, suggeriamo al sindaco, noi antiquati tradizionalisti, di fare in modo che se il San Carlo celebra Bruni, il Trianon gli restituisca la cortesia, commemorando in contemporanea Del Monaco e Nureyev. Sarebbe un modo per riapparigliare le carte e aggiungere merito alla sua iniziativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANNO DELLA VERITÀ PER I CONTI COMUNALI

UMBERTO DE GREGORIO

La procedura di "pre-dissesto" richiesta dal Comune di Napoli consente l'emergere di patologie pregresse (in sostanza si è ammesso che i rendiconti precedenti non erano veritieri) e determina l'assoggettamento a un controllo contabile severo da parte dello Stato. L'ispezione della Ragioneria generale dello Stato, conclusasi a fine 2012, è strettamente collegata e funzionale alla dichiarazione di "pre-dissesto" e alla richiesta di aiuto sotto forma di prestito, stimata in circa 300 milioni di euro. Un prestito che, per essere concesso, richiede un piano di rientro molto preciso da concordare con l'ente finanziatore (il governo): ove mai non si riesca a "concordare" un piano di rientro, il prestito non sarebbe concesso e, a quel punto, il "pre-dissesto" si trasformerebbe automaticamente in "dissesto". In senso tecnico, il Comune chiede aiuto a un soggetto terzo e nel farlo rinuncia alla sua autonomia nel delineare una strategia finanziaria per il futuro. Politicamente si è quindi trattato da un lato di una scelta obbligata (senza una boccata d'ossigeno le casse del Comune non sono più in grado di gestire l'ordinaria gestione), dall'altro di una scelta coraggiosa, in quanto senza via di ritorno. Il dado è tratto: il 2013 sarà l'anno della verità, saranno chiesti ai cittadini sacrifici in termini di maggiori imposte e di minori servizi (tagli alle spese). Sarà capace il Comune di trovare un'intesa sul piano di rientro con lo Stato? Sarà poi in grado tecnicamente di garantire maggiori entrate in una situazione di recessione economica? E quale rischio corre il Comune nei prossimi mesi ovvero non riuscisse a garantire l'equilibrio finanziario programmato?

Non c'è dubbio alcuno che la gran parte dei rinvii mossi dagli ispettori del ministero ai conti del Comune sono relativi a esercizi anteriori alla competenza dell'attuale amministrazione. Ma è altrettanto evidente che, da oggi in poi, la responsabilità di ciò che avviene è tutta dell'attuale giunta.

I nodi centrali da sciogliere restano quelli di sempre. Il primo è quello della capacità di riscossione, ovvero della capacità di incassare i crediti che maturano per imposte e servizi nei confronti di una comunità sempre più sofferente dal punto di vista economico e sociale. Il secondo è quello della capacità di gestire la vendita degli *asset* appetibili (immobili in primis) in modo da ottenere entrate straordinarie in grado di abbattere in parte il debito pregresso. Il terzo è quello della capacità di tagliare sprechi e inefficienze all'interno

della macchina comunale e delle società partecipate. Su tutti e tre i nodi de Magistris, in controtendenza con le scelte che stanno operando i sindaci delle altre città (da Roma a Milano, da Firenze a Torino), punta tutto sul pubblico e "internazionalizza" i servizi. Come potrà conciliarsi questa scelta "politica" con le norme del patto di stabilità interno (che vieta nuove assunzioni) e con le norme che impongono l'apertura al mercato nelle società partecipate che erogano servizi pubblici locali è un mistero che dovrà dipanarsi nei prossimi mesi.

Il vero nodo da sciogliere, infatti, propedeutico e di fondo, è di carattere politico. Il sindaco si trova nel passaggio più difficile del suo mandato: ha bisogno di un largo consenso per avviare un'operazione di stile "montiano" (a tutti saranno richiesti sacrifici) e lo fa proprio nel momento in cui si pone, a livello nazionale, come leader di un movimento politico che rifiuta ipotesi di compromesso con Bersani e Monti. Eppure oggi, come sindaco, sembra aver assoluto bisogno proprio dell'aiuto dello Stato centrale, uno Stato che sarà amministrato, con ogni probabilità, da Bersani e Monti. Il sindaco, per la sua Napoli, ha bisogno del sostegno finanziario di Roma e soprattutto ha bisogno della pazienza e della collaborazione dei napoletani, che non sembrano più disponibili a cedere alle lusinghe di facili promesse.

Il 2013 sarà l'anno della verità per i conti del Comune e per noi napoletani, che scopriremo presto se il "lungomare liberato" è un prezzo equo per sopportare disservizi (o non servizi) nei trasporti e nuove imposte locali. Il rapporto con Roma, di lotta (sul fronte politico) e di collaborazione (sul fronte amministrativo), evidenzia ogni giorno di più come Napoli rischia di pagare un prezzo altissimo ove de Magistris non riesca a trovare un punto d'equilibrio tra i due fronti. Un punto d'equilibrio nella contabilità del Comune che, oramai è evidente a tutti, potrà essere effetto soltanto di scelte politiche che si rivelino efficaci. Napoli è diventata apertamente il simbolo della rivoluzione arancione, uno strumento di lotta. Se la rivoluzione arancione nelle urne fallisce o comunque se il Pd (nazionale) continuerà a non cedere alle sirene rivoluzionarie ma privilegerà il rapporto con Monti, Napoli avrà pagato un prezzo altissimo per una guerra che non aveva deciso (o capito), nel maggio del 2011, di voler combattere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mostra

Al Pan i linguaggi d'arte delle nuove generazioni

Paola de Ciuceis

Installazioni e fotografie, dipinti e sculture, video e pitture murali per un totale di 84 lavori realizzati da 44 artisti tra giovani emergenti e autori già affermati sulla scena italiana e internazionale, tutti selezionati tra le nuove energie creative maturate negli ultimi anni all'interno delle scuole e dei laboratori dell'Accademia di Belle Arti di Napoli. Parliamo di «NINA», acronimo di Nuova Immagine Napoletana e titolo della mostra che, nelle sale del Pan rappresenta, con una molteplicità di linguaggi, tecniche e stili, il lavoro delle nuove generazioni dell'arte. Un gruppo di artisti che, tra «le punte di eccellenza della giovane arte partenopea», racconta gli sviluppi del contemporaneo in città.

A presentare la rassegna, oltre al nutrito numero di autori, anche il sindaco Luigi de Magistris per il quale «questa città può rinascere attraverso la cultura ed è stimolante vedere come ci sia tanto fermento tra i giovani artisti che si sono formati a Napoli». Presenti anche l'assessore Antonella Di Nocera, attraverso il cui assessorato alla Cultura De Magistris sostiene l'iniziativa, il presidente dell'Accademia di Napoli Sergio Sciarelli ed il direttore Giovanna Cassese, che della mostra è anche curatore assieme a Marco Di Capua, Francesca Romana Morelli e Valerio Rivosecchi. Intento della mo-



NINA Uno dei lavori in esposizione

stra, completata anche da un elegante catalogo edito da Arte'm, è offrire una panoramica a largo raggio delle nuove personalità attive nel campo delle arti visive contemporanee, attraverso una lunga e articolata narrazione dell'immaginario artistico più vitale del momento che allunga il suo sguardo acuto sul mondo circostante: una continua metamorfosi tra realtà metropolitane e archeologie industriali, paesaggio urbano e sue trasformazioni. Insomma, un'occasione per guardarsi intorno stimolati da una girandola di figure e architetture declinate tra colori e sfumature bianco-nero, con i muti segni delle pitture alternati ai suoni dei video e delle installazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mostra al Pan

NiNa chiude con le azioni artistiche di Utòpia



Pasquale Esposito

Le immagini alle pareti, nelle sale i gesti e le parole degli attori, i movimenti dei danzatori: serata speciale al Pan, all'insegna della contaminazione e della molteplicità dei linguaggi, per il finissage di «NiNa» (Nuova immagine napoletana), la mostra promossa dall'Accademia di Belle Arti che resta aperta fino a domenica prossima. Serata speciale perché ha coniugato due forme d'arte, entrambe visive ma con linguaggi inevitabilmente differenti, un evento

che è stato seguito da un folto pubblico, itinerante di stanza in stanza, nelle quali attori, danzatori e musicisti del Consorzio Utòpia hanno declinato le loro performances legandole ai quadri, alle sculture, alle foto, ai video, alle installazioni, dei quarantaquattro artisti in mostra, selezionati tra gli allievi dell'Accademia degli ultimi quindici anni: giovani, qualcuno già consolidato come Christian Leperino, altri comunque già in circuito, tra cui

Moio&Sivelli, Gianluigi Masucci, Iole Capasso, Chiara Coccorese, Afferrall, Domenico Antonio Mancini.

«Il messaggio che ne è venuto fuori - commenta Giovanna Cassese, direttore dell'Accademia - è che le opere dei nostri giovani artisti sono stati attraversati dalle voci e dai corpi degli interpreti fondendosi in un'unica immagine artistica napoletana». «Alla ricerca di Utòpia» è il titolo della serata che ha visto protagonisti Francesca Rondinella («Contro i tagli della cultura» di Victor Hugo), «Santina e il re» di Patrizia Rinaldi, diretto da Carmen Femiano, con Tina Femiano; «Il mestiere dell'attore» di Elisabetta De Luca, diretto da Riccardo De Luca, con la De Luca e Gennaro Maresca; «Bianca Medusa», di Cristina Messere; «Amleto e le sue donne» di Cinzia Mirabella; «Ritratti» di Elena D'Aguianno e Sabrina D'Aguianno, «La stanza delle bambole» di Daniela Mancini.

Rassegna Stampa

08/01/2013



RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
CULTURA		
4	08/01/2013	CORRIERE DELLA SERA LA RIVINCITA POSTUMA DELLE IDEE DI DOSSETTI
6	08/01/2013	CORRIERE DELLA SERA LA RIVINCITA POSTUMA DELLE IDEE DI DOSSETTI
10	08/01/2013	IL MATTINO TERRITORI OLTRE «GOMORRA», LE MILLE FACCE DELLA CINE-REALTÀ
11	08/01/2013	IL MATTINO MOSTRE & PERSONE IN GALLERIA VIAGGIO FOTOGRAFICO NELLA PERIFERIA ORIENTALE
12	08/01/2013	IL MATTINO ALPAN PERFORMANCE «ALLA RICERCA DI UTOPIA»
13	08/01/2013	IL TEMPO CON L'ARTE MODERNA NAPOLI RISCOPRE I SUOI GIOVANI
14	08/01/2013	L'UNITA' L'ARTE RILEVATRICE DEL CONTINENTE NERO
16	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI MOSTRE
17	08/01/2013	LA STAMPA CARLO LEVI, LA SCOMMESSA DI UNA PITTURA GOBETTIANA
AGENDA		
18	08/01/2013	ROMA NINA VIAGGIA "ALLA RICERCA DI UTÒPIA"
CRONACA		
19	08/01/2013	IL MATTINO LETTERA-DENUNCIA BIANCHI ACCUSA: NEGATA AL MADRE LA DISPONIBILITÀ DELLE MIE OPERE
20	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI DONNAREGINA, CHIUDE IL CHIOSTRO LE OPERE D'ARTE RESTANO DENTRO
21	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI EX ASILO FILANGIERI, ASSEMBLEE E PROTESTE
POLITICA		
22	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI DE MAGISTRIS IL VENTO CAMBIA IN ITALIA SCENDE AL 17ESIMO POSTO
23	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI FORUM, CONTO ALLA ROVESCIA MA È MISTERO SUL PROGRAMMA

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
UNIVERSITA' E SCUOLA		
24	08/01/2013	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NA VALUTAZIONE, SULL'UNIVERSITÀ NON PUÒ DECIDERE LA POLITICA
OPINIONI & COMMENTI		
25	08/01/2013	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NA UN FORUM PER DIRE A DE MAGISTRIS CHE SIAMO PROPRIO SCONTENTI DI LUI
26	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI SAN CARLO E TRIANON
27	08/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI L'ANNO DELLA VERITÀ PER I CONTI COMUNALI

Ricorrenze A cento anni dalla nascita escono i saggi di Pombeni e Galavotti

Paradossi Accusato di filocomunismo fu spesso in aspra polemica con il Pci

La rivincita postuma delle idee di Dossetti

Sconfitto nel dopoguerra, padre nobile dell'Ulivo

di PAOLO MIELI



Alcide De Gasperi a parte, nella storia della Dc di questo dopoguerra nessuna personalità ha lasciato una traccia importante come quella di Giuseppe Dossetti (che quest'anno, nel centenario dalla nascita, sarà ricordato con manifestazioni di grande spessore). Forse proprio per il fatto che Dossetti fu un personaggio molto particolare, spesso non in sintonia con importanti settori della Chiesa e del suo partito. Il 5 marzo del 1949, De Gasperi così gli scriveva: «Sarei felice se mi riuscisse di scoprire ove si nasconda la molla segreta del tuo microcosmo, per tentare il sincronismo delle nostre energie costruttive... ma ogni volta che mi pare di esserti venuto incontro, sento che tu mi opponi una resistenza che chiami senso del dovere... e poiché non posso dubitare della sincerità di questo tuo sentimento, io mi arreso, rassegnato, sulla soglia della tua coscienza».

In Vaticano su di lui qualcuno esprimeva forti dubbi. Il 6 luglio di quello stesso 1949, il futuro cardinale Giuseppe Siri, vescovo di Genova, molto ascoltato da Pio XII, si rivolgeva per iscritto a monsignor Ronca, capo del cosiddetto «partito romano», per segnalargli come la corrente «che fa capo all'onorevole Dossetti» avesse queste caratteristiche: «Organizzazione propria e piuttosto fanatica fede in colui che è riguardato ispiratore e capo; azione di punta nel promuovere riforme sociali sulla cui piena giustizia non si è concordi e tutt'altro che sicuri; azione di critica nei confronti del partito e del governo, condotta in quella forma pubblica, spettacolare ed a tinta sabotatrice». Caratteristiche che rendevano inquieti molti suoi colleghi di partito. Con queste parole il giovane Oscar Luigi Scalfaro si rivolgeva a De Gasperi il 22 luglio 1951: «Ciò che mi ha profondamente addolorato è di sapere (e vorrei così non fosse) che anche lei, presidente, considera ciascuno di noi come un dossettiano travestito, come un cripto dossettiano... mi pare poco bello che ogni critica, per serena che

sia, venga conglobata nell'accusa di dossettismo». Per poi aggiungere: «Il sapere domani che una soluzione, pur ritenuta serena e oggettivamente possibile, fosse stata esclusa "per non darla vinta a Dossetti", ci farebbe male e ci costringerebbe a gravi considerazioni e gravi conclusioni».

Dossetti seppe essere ad un tempo uomo politico e uomo di Chiesa come mise ben in evidenza un suo ex seguace, Gianni Baget Bozzo (anche lui prete e uomo politico), in *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti* (Vallecchi). Piero Craveri, nel suo *De Gasperi* (il Mulino), riporta un appunto del presidente del Consiglio sulla «mentalità dossettiana» definita, nel gennaio del 1950, come «munita di allucinazioni e presunte divinazioni suggestive, oltre che di un calore di sentimento e di una abilità di espressione e di manovra non comune, di fronte alla quale mancano nella direzione del partito e dei gruppi uomini forti e altrettanto suggestivi». Un rilevante personaggio che gli fu ostile, Luigi Gedda, in *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare* (Mondadori), lo colloca a capo di coloro che nella Democrazia cristiana «lavoravano per un'intesa con i comunisti». Nella sua *Breve storia del Concilio Vaticano II* (il Mulino), Giuseppe Alberigo — che gli fu amico — lo dipinge come teologo «privato» del cardinale Lercaro e racconta di come «avviò una fitta rete di contatti con vescovi e teologi, redigendo e facendo circolare osservazioni sugli schemi preparatori... cosicché l'"officina bolognese" è stata coinvolta in un ininterrotto fiancheggiamento dei lavori conciliari». A quei tempi la sua «tana» (così la definiva lui stesso) era quella di via della Chiesa Nuova, dove Dossetti e i suoi sodali venivano ospitati da Laura e Pia Portoghesi. Monsignor Attilio Nicora, nelle sue memorie, attribuisce grande importanza a quel «salotto rosso di Chiesa Nuova... dove Einaudi divenne presidente della Repubblica e Giorgio La Pira distribuiva le sue profezie».

Adesso Paolo Pombeni, che di lui si occupa da quarant'anni, in un importante studio in uscita dal Mulino, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, torna su quella figura che, scrive, è stata, a suo giudizio, soprattutto nell'ultimo periodo di vita (è morto

nel 1996) «assai fagocitata da interpretazioni e strumentalizzazioni politiche più o meno di parte», ma che «pone ancora molti problemi interpretativi allo studioso di storia». Effettivamente Dossetti ha avuto un ruolo di primo piano in questo dopoguerra. Fu uno dei principali artefici della Costituzione; fu l'inventore di Amintore Fanfani, che però entrò nell'empireo della Repubblica staccandosi da lui (con Dossetti, Fanfani intrattenne un complesso rapporto per certi versi simile a quello che, nel secolo precedente, Francesco Crispi aveva avuto con Giuseppe Mazzini); tenne a battesimo una generazione di politici e intellettuali democristiani che avrebbero avuto un grande ruolo nella prima e nella seconda Repubblica (nella seconda — come diremo — ancor più che nella prima); fu, negli anni del centrismo, più che diffidente nei confronti dei partiti laici (anche se ebbe una parte decisiva nel far salire al Quirinale Luigi Einaudi); avversò quelli che molti anni dopo sarebbero stati definiti i «poteri forti» e successivamente nutrì scarsa simpatia per l'avventura referendaria dei radicali; ebbe un rapporto complesso con i comunisti, dai quali però non fu mai riamato; fu ostile, in campo internazionale, agli Stati Uniti e, in modi eclatanti, ad Israele.

Fondamentale fu, secondo Pombeni, la sua formazione. Terminato il liceo, Dossetti nel 1930 si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna ed entra nell'Azione cattolica sotto la guida di don Dino Torreggiani. Seguirà il corso di Arturo Carlo Jemolo, al quale chiederà la tesi su «La violenza nel matrimonio canonico» (anche se il professore non la potrà poi seguire perché chiamato, nel 1933, ad insegnare nell'ateneo di Roma). Jemolo ricorderà sempre quel suo studente e molti anni dopo, il 17 maggio del 1972, gli darà — su «La Stampa» — un clamoroso «riconoscimento» muovendo a Paolo VI un severo rimprovero perché non aveva avuto il «coraggio» di nominarlo vescovo.

Laureato, Dossetti nel novembre del 1934 si trasferisce alla Cattolica di Milano, assai ben accolto dal rettore, padre Agostino Gemelli. Le sue prime esperienze sono state raccontate con dovizia di particolari da Enrico Galavotti in *Il giovane Dossetti* (il Mulino), quello stesso Galavotti che sta per dare alle stampe (sempre per i tipi del Mulino) *Il professorino*, quasi mille imprescindibili pagine dedicate alla vita di Dossetti tra il 1940 e il 1948, dalla «crisi del fascismo» alla «costruzione della democrazia». Galavotti racconta come il giovane Dossetti abbia tessuto rapporti di amicizia con Antonio Amorth, Luigi Gui e soprattutto Giuseppe Lazzati. Nel 1936 è ammesso, assieme a Lazzati, in un sodalizio di laici consacrati fondato da padre Gemelli: i Missionari della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo. Li conoscerà Luigi Gedda (il futuro fondatore dei Comitati civici, che avranno un ruolo determinante nel far strarvincere alla Dc le elezioni del 1948), nominato da Gemelli alla guida dell'organizzazione. Sarà antipatia a prima vista: con Gedda, prima Lazzati, poi lui stesso, entreranno fin da allora in conflitto. In quello stesso anno diventa assistente volontario alla cattedra di Diritto canonico retta da Vincenzo Del Giudice (che era stato con Gemelli nell'ala destra del Partito popolare, aveva firmato nel 1925 il manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce e nel 1941 avrebbe abbandona-

to la Cattolica in aperto dissidio con lo stesso Gemelli). Dall'ottobre del '41 entra a far parte di un gruppo di persone (Amorth, Lazzati, Fanfani, Sofia Vanni Rovighi, don Carlo Colombo, il gesuita padre Carlo Giacon e talvolta Giorgio La Pira) che ogni venerdì si riuniscono a casa di un docente della Cattolica, Umberto Padovani, per parlare soprattutto di Jacques Maritain e del suo *Umanesimo integrale* (pubblicato nel '36), della «crisi indotta dalla guerra» e di cosa accadrà «dopo». Dopo la guerra certo, ma anche — man mano che le cose si fanno più chiare — dopo la fine dell'esperienza mussoliniana.

Ma torniamo agli anni che precedettero l'ingresso dell'Italia in guerra. Pombeni affronta senza imbarazzi quello che definisce «il problema del rapporto del giovane Dossetti con la cultura fascista dominante». Nel senso che, a dispetto del racconto dossettiano di aver maturato fin dagli anni giovanili «un irriducibile antifascismo», lo storico Paolo Acanfora ha trovato il certificato di una iscrizione di Dossetti al Partito nazionale fascista, documento rilasciato il 4 giugno del 1940 dal segretario federale di Reggio Emilia Dino Fantozzi (nel certificato si specifica che l'iscrizione al Pnf risalirebbe al 1935 e si riporta anche il numero della tessera). Pombeni spiega bene come la questione abbia un rilievo marginale, dal momento che Dossetti non fu coinvolto da una visione del mondo «veramente fascista nel senso pienamente ideologico», bensì aderì «al clima generale di una cultura con forti tratti nazionalistici e con illusioni di risposta a crisi epocali che si ritenevano in corso in Europa».

Certo è che il radiomessaggio di Pio XII del Natale 1942, nel quale il pontefice indicava ai cattolici l'«azione» come «precepto dell'ora», è colto dai frequentatori casa Padovani come il segnale che è giunto il momento di mobilitarsi. Ancora pochi mesi e, il 25 luglio del 1943, cadrà il regime fascista: il 4 agosto una circolare di Gedda avverte che potrà accadere che singole personalità cattoliche siano chiamate in politica, anche se l'Azione cattolica in quanto tale deve restare opera religiosa. Riservatamente, però, Gedda offre al capo del nuovo governo, Pietro Badoglio, il supporto strutturato della stessa Azione cattolica. Nell'autunno del 1943, l'Italia è divisa in due e al Nord si sviluppa la lotta partigiana. Dossetti, che nel frattempo è stato chiamato ad insegnare all'Università di Modena, sulle prime dubita dell'opportunità di prendere parte alla «guerra civile». Ma, come documenta Giuseppe Trotta nel libro *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato* (Aliberti), presto si convince che l'esperienza dei cattolici nella lotta al nazifascismo è indispensabile per «riquadagnare loro un posto centrale» nell'Italia del dopoguerra. Dal febbraio 1945 sale lui stesso in montagna e il 1° aprile di quell'anno prende parte alla battaglia di Ca' Marastoni. Ciò che gli vale l'incarico di presidente del Cln di Reggio Emilia e quello di vicesegretario della Dc.

Da vicesegretario polemica già allora con De Gasperi, accusandolo di aver optato nel 1946 «per una soluzione che favoriva l'esito monarchico nel referendum». Ma qui Pombeni mette in dubbio «che De Gasperi avesse tutta questa simpatia per una casa regnante come quella italiana», sostiene che fu solo «prudente» e che

«l'analisi di Dossetti si rivelò errata». In realtà un ruolo fondamentale Dossetti lo ebbe, come si è detto, nei mesi successivi, quando si trattò

Ricorrenze A cento anni dalla nascita escono i saggi di Pombeni e Galavotti

Paradossi Accusato di filocomunismo fu spesso in aspra polemica con il Pci

La rivincita postuma delle idee di Dossetti

Sconfitto nel dopoguerra, padre nobile dell'Ulivo

di PAOLO MIELI



Alcide De Gasperi a parte, nella storia della Dc di questo dopoguerra nessuna personalità ha lasciato una traccia importante come quella di Giuseppe Dossetti

(che quest'anno, nel centenario dalla nascita, sarà ricordato con manifestazioni di grande spessore). Forse proprio per il fatto che Dossetti fu un personaggio molto particolare, spesso non in sintonia con importanti settori della Chiesa e del suo partito. Il 5 marzo del 1949, De Gasperi così gli scriveva: «Sarei felice se mi riuscisse di scoprire ove si nasconda la molla segreta del tuo microcosmo, per tentare il sincronismo delle nostre energie costruttive... ma ogni volta che mi pare di esserti venuto incontro, sento che tu mi opponi una resistenza che chiami senso del dovere... e poiché non posso dubitare della sincerità di questo tuo sentimento, io mi arreso, rassegnato, sulla soglia della tua coscienza».

In Vaticano su di lui qualcuno esprimeva forti dubbi. Il 6 luglio di quello stesso 1949, il futuro cardinale Giuseppe Siri, vescovo di Genova, molto ascoltato da Pio XII, si rivolgeva per iscritto a monsignor Ronca, capo del cosiddetto «partito romano», per segnalargli come la corrente «che fa capo all'onorevole Dossetti» avesse queste caratteristiche: «Organizzazione propria e piuttosto fanatica fede in colui che è riguardato ispiratore e capo; azione di punta nel promuovere riforme sociali sulla cui piena giustizia non si è concordi e tutt'altro che sicuri; azione di critica nei confronti del partito e del governo, condotta in quella forma pubblica, spettacolare ed a tinta sabotatrice». Caratteristiche che rendevano inquieti molti suoi colleghi di partito. Con queste parole il giovane Oscar Luigi Scalfaro si rivolgeva a De Gasperi il 22 luglio 1951: «Ciò che mi ha profondamente addolorato è di sapere (e vorrei così non fosse) che anche lei, presidente, considera ciascuno di noi come un dossettiano travestito, come un cripto dossettiano... mi pare poco bello che ogni critica, per serena che

sia, venga conglobata nell'accusa di dossettismo». Per poi aggiungere: «Il sapere domani che una soluzione, pur ritenuta serena e oggettivamente possibile, fosse stata esclusa "per non darla vinta a Dossetti", ci farebbe male e ci costringerebbe a gravi considerazioni e gravi conclusioni».

Dossetti seppe essere ad un tempo uomo politico e uomo di Chiesa come mise ben in evidenza un suo ex seguace, Gianni Baget Bozzo (anche lui prete e uomo politico), in *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti* (Vallecchi). Piero Craveri, nel suo *De Gasperi* (il Mulino), riporta un appunto del presidente del Consiglio sulla «mentalità dossettiana» definita, nel gennaio del 1950, come «munita di allucinazioni e presunte divinazioni suggestive, oltre che di un calore di sentimento e di una abilità di espressione e di manovra non comune, di fronte alla quale mancano nella direzione del partito e dei gruppi uomini forti e altrettanto suggestivi». Un rilevante personaggio che gli fu ostile, Luigi Gedda, in *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare* (Mondadori), lo colloca a capo di coloro che nella Democrazia cristiana «lavoravano per un'intesa con i comunisti». Nella sua *Breve storia del Concilio Vaticano II* (il Mulino), Giuseppe Alberigo — che gli fu amico — lo dipinge come teologo «privato» del cardinale Lercaro e racconta di come «avviò una fitta rete di contatti con vescovi e teologi, redigendo e facendo circolare osservazioni sugli schemi preparatori... cosicché l'"officina bolognese" è stata coinvolta in un ininterrotto fiancheggiamento dei lavori conciliari». A quei tempi la sua «tana» (così la definiva lui stesso) era quella di via della Chiesa Nuova, dove Dossetti e i suoi sodali venivano ospitati da Laura e Pia Portoghesi. Monsignor Attilio Nicora, nelle sue memorie, attribuisce grande importanza a quel «salotto rosso di Chiesa Nuova... dove Einaudi divenne presidente della Repubblica e Giorgio La Pira distribuiva le sue profezie».

Adesso Paolo Pombeni, che di lui si occupa da quarant'anni, in un importante studio in uscita dal Mulino, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, torna su quella figura che, scrive, è stata, a suo giudizio, soprattutto nell'ultimo periodo di vita (è morto

nel 1996) «assai fagocitata da interpretazioni e strumentalizzazioni politiche più o meno di parte», ma che «pone ancora molti problemi interpretativi allo studioso di storia». Effettivamente Dossetti ha avuto un ruolo di primo piano in questo dopoguerra. Fu uno dei principali artefici della Costituzione; fu l'inventore di Amintore Fanfani, che però entrò nell'empireo della Repubblica staccandosi da lui (con Dossetti, Fanfani intrattenne un complesso rapporto per certi versi simile a quello che, nel secolo precedente, Francesco Crispi aveva avuto con Giuseppe Mazzini); tenne a battesimo una generazione di politici e intellettuali democristiani che avrebbero avuto un grande ruolo nella prima e nella seconda Repubblica (nella seconda — come diremo — ancor più che nella prima); fu, negli anni del centrismo, più che diffidente nei confronti dei partiti laici (anche se ebbe una parte decisiva nel far salire al Quirinale Luigi Einaudi); avversò quelli che molti anni dopo sarebbero stati definiti i «poteri forti» e successivamente nutrì scarsa simpatia per l'avventura referendaria dei radicali; ebbe un rapporto complesso con i comunisti, dai quali però non fu mai riamato; fu ostile, in campo internazionale, agli Stati Uniti e, in modi eclatanti, ad Israele.

Fondamentale fu, secondo Pombeni, la sua formazione. Terminato il liceo, Dossetti nel 1930 si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna ed entra nell'Azione cattolica sotto la guida di don Dino Torreggiani. Seguirà il corso di Arturo Carlo Jemolo, al quale chiederà la tesi su «La violenza nel matrimonio canonico» (anche se il professore non la potrà poi seguire perché chiamato, nel 1933, ad insegnare nell'ateneo di Roma). Jemolo ricorderà sempre quel suo studente e molti anni dopo, il 17 maggio del 1972, gli darà — su «La Stampa» — un clamoroso «riconoscimento» muovendo a Paolo VI un severo rimprovero perché non aveva avuto il «coraggio» di nominarlo vescovo.

Laureato, Dossetti nel novembre del 1934 si trasferisce alla Cattolica di Milano, assai ben accolto dal rettore, padre Agostino Gemelli. Le sue prime esperienze sono state raccontate con dovizia di particolari da Enrico Galavotti in *Il giovane Dossetti* (il Mulino), quello stesso Galavotti che sta per dare alle stampe (sempre per i tipi del Mulino) *Il professorino*, quasi mille imprescindibili pagine dedicate alla vita di Dossetti tra il 1940 e il 1948, dalla «crisi del fascismo» alla «costruzione della democrazia». Galavotti racconta come il giovane Dossetti abbia tessuto rapporti di amicizia con Antonio Amorth, Luigi Gui e soprattutto Giuseppe Lazzati. Nel 1936 è ammesso, assieme a Lazzati, in un sodalizio di laici consacrati fondato da padre Gemelli: i Missionari della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo. Li conoscerà Luigi Gedda (il futuro fondatore dei Comitati civici, che avranno un ruolo determinante nel far strarvincere alla Dc le elezioni del 1948), nominato da Gemelli alla guida dell'organizzazione. Sarà antipatia a prima vista: con Gedda, prima Lazzati, poi lui stesso, entreranno fin da allora in conflitto. In quello stesso anno diventa assistente volontario alla cattedra di Diritto canonico retta da Vincenzo Del Giudice (che era stato con Gemelli nell'ala destra del Partito popolare, aveva firmato nel 1925 il manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce e nel 1941 avrebbe abbandona-

to la Cattolica in aperto dissidio con lo stesso Gemelli). Dall'ottobre del '41 entra a far parte di un gruppo di persone (Amorth, Lazzati, Fanfani, Sofia Vanni Rovighi, don Carlo Colombo, il gesuita padre Carlo Giaccon e talvolta Giorgio La Pira) che ogni venerdì si riuniscono a casa di un docente della Cattolica, Umberto Padovani, per parlare soprattutto di Jacques Maritain e del suo *Umanesimo integrale* (pubblicato nel '36), della «crisi indotta dalla guerra» e di cosa accadrà «dopo». Dopo la guerra certo, ma anche — man mano che le cose si fanno più chiare — dopo la fine dell'esperienza mussoliniana.

Ma torniamo agli anni che precedettero l'ingresso dell'Italia in guerra. Pombeni affronta senza imbarazzi quello che definisce «il problema del rapporto del giovane Dossetti con la cultura fascista dominante». Nel senso che, a dispetto del racconto dossettiano di aver maturato fin dagli anni giovanili «un irriducibile antifascismo», lo storico Paolo Acanfora ha trovato il certificato di una iscrizione di Dossetti al Partito nazionale fascista, documento rilasciato il 4 giugno del 1940 dal segretario federale di Reggio Emilia Dino Fantozzi (nel certificato si specifica che l'iscrizione al Pnf risalirebbe al 1935 e si riporta anche il numero della tessera). Pombeni spiega bene come la questione abbia un rilievo marginale, dal momento che Dossetti non fu coinvolto da una visione del mondo «veramente fascista nel senso pienamente ideologico», bensì aderì «al clima generale di una cultura con forti tratti nazionalistici e con illusioni di risposta a crisi epocali che si ritenevano in corso in Europa».

Certo è che il radiomessaggio di Pio XII del Natale 1942, nel quale il pontefice indicava ai cattolici l'«azione» come «precepto dell'ora», è colto dai frequentatori casa Padovani come il segnale che è giunto il momento di mobilitarsi. Ancora pochi mesi e, il 25 luglio del 1943, cadrà il regime fascista: il 4 agosto una circolare di Gedda avverte che potrà accadere che singole personalità cattoliche siano chiamate in politica, anche se l'Azione cattolica in quanto tale deve restare opera religiosa. Riservatamente, però, Gedda offre al capo del nuovo governo, Pietro Badoglio, il supporto strutturato della stessa Azione cattolica. Nell'autunno del 1943, l'Italia è divisa in due e al Nord si sviluppa la lotta partigiana. Dossetti, che nel frattempo è stato chiamato ad insegnare all'Università di Modena, sulle prime dubita dell'opportunità di prendere parte alla «guerra civile». Ma, come documenta Giuseppe Trotta nel libro *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato* (Aliberti), presto si convince che l'esperienza dei cattolici nella lotta al nazifascismo è indispensabile per «riquadagnare loro un posto centrale» nell'Italia del dopoguerra. Dal febbraio 1945 sale lui stesso in montagna e il 1° aprile di quell'anno prende parte alla battaglia di Ca' Marastoni. Ciò che gli vale l'incarico di presidente del Cln di Reggio Emilia e quello di vicesegretario della Dc.

Da vicesegretario polemizza già allora con De Gasperi, accusandolo di aver optato nel 1946 «per una soluzione che favoriva l'esito monarchico nel referendum». Ma qui Pombeni mette in dubbio «che De Gasperi avesse tutta questa simpatia per una casa regnante come quella italiana», sostiene che fu solo «prudente» e che

«l'analisi di Dossetti si rivelò errata». In realtà un ruolo fondamentale Dossetti lo ebbe, come si è detto, nei mesi successivi, quando si trattò di redigere la Costituzione. Il suo sodale La Pira si batté allo stremo per «definire un sistema integrale organico dei diritti della persona e dei diritti degli enti sociali — compresi quelli economici — in cui la persona si espande», rinviando come «modelli» alla Costituzione sovietica e a quella di Weimar, mentre ad un tempo consigliava di non farsi sedurre dal progetto francese che riecheggiava i principi costituzionali del 1789 e in quanto tale doveva «essere da tutti respinto». Rispettato dal comunista Palmiro Togliatti e dal socialista Lelio Basso, Dossetti si avvale della collaborazione di Costantino Mortati e fu guardato con un certo riguardo anche da Giovanni Battista Montini (futuro Paolo VI) che, scrive Pombeni, «ebbe con lui e con il suo gruppo un rapporto non lineare ma in complesso di attenzione e di apprezzamento».

Pombeni definisce poi «una sciocchezza» quel che aveva detto Gedda e cioè che Dossetti sia stato «incline al comunismo». Quando, nel 1947, De Gasperi mise i comunisti fuori dal governo, Dossetti, scrive Pombeni, «non ebbe esitazione ad attribuirne la responsabilità alle ambiguità politiche di Pci e Psi», anche se sostenne che la Dc «poteva e doveva realizzare da sola» la politica riformatrice delle sinistre. Dossetti del resto, proprio in quel 1947, contribuì a sventare un tentativo del Pci di sostituire De Gasperi con Francesco Saverio Nitti e denunciò per l'occasione (riprendendo un'espressione di Leo Valiani) il «tentativo di connubio comunista-capitalistico». Ma gli uomini più legati a De Gasperi, Attilio Piccioni e Umberto Tupini, diffidavano apertamente di lui e dei suoi «professorini». Più di tutti Luigi Gedda. E già alla vigilia delle elezioni del 1948, quando divenne più importante il ruolo del fondatore dei Comitati civici, Dossetti chiese a Pio XII l'autorizzazione a ritirarsi dalla vita politica. Licenza che non fu concessa né a lui né a Giuseppe Lazzati, il quale aveva avanzato la stessa richiesta (i due ne parleranno diffusamente nell'intervista a Pietro Scoppola e Leopoldo Elia pubblicata dal Mulino con il titolo *A colloquio con Dossetti e Lazzati*).

Ma l'anno davvero complicato fu il successivo: il 1949. A marzo Dossetti si mise di traverso alla decisione di far aderire l'Italia al Patto atlantico. Alla fine votò a favore, ma «controvoglia» e rilasciò al giornale del suo partito, «Il Popolo», una dichiarazione maliziosamente superflua, in cui diceva di aver votato in quel modo nella convinzione che la Nato dovesse essere «una costruzione assolutamente difensiva, pacifica e democratica». A giugno, in occasione del Congresso di Venezia, pronunciò un discorso interamente rivolto alla «classe operaia» da conquistare, anzi che doveva essere «liberata dal Partito comunista». Discorso che voleva essere di «pungolo» alla Dc e si concludeva con l'appello ad «un atteggiamento altrettanto virile verso i ceti conservatori di quello che noi prendiamo — e l'abbiamo sempre preso — nei confronti dell'estrema sinistra». De Gasperi si spazientì e gli rispose: «È vero che ogni governo ha bisogno di un certo stimolo, se volete, di un pungolo (non mi piace la parola, perché ricorda i buoi), ma comunque io accetto anche il pungolo».

lo ad una condizione, che a un certo momento quelli che stanno pungolando scendano dal carro e si mettano anch'essi alla stanga». Fu in questa occasione che Fanfani scese dal carro dossettiano per avvicinarsi al gruppo dirigente del partito, puntando da quel momento alla successione a De Gasperi.

E il Pci come reagì alle aperture di Dossetti? Pombeni mette in risalto come quella dei comunisti fu una sorprendente risposta di chiusura. Togliatti su «Rinascita» scrisse che l'opposizione dossettiana a De Gasperi era «di tendenze nettamente fasciste... al punto di ricalcare persino nelle parole le formule del fascismo (tutto il potere alla Dc; corporativismo economico; anti-comunismo)». Pietro Ingrao sull'«Unità» accusò quel «riformatore vaticanesco» di «totalitarismo cattolico» e di «corporativismo antiautonomista». E aggiunse che, a suo avviso, Dossetti si muoveva nel solco «dei Gedda, dei Comitati civici, dei dottrinari del sacro cuore». Lelio Basso che — come Togliatti — lo aveva conosciuto e apprezzato alla Costituente, sostenne sull'«Avanti!» che «Scelba e De Gasperi, Piccioni e Dossetti, hanno espresso un unico concetto: la definitiva trasformazione della Democrazia cristiana in regime».

Paradossalmente le sinistre offrirono una sponda a quei settori che nella Dc mettevano in atto una feroce «lotta interna contro il dossettismo». Dossettismo che faceva proseliti tra i giovani e che, nel nome di una sorta di «largo ai giovani», muoveva all'attacco del quartier generale. A loro De Gasperi rispondeva con parole che solo in apparenza potevano apparire di semplice buon senso: «I vecchi hanno bisogno della competenza economica dei giovani; ma i giovani hanno bisogno del pensiero, autenticamente liberale, dei vecchi». Dove sarebbe da sottolineare la contrapposizione tra la «competenza economica» dei giovani formati negli anni del regime e il «pensiero autenticamente liberale» della classe dirigente prefascista non compromessa, a differenza della generazione dei trentenni, con il regime mussoliniano.

E siamo all'inizio degli anni Cinquanta. Dossetti è vicesegretario del partito, ma sempre più polemico nei confronti degli uomini più vicini a De Gasperi. Ai quali si è aggiunto — come bersaglio dei suoi strali — Giuseppe Pella, l'uomo degli industriali tessili di Biella, colui che di fatto era il rappresentante dei «poteri forti» di allora, definiti all'epoca «quarto partito». Crescente è anche la sua avversione nei confronti dei «parenti», i partiti laici alleati della Dc nella coalizione centrista. E anche qui De Gasperi si sentì in dovere di rispondergli: «Fantasiosa la diffida formale proposta da Dossetti per i "parenti": abbiamo finora lottato perché forze, guadagnate alla democrazia, non tornassero indietro; ed ora vogliamo mettere in pericolo anche il restante margine diminuito di sicurezza?». Qui Pombeni interviene contro la «leggenda dell'integralismo dossettiano». Fu dipinto, scrive, «come nemico della collaborazione coi partiti laici per isolazionismo confessionale, mentre si trattava della proposizione di una linea che privilegiava la centralità e la coerenza della direzione politica... non sacrificabili alle esigenze tattiche (e talora di puro lobbismo) dei cosiddetti "partiti minori"».

Nell'ottobre del 1950, Dossetti chiede di entra-

re nell'istituto secolare dei Milites Christi, un sodalizio di laici consacrati fondato da Lazzati dopo l'uscita, nel 1938, da quello di Gemelli. Nel marzo del 1951 il «professorino» muove all'attacco di De Gasperi al quale, annuncia, «non darò più in nessuna maniera la fiducia». Cosa era accaduto? Pio XII aveva tolto a Montini l'incarico di sovrintendere alle «facende italiane». Quel Mons. Montini (il Mulino) che, come documentato con grande cura Fulvio De Giorgi, nel libro che ha questo titolo, aveva con Dossetti rapporti molto profondi anche se le personalità dei due non erano sovrapponibili.

Dossetti fu portato a ritenere che l'allontanamento di Montini fosse un segno dei tempi. I tempi della guerra di Corea, per la quale, temeva, l'Occidente, nel nome della lotta al comunismo, avrebbe abbandonato la «pregiudiziale antifascista». E quando nel 1951 gli Stati Uniti riconobbero la Spagna di Francisco Franco, gli sembrò che quella fosse la prova definitiva di ciò che già da tempo andava pensando. Tra l'inizio di agosto e i primi di settembre Dossetti raccolse i suoi nel castello di Rossena (Reggio Emilia) e sciolse la corrente. «Situazione internazionale e situazione interna non sono confortanti», sosteneva, «la nuova politica americana, con la prevalenza dei generali sui politici, può lasciar intendere che la Spagna è forse un anticipo del sistema generale». I convegnisti lasciarono il castello dove si era tenuto il convegno intonando un rifacimento — di Achille Ardigò — del canto anarchico: «Addio Rossena bella, o dolce terra mia, cacciati senza colpa, i dossettiani van via», che si concludeva con «repubblica borghese un dì ne avrai vergogna». Dopodiché Dossetti si dimise prima dal partito e poi da deputato.

Andrea Riccardi, in *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta* (Laterza), ha ben raccontato come sbagliasse Dossetti a non fidarsi fino in fondo del leader del suo partito. Il quale, di lì a breve, dimostrò quanto fossero «errate» (la definizione è di Pombeni) analisi e previsioni del suo antagonista, respingendo l'«operazione Sturzo» mediante la quale Pio XII avrebbe voluto che la Dc aprisse, in funzione anticomunista, all'estrema destra. Rifiuto che costò a De Gasperi una drammatica rottura con il pontefice.

Successivamente, nel 1956, Dossetti fu richiamato alla politica dal cardinale di Bologna Giacomo Lercaro, che lo volle come candidato per le elezioni a sindaco contro il comunista Giuseppe Dozza (episodio analizzato con cura da Mario Tesini in *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna 1956-1958* pubblicato dal Mulino). Il Dossetti di quel periodo, in cuor suo, piuttosto che i comunisti, da lui considerati «eretici cristiani» e ammirati per il rigore morale nonché per la dedizione alla causa, ha in antipatia i socialisti, «una componente scarsamente simpatetica col cattolicesimo politico, in quanto fortemente tributaria di tradizioni laiciste, positiviste e massoniche». Socialisti con i quali la Dc dell'epoca, guidata da Amintore Fanfani, cercava invece, faticosamente, un dialogo. Per di più Dossetti rifiuta di mettere in lista i candidati suggeriti dagli industriali e sot-

tolinea in più di un'occasione le sue riserve verso i liberali e i socialdemocratici nonché il suo distacco da quel «blocco sociale» che si era andato costruendo dopo il 18 aprile del 1948. E i laici lo ripagarono con altrettanta diffidenza, anche da parte dei settori più illuminati.

«Per noi», scriveva la rivista «il Mulino» (a cui apparteneva anche Nino Andreatta, che pure era consulente economico del candidato sindaco), «Dossetti, oggi come oggi, non toglie nulla a quanto di equivoco e contraddittorio abbiamo sempre rilevato nel mondo cattolico e nella Democrazia cristiana in particolare... Dossetti non riesce a dissipare in noi il sospetto di un rinnovato integralismo, che non esclude il ricorso a tecniche di indagine di tipo sociologico, ma le svuota della loro criticità e della possibilità di impegnarle positivamente per l'avvio di una democrazia moderna... Dossetti non reca alcun contributo al raggiungimento di una piena consapevolezza democratica da parte dei cattolici italiani e rende più incerte le premesse e le iniziative di quella sinistra democratica che auspichiamo operante nel nostro Paese». Si distinse, in quel gruppo, un grande liberale, Nicola Matteucci, che, dopo le elezioni, riconobbe al candidato cattolico di aver aperto «una prima breccia nell'immobilismo italiano».

Durissimo, invece, l'atteggiamento del Pci, solo in parte riconducibile alla circostanza che al Partito comunista apparteneva Dozza. Il discorso di Togliatti in piazza Maggiore, a conclusione della campagna elettorale, fu sprezzante nei confronti di Dossetti come raramente lo era stato verso altri esponenti della Dc (Dossetti, in replica, si limitò a ironizzare sul fatto che il segretario del Pci avesse «speso un'ora e mezza» a parlare della sua persona). Nel corso di quella campagna, Dossetti fu dipinto dai comunisti «come l'agente o l'utile idiota della borghesia e delle classi reazionarie», fu accusato «di viltà politica perché aveva abbandonato la lotta nel 1951, ritirandosi sotto una metaforica tenda», fu messo alla berlina «come un costruttore di castelli in aria ideologici che ormai nulla avevano a che fare con il suo passato di costituente "di sinistra"». Gli si imputò persino, sempre da parte del Pci, il «tradimento» del ruolo che aveva avuto in passato, ai tempi della Resistenza.

Il candidato di Lercaro perse in quelle elezioni: la Dc prese meno del 28 per cento, i comunisti ebbero oltre il 45 e assieme ai socialisti, che conquistarono un modesto 7,2, poterono contare sulla maggioranza assoluta. Dopodiché Dossetti restò per due anni a Palazzo d'Accursio ad accusare il Pci di avere in mente una sorta di «capitalismo rosso»; e in quegli anni le ostilità nei suoi confronti di dirigenti comunisti (anche quelli, come Guido Fanti e Renato Zangheri, che in seguito avrebbero avuto un atteggiamento di dialogo) furono ai confini dell'oltraggio. Tutto ciò nonostante Dossetti, in quello stesso 1956, avesse preso una posizione molto cauta al momento dell'invasione dell'Ungheria da parte dei carri armati sovietici, dichiarando quella che Pombeni definisce «la sua estraneità al conflitto della guerra fredda» («Io non sono né per l'uno né per l'altro, e sinceramente io sento catene di schiavitù dall'una e dall'altra parte», disse anche in quei momenti).

Il 6 gennaio del 1959 il cardinale Lercaro lo consacrò sacerdote ed è da «monaco di Monte-

veglio» che Dossetti seguirà i lavori del Concilio Vaticano II, offrendo un contributo di altissimo rilievo ben messo in evidenza dagli studi di Alberigo. Fu poi, negli anni Sessanta, al fianco del cardinale Lercaro. Per lui preparò il discorso con il quale, nel novembre del 1966, il porporato accettò la cittadinanza onoraria offertagli dal nuovo sindaco comunista Fanti. Lo aiutò a scrivere l'omelia del gennaio del 1968, con la quale Lercaro condannò i bombardamenti americani sul Vietnam del Nord. E fu al suo fianco un mese dopo, quando il cardinale fu tolto dalla guida della diocesi di Bologna. Dossetti interpretò quella rimozione (ancorché riconducibile, almeno in parte, a Paolo VI) come un segno di involuzione della Chiesa. E gradualmente si allontanò dall'Italia. Nell'estate del '72 si stabilì in territorio palestinese, a Gerico. Da dove si pronunciò, in modi assai veementi, contro il governo di Israele, in particolare nel settembre 1982 dopo il massacro di Sabra e Chatila. Giunse ad imputare al primo ministro israeliano Menachem Begin l'«aggravante» di aver addossato «l'esecuzione materiale del massacro a milizie di cui si vuole per l'occasione ricordare che sono cristiane» (quello che era un semplice dato di fatto e cioè che, pur senza voler sminuire le responsabilità per omesso controllo dell'esercito guidato da Ariel Sharon, a compiere la strage erano stati i falangisti cristiani, guidati da Elie Hobeika).

Visse fino al 1996. Fece in tempo a vedere la crisi della prima Repubblica e i primi passi in politica di Silvio Berlusconi: «Mi sembra il momento di dire che c'è un'incubazione fascista», fu la sua diagnosi. Si schierò a difesa della Costituzione: «Non posso non rilevare che attualmente i propositi delle destre (destre palesi e occulte) non concernono soltanto il programma del futuro governo, ma mirerebbero ad una modificazione frettolosa e inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti fondamentali in alcun modo modificabili», sentenziò. Ebbe accenti critici nei confronti della liberaldemocrazia, dicendosi a favore della «democrazia reale, sostanziale». Non gli piacquero, però, i radicali di Marco Pannella e criticò «la democrazia diretta nella forma referendaria che oggi è divenuta... troppo acceleratamente di moda». Così, assai più di De Gasperi, divenne — anche per il contestuale tracollo delle idee comuniste e socialiste — il principale punto di riferimento di Romano Prodi e di tutti i leader del centrosinistra nella seconda Repubblica. Una rivincita con i fiocchi.

paolo.mieli@rcs.it

Territori

Oltre «Gomorra», le mille facce della cine-realtà

Il divieto di girare una fiction a Scampia riapre il dibattito sul ruolo sociale di arte, film e letteratura

Giuseppe Montesano

Prima e durante la Seconda Guerra mondiale Mussolini non voleva che si parlasse di poveri, di inefficienze burocratiche e della triste ma vera vita quotidiana, e proibiva a giornali e cinegiornali e film di occuparsene: era l'era dei film «dei telefoni bianchi», che raccontavano storie inverosimili e lontane dalla realtà; nel dopoguerra Andreotti, che era un sincero democratico, cercava di ostacolare i film neorealisti, e fece togliere dalle sale «Umberto D.» di De Sica, perché mostrava che un pensionato dello Stato italiano era costretto a chiedere l'elemosina per vivere, un tema vecchio che tornerà presto attuale: avviso a scrittori e registi desiderosi di «realità»; qualche anno fa, e sembra un secolo, Berlusconi affermava che bisognava smetterla di girare film sulla mafia perché si dava un'immagine dell'Italia sbagliata.

Lo stesso hanno ripetuto, negli ultimi quindici anni, le amministrazioni della città di Napoli, della Provincia e della Regione Campania a proposito del disastro eco-politico dei rifiuti, fino ad arrivare all'assurdo di negare l'evidenza o di sostenere

Normalità

Il racconto del quotidiano nelle immagini in presa diretta, l'accesso e le scelte della legalità

re che la spazzatura era una falsità e che Napoli era la città dell'arte contemporanea, del teatro internazionale e della cultura mondiale: con che risultato? È stato ed è sotto gli occhi di tutti: il disastro nascosto sotto la grande menzogna spettacolare della cultura a chiacchiere. Ma per fortuna dei napoletani i filmati delle montagne di monnezza sono stati fatti; e sono state filmate le donne picchiate perché si opponevano all'ingiusta riapertura di siti inquinati; e montagne di carta stampata hanno attirato l'attenzione

di tutti su un problema oscenamente reale. E lo stesso è accaduto con la criminalità perversa di Scampia o di Casal di Principe, e di tutta la regione: film, documentari, inchieste, libri, articoli, hanno mostrato a tutti l'intollerabile evidenza dello sfacelo, e se oggi la situazione a Scampia è migliorata, non è certo perché si è taciuto sul dramma della criminalità, ma perché di questo dramma si è parlato fino al disgusto. E questo lo sanno bene anche quelli che a Scampia o nel suo nome, come ha fatto il presidente della municipalità del quartiere, oggi non vogliono che si giri a Scampia una serie televisiva tratta da «Gomorra», sceneggiata anche da Saviano e Braucci e coprodotta da Sky.

Tacere e impedire è sempre un errore; nascondere è sempre un errore; far finta di niente è sempre un errore. Chi scrive qui ha amici e lettori che abitano nel quartiere, e sa bene che Scampia è pieno di persone perbene, di gente che lavora nel sociale, di operatori laici e religiosi che si dannano l'anima per dissodare un terreno difficile. E questi cittadini, che hanno anche denunciato in prima persona la loro situazione, non vogliono nascondere o impedire: sanno bene che la mancanza di riflettori sul male non elimina il male, ma lo fa prosperare; sanno che il motto delle mafie era ed è *non vediamo, non sentiamo, non parliamo*.

E allora? A che serve e a chi serve impedire che si giri una serie televisiva? E che significa invocare la normalità? Quale normalità, si vorrebbe chiedere a bassa voce: quella di un uomo ucciso nel cortile di un asilo? La normalità qui da noi è un concetto molto elastico, e quasi non esiste: e non solo a Scampia, attenzione, ma in tutta una zona immensa tra Napoli e Caserta, e ormai in Italia, che è territorio occupato, solo che è territorio occupato invisibilmente, non illuminato dai riflettori, e quindi ancora più e meglio colonizzato dalla criminalità.

E allora che si lascino i registi filmare e gli scrittori scrivere: o si vorrà impedire a un reporter di andare in giro a Scampia, a Casal di Principe o dovunque per osservare e descrivere? Sarebbe assurdo, come sarebbe assurdo di-

re che «Il Padrino» di Francis Ford Coppola ha aiutato la mafia; come sarebbe assurdo sostenere che Martin Scorsese ha incoraggiato la criminalità e ha sparato degli italo-americani in «Quei bravi ragazzi»: si diventerebbe tragicomici come il consiglio comunale di Napoli che nel dopoguerra censurò *La pelle* di Malaparte, e come quelli che quando uscì il film tratto dalla *Pelle* dissero che era una vergogna perché dava un'immagine sbagliata della nobilissima città. Sbagliata? No, complessa e contraddittoria, perché se Napoli è splendida è però anche tenebrosa, e allora che scrittori e registi scrivano e filmino: poi saranno giudicati per i risultati.

Faranno fiction e libri spettacolari e violenti, che non rispecchiano la realtà e non aiutano a capirla? Faranno fiction e libri che si ammantano di civismo e di spirito di denuncia per poi essere uno sva-

go per famigliole in cerca di emozioni forti? Faranno fiction e libri che non illuminano il male per stanzarlo ma lo fanno salire in scena per celebrarlo e venderlo? Allora si dirà: questo film, questa serie, questo libro è spazzatura, fa schifo, e gli autori hanno venduto l'anima al denaro. È questo che si fa in una società moderna con le forme culturali o di intrattenimento: si lascia che siano fatte liberamente e si discute su di esse. Forse, chi ha negato il set di Scampia o invitato Saviano sul territorio doveva lanciare un'altra provocazione, più concreta: e chiedere alla produzione di pagare un fitto per l'uso di un set naturale-artificiale, per poi devolvere i ricavi a scuole, centri di recupero e associazioni culturali. Con un po' di ironia si poteva dire: volete il Mercato e lo Spettacolo? Va bene, allora che valgano le leggi del mercato. Ma spegnere le luci sul male e fingere una normalità che non esiste non è mai cosa buona.

Riprese

Ma i riflettori accesi sui punti oscuri della società non sono mai dannosi

Mostre & persone

IN GALLERIA

Viaggio fotografico nella periferia orientale

Più che un non-luogo è una porzione di libertà da reinventare. La zona orientale della città con i suoi casermoni simili ad alveari moltiplicati all'infinito, con capannoni dismessi e mucchi di detriti, dove gli unici colori in tanto grigiore sono quelli dei graffiti sui muri. S'intitola "Est" la personale di Antonio Coppola - quinto appuntamento con il



Coppola

Una delle foto in mostra al Salotto Scippa

ciclo "Cum Finis" ideato e curato da Mario Scippa - in corso fino al 26 gennaio al Salotto Antichità Scippa (via Vannella Gaetani 21): in mostra tre gigantografie a colori che raccontano un territorio complicato, ferito da tante scelte sbagliate. Le atmosfere surreali del fotoreporter napoletano compongono un mondo onirico, dove il possibile si confonde con l'improbabile.

"Napoli Est è il mio territorio - dice - È un percorso che seguo tutti i giorni. I miei scatti sono

rielaborazioni della memoria, con esasperazioni ed inserimenti di elementi simbolo come l'acqua, che rappresenta una grande risorsa". La parola scritta, con la sua forza, è l'antidoto che Coppola utilizza per reinventare questi luoghi. Come quella del libro "Masaniello" di Bartolomeo Capasso aperto nelle mani di una giovane ragazza: silenziosa e rassicurante presenza a margine di ogni scatto.

Tiziana Tricarico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Pan**Performance
«Alla ricerca
di Utòpia»**

L'Accademia di Belle Arti di Napoli, in collaborazione con il Comune, assessorato alla Cultura, in occasione della chiusura della mostra «NiNa» presenta domani alle 18,30 al Pan «Alla ricerca di Utòpia». Performance teatrali e di danza guideranno il pubblico nelle sale della mostra in un viaggio itinerante attraverso le opere esposte investigando micromondi e linguaggi delle diverse realtà "utòpiche", per ritrovarsi infine in un'unica performance finale: alla ricerca di Utòpia. Finissage all'insegna dell'incontro di tutte le espressioni artistiche del contemporaneo, un'occasione per brindare a un anno nel segno delle arti e della ricerca, partendo proprio dalla mostra «NiNa».

Quaranta artisti under 30 propongono in una grande mostra la loro visione della città

Con l'arte moderna Napoli riscopre i suoi giovani



Luce e colore

Una delle opere in mostra

Napoli, fedele all'etimologia del suo nome (nea polis) che ci parla di una "città nuova", ha dato vita ad una mostra che si chiama come una bambina e che come lei si apre al futuro con energia. Ecco "NINa-Nuova Immagine Napoletana", ospitata nelle sale del PAN- Palazzo delle Arti e curata dal Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, Giovanna Cassese, insieme a tre docenti dello stesso istituto, M. Di Capua, F. Romana Morelli e V. Rivosecchi. Ne sono protagoniste 84 opere di 44 artisti formati negli ultimi quindici anni proprio nelle aule e nei laboratori della vivacissima Accademia partenopea, che può vantare oltre tremila iscritti ed un'attività culturale a ritmo

continuo. Non pochi di questi giovani artisti nel frattempo si sono affermati sul palcoscenico nazionale, dando il giusto merito alla qualità degli insegnamenti ricevuti. Nella mescolanza di tecniche (pittura, scultura, installazioni, performance, fotografie, video) si concretizza una sorta di eruzione creativa che esprime il meglio di questa magnifica e complessa città. Ne viene fuori un reportage instancabile sul paesaggio metropolitano, frammentario, avveniristico, visionario, drammatico e sempre coinvolgente. E pur nel mutare delle tecniche resta comunque dominante la presenza umana nel suo rapporto vitalissimo con la città. Se questa è la nuova immagine napoletana anche nella quotidianità, oltre che nell'arte, allora in questa città la parola speranza, armata di tanta ironia e voglia di vivere, avrà senza dubbio la meglio su qualsiasi paura. Lo si vede bene nella nuova mitologia che mescola sacro e profano delle fotografie digitali di Chiara Coccoresse, con "La morte di Partenope" su una montagna di rifiuti ma anche con una gioiosa "Madonna del Parto" forse ambientata a Margellina con due ragazzine in costume da bagno al posto degli angeli. Oppure, solo per fare un altro esempio, nelle fotografie borderline, in prima linea, di Sandro Maddalena. Napoli è più viva che mai.

Gabriele Simongini

L'arte rivelatrice del Continente Nero

Un libro di Ezio Bassani ci fa scoprire le meraviglie degli artisti africani



GIUSEPPE MONTESANO

A COSA SERVIRÀ MAI L'ARTE SE NON A PRENDERE LE NOSTRE TESTE CHIUSE, A FARLE RUOTARE DI TRECENTOESSENTA GRADI E A SCOPERCHIARLE FACENDO VEDER LORO COSE CHE PRIMA NON VEDEVANO? Oggi diciamo: Nigeria, e pensiamo a stragi e regimi. E come fare diversamente?

Eppure a guardare con attenzione la carta geografica che si vede in *Arte Africana* di Ezio Bassani, un libro imperdibile pubblicato da Skira, noi ci meravigliamo: metà dei più grandi artisti africani tra il IX e il XVIII secolo della nostra era nacquero in territorio nigeriano: gli Ibibo, gli Ife, gli Igbo, gli Jaba, gli Ejagham, i Chamba, i Bura, i Boyo, e poi i Mambila, i Mbebe, i Mboyo, e ancora gli Owo, i Nok, gli Yoruba, tutti gruppi che produssero artisti e opere che esprimono una essenzialità tecnica e una arditezze immaginativa con pochi paragoni. In *Arte africana* vediamo le celebri maschere delle quali si nutrì la rivoluzione di Picasso, di Dada, dei Surrealisti, dell'Espressionismo e di Klee, ma vediamo anche le statuette sacre e le stoffe, le



statue magiche e i cucchiai, le porte e le saliere, le forchette e gli strumenti musicali. E che cosa potremo dire di fronte alla forchetta a due rebbi di un artista della Sierra Leone del 1400? Una figura filiforme che sembra un Giacometti in avorio si svolge in arabeschi sontuosamente elementari, unendo funzione a bellezza.

E gli olifanti? I grandi corni musicali si incurvano in archi perfetti e morbidi come mezzelune che suonino una musica celeste, e i fregi sulla superficie sono una musica dentro la musica, un contrappunto africano di forme che non ha niente da invidiare a Bach. E poi i capolavori sublimi del cosiddetto «Maestro degli occhi chiari», l'anonimo artista Dogon che nel Mali scolpì, tra il 1600 e il 1700, due figure, una maschile e una femminile, in cui la potenza evocativa che coglie l'unità umana nelle diversità di genere va molto al di là di qualsiasi pur splendido Brancusi. E dovunque, tra questi artisti di Congo e Guinea, Mozambico e Camerun, Ghana e Costa d'Avorio, ci arriva un fiorire di volute e curve sinuose, e una forza concentrata che si serve della geometria aguzza come di una idea platonica in grado di toccare il cuore stesso della vita e della morte.

In un libro sull'Africa Manganelli scrisse: «I simboli della dignità africana sono senza tempo, ma intensamente araldici; inconsapevoli simboli, gli animali popolano lo spazio africano come uno stemma che debbano rendere intelligibile...». Manganelli osservava l'aspetto che la Natura, o ciò che noi chiamiamo tale, possiede nella realtà africana: la Natura che emerge dalle opere d'arte del libro di Bassani è davvero un simbolo e uno stemma, un geroglifico che gli artisti non svelano, ma fanno vedere e sentire in tutta la sua enigmatica complessità. La vita ritmata e regolata da riti e tempi esatti era una protezione contro la Natura ferocemente indifferente all'uomo, e nello stesso tempo un gesto di riconoscenza per quella stessa Natura.

Ciò che trabocca dalle immagini che sorprendono il lettore di *Arte Africana* è il rapporto che esse celebrano tra tutti gli elementi della natura: l'uomo è un animale, ma l'animale è un dio, ma il dio è pietra, fango, orzo, bambino, donna e via ricominciando. L'unità naturale che nel Rinascimento i sapienti come Bruno invocavano, nell'arte africana si incarnava nei riti della quotidianità, come una filosofia del corpo unito alla mente che vive in simboli ma anche in ogni minuzia del ciclo vitale. Il pensiero originale che la cultura africana portava in regalo all'Occidente era la celebrazione dell'unità attraverso le metamorfosi, una esaltazione non sciocca e ingenua come fu nel romanticismo deterioro, ma ben cosciente del rapporto di scambio che deve esserci tra il vivente umano e il vivente della Natura. Su questa civiltà l'ottusa dominazione europea si abbatté con la presunzione della tecnica, la rapacità del profitto e l'eterna e ripugnante giustificazione di tutte le sopraffazioni: l'etica, laica o religiosa che sia. La storia è nota, e non è casuale che la grande arte africana entri in agonia con la colonizzazione. Ma non solo l'arte africana è entrata in una lunga agonia, anche l'Acropoli in Grecia è muta e polverosa, e fra poco sarà proprietà privata di qualche banca o di una cordata di speculatori di Borsa con occhiali da sole a specchio e mocassini di pelle morbida fatti a mano dai nuovi schiavi.

La Storia si svolge e si rivolge, e trasforma il mondo: guardare dentro i suoi labirinti attraverso l'arte è un modo per leggerla tra le righe, dove giacciono i silenzi dei perduti, dove l'ingiustizia svela la sua ipocrisia e dove la voce dei vinti parla. A distanza di un secolo e più dalla scoperta dell'arte africana, lo choc che essa ci infligge nel libro di Bassani è ancora fortissimo, e più utile che un secolo fa. Perché i colonizzati del terzo millennio non sono più i Dogon e gli Ivoriani, ma noi, i nuovi dannati della terra, chini sugli schermi menzogneri davanti ai quali digitiamo domande senza risposta.

Mostre

PENGUIN CAFÉ

“Freedom, segni più che disegni” è la personale di opere su carta di Luciano Scateni ospitata al Penguin Café (via Santa Lucia 88, info 081 764 68 15). Opening domani alle 20.

PAN

Domani alle 18.30, previste al Pan performance di teatro e danza per il finissage di “Nina. Nuova immagine napoletana”, la collettiva di giovani artisti napoletani promossa dall’Accademia di Belle Arti e dall’assessorato alla cultura del Comune (via dei Mille 60, fino al 13 gennaio, da lunedì a sabato 9.30-19.30, domenica 9.30-14.30, chiuso martedì, ingresso libero).

IL CATALOGO

“Colora il tuo Natale” è il titolo della collettiva allestita a Salerno alla galleria “Il Catalogo” (via A. M. De Luca 14, fino al 10 gennaio, orario 10-13 e 17-20.30).

CAPUA

“Confessioni” è il titolo della personale dell’artista Anna Giordano allestita a Capua da Ex-Libris (corso Gran Priorato di Malta 25, fino al 25 gennaio, aperto venerdì-sabato e domenica pomeriggio, info 339 18 04 296).

Carlo Levi, la scommessa di una pittura gobettiana

Le idee della "Rivoluzione liberale" influenzarono le tele dell'artista torinese in Lucania? Una mostra cerca di rispondere all'interrogativo

BRUNO QUARANTA
TORINO

Esiste una pittura gobettiana? Come non sfumare l'interrogativo, soprattutto in questo avvio d'anno? Ricordando che mezzo secolo fa scompariva Felice Casorati, il Maestro di «perfetta classicità» a cui il direttore di *La Rivoluzione Liberale* dedicherà il primo studio critico, e visitando la mostra «Carlo Levi. Il pane di Parigi, il pane di Matera» (1923-1973)», fino al 15 marzo alla Fondazione Giorgio Amendola in via Tollegno 52 a Torino. La cura di Loris Dadam, in catalogo testi anche di Giovanni Caserta, Guido Sacerdoti, Prospero Cerabona.

Gobetti-Casorati-Levi, gli artefici della modernità nella «stanca Torino» primo Novecento. Levi che in sintonia con Gobetti salutava febbrilmente, entusiasticamente, «nella Torino di allora del tutto aliena dalla conoscenza di che cosa potesse essere l'arte moderna, l'arrivo di Felice Casorati. Era l'arrivo di una grande maestro, di natura diversa da quella nota, di qualcuno che parlava un'altra lingua, i cui suoni meravigliavano».

Protocritico di Casorati, Gobetti. E protocritico di Carlo Levi, tra i pittori-scrittori che, numerosi, si manifestarono nel Novecento sotto la Mole: da Mario Lattes a Italo Cremona, da Albino Galvano a Lalla Romano, allo stesso Casorati. Nel 1923, l'arcangelo della *Rivoluzione Liberale*, visitata la Quadriennale al Valentino, indicherà nell'amico di via Bezzecca (qui Levi aveva il suo studio) «una rivelazione di quest'anno», che «alterna toni di

sorprendente singolarità con effetti piuttosto frettolosi e accessibili, e studia le cose con uno scrupolo che sta tra la diligenza e la prudenza, senza avvedersi che la vigilanza non può bastare da sola quando dell'aridità si richiederebbe una giustificazione». Allievo di Felice Casorati, dopo il viaggio iniziatico a Parigi (il «pane di Parigi») Carlo Levi manifesterà una diversa sensibilità, post-impressionista, il sigillo dei Sei, il gruppo che contribuirà a modellare, con Enrico Paulucci, Jessie Boswell, Gigi Chessa, Francesco Menzio, Nicola Galante.

La mostra alla Fondazione Amendola documenta il passaggio: dalle anime estatiche e ferme (gli esordi: *Il Dr. Cucu alla Maternità*, *Zio Emanuel*) a un'impronta - più o meno accesa - «fauve», una tonalità inquieta, irrequieta, appassionata, financo convulsa, specchio della fisiognomia leviana, come la «vide», la raccontò, Sion Segre Amar: «Con quella faccia fulva di leone sazio dopo il pasto».

A dominare sono i ritratti, una galleria di personaggi della Torah, per la loro ascendenza ebraica (i genitori in primis, così li rammentava Paulucci: «La madre: un esempio di coraggio, fermezza, equilibrio, virtù affinate dall'abitudine al dolore, un cromosoma ebraico per eccellenza; il padre: un ometto piccolo, barbetta a punta, religiosissimo, rappresentante di stoffe inglesi»), o, laicamente, per la loro aura profetica. Un alfabeto dell'Italia civile: Nello Rosselli, Leone Ginzburg, Nicola Chiaromonte, Aldo Garosci, Danilo Dolci...

Figure tra i paesaggi, da Nord a Sud. Riconoscendo in Torino e in Matera le due capitali, «così opposte e lontane, l'una, tutta ragione e storia, e l'altra fuori della ragione e della storia, necessarie l'una all'altra possono intendersi benissimo fra di loro». Torino costola di Parigi («Carlo Levi a Torino / presso Parigi nato»), «sentita» con una vibra-

zione gozzaniana - l'olio «Caramelle Barratti» del 1930, il Bel Guido cugino di Paulucci, ovvero sotto la Mole tout se tient... Torino da cui muove un cammino della speranza *à rebours*, auspice il confino nell'humus che fruttificherà *Cristo si è fermato a Eboli*.

Da *Paesaggio lucano a Grassano come Gerusalemme*, alla *Figlia scarmigliata della strega*: sono copiose le orme artistiche di Carlo Levi «torinese del Sud». Che, nel solco di Guido Dorso, l'autore di *La rivoluzione meridionale* per i tipi di Gobetti editore («La resurrezione del Mezzogiorno dovrà essere esclusivamente opera di meridionali, ed anche sotto questo profilo costituirà una rivoluzione»), si farà «meridionale», fino a scegliere di essere sepolto - correva il 1975, era nato a Torino nel 1902 - ad Aliano, dove «il vento soffiava violento in perpetuità».

Una compenetrazione «nella nera civiltà della Lucania» (secondo Franco Antonicelli), una lunga fedeltà, una agnizione che raggiungerà il diapason a «Italia '61», quando Carlo Levi dispiegherà il suo fortissimamente voluto biglietto di visita. E' il telerò (m 3,20X18,50) *Lucania*, esposto in Palazzo Lanfranchi di Matera, di cui la Fondazione Amendola accoglie una riproduzione. Cinque pannelli, un presepe nel segno del poeta indigeno Rocco Scotellaro, che in *Cristo si è fermato a Eboli* leggerà «il più appassionante e crudele memoriale dei nostri paesi», dove «ci sono morti e lamenti da far impallidire i santi martiri per la forza di verità» e dove «le nostre terre si muovono da parere fiumi e i morti, tutti i morti, i bambini e i vecchi, vivono sulle nude terre tremanti e nei boschi. E i vivi...». Una certa idea della pittura sfolgora in *Lucania*, ossia - si era chiarito Carlo Levi nel 1942 - «il senso dell'esistenza come creazione, dell'identità dell'uomo col mondo, di ogni relazione come atto d'amore».

AL PAN

BRINDISI IN CHIUSURA DELLA MOSTRA SUI LINGUAGGI DELL'ARTE GIOVANE

NiNa viaggia "Alla ricerca di Utòpia"



Finissage di "NiNa. Nuova immagine napoletana" domani alle 18,30 al Pan con l'Accademia di Belle Arti di Napoli e l'assessorato alla Cultura del Comune di Napoli. Sarà un incontro itinerante "Alla ricerca di Utòpia": performance teatrali e di danza guideranno il pubblico attraverso le sale della mostra in un viaggio attraverso le opere esposte investigando micromondi e linguaggi delle diverse realtà "utòpiche", per ritrovarsi infine in un'unica performance finale... alla ricerca di Utòpia.

L'evento è all'insegna dell'incontro di tutte le espressioni artistiche del contemporaneo, un'occasione per brindare ad un anno nel segno delle arti e della ricerca, partendo proprio dalla mostra NiNa - che ha rappresentato e rap-

presenta un'eccezionale occasione per uno sguardo sull'arte giovane, nel luogo deputato ad accogliere i diversi segni artistici come da precisa volontà dell'assessorato alla Cultura e Turismo del Comune di Napoli.

La molteplicità dei linguaggi di NiNa (nella foto, un lavoro di Chiara Coccoresse), la varietà tecnica e stilistica delle opere, dipinti, sculture, installazioni, performance, fotografie, video, saranno attraversati dalle voci e dai corpi degli interpreti fondendosi in un unico messaggio volto a comunicare una nuova ed unica immagine artistica napoletana.

NiNa acronimo di Nuova Immagine Napoletana, nasce all'Accademia di Belle Arti di Napoli con la volontà di segnalare punte d'eccellenza della giovane arte

partenopea. La mostra intercetta a largo raggio ciò che di qualitativamente importante è maturato all'interno della formidabile azione formativa di scuole e di laboratori dell'Accademia, che poi si impone sul campo della creatività attuale. NiNa è pertanto punto di arrivo di un ampio processo di crescita culturale ed allo stesso tempo punto di partenza di una nuova generazione dell'arte, confine tra ciò che oggi è e ciò che potrebbe essere domani. L'Accademia si conferma istituzione culturale complessa e polivalente, protagonista nel complesso sistema dell'arte contemporanea, capace di fare rete, punto di riferimento per il dibattito sulle arti, il cui fine è la formazione degli artisti del futuro, attraverso la ricerca, la didattica e la produzione, nonché la valorizzazione del suo grande patrimonio di beni materiali e immateriali, del suo know-how, dei suoi maestri e dei suoi talenti.

La mostra NiNa - Nuova Immagine Napoletana realizzata dall'Accademia di Belle Arti di Napoli in collaborazione con il Comune di Napoli Assessorato alla Cultura e Turismo è a cura di Giovanna Cassese, Marco Di Capua, Francesca Romana Morelli e Valerio Rivosecchi con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, presenta 44 artisti con 84 lavori.

Lettera-denuncia Bianchi accusa: negata al Madre la disponibilità delle mie opere

«Da sei mesi le mie opere non sono più nella disponibilità del Madre e del pubblico». Così l'artista Domenico Bianchi che in una lettera annuncia azioni legali per difendere le proprie opere anche in considerazione di un contratto che ne prevede la piena fruibilità. Ecco il testo della lettera: «Nell'occasione delle festività natalizie una coppia di collezionisti americani si è recata in visita al Madre, una tappa da alcuni anni abituale nel loro tour annuale in Italia. Tralascio i commenti sulle condizioni in cui versa attualmente il museo. Mi preme tuttavia render pubblico qui il mio disagio per aver scoperto dal racconto dei miei amici newyorchesi che la Chiesa Donnaregina Vecchia non è più aperta ai visitatori del Madre. Nel magnifico chiostro che introduce alla basilica gotica sono esposte da oltre 3 anni due mie sculture, realizzate in occasione della mostra collettiva «Barock» e successivamente (un anno dopo) formalmente donate alla Fondazione che presiede il museo».

E ancora: «Ebbene, da oltre 6 mesi, vengo a sapere, le mie opere, nonostante l'atto di donazione sia esplicito e vincolante in questo senso - aggiunge Bianchi - non sono più nella disponibilità del Madre e del suo pubblico». «Trovo offensiva tale dimenticanza, perché sottende uno scarso rispetto verso il mio lavoro d'artista; e mi meraviglia che il nuovo management della Fondazione non abbia calcolato almeno il danno patrimoniale che ne riceverà laddove - come sto valutando con i miei legali in queste ore - decidessi di reclamare la restituzione delle opere, vincolate per contratto a una piena fruibilità», conclude la lettera di Domenico Bianchi.

L'artista Domenico Bianchi: "Lo spazio non è più visitabile, violato il mio contratto"

Donnaregina, chiude il chiostro le opere d'arte restano dentro

BIANCA DE FAZIO

«HO donato le mie opere al Madre. Quelle realizzate in occasione della mostra collettiva "Barock". Ebbene le mie opere, scopro, da mesi non sono più nelle disponibilità del Madre e del suo pubblico». Domenico Bianchi è furioso. L'artista aveva realizzato due panchine con drappi stropicciati in marmo, un «capriccioso arabesco», per la mostra inaugurata nel dicembre del 2009. Due panchine che avevano trovato il loro spazio

espositivo nel chiostro della chiesa di Donnaregina Vecchia, all'epoca annessa al museo. E ora che la chiesa è praticamente chiusa, le opere di Bianchi restano lì a prendere polvere, mentre il Madre offre la fuga di opere. «E mi meraviglia che il nuovo management della Fondazione non abbia calcolato almeno il danno patrimoniale che ne riceverà laddove - come sto valutando con i miei legali in queste ore - decidessi di reclamare la restituzione delle opere, vincolate

per contratto a una piena fruibilità», afferma Bianchi. Che ha scoperto la cosa grazie a due amici di New York che hanno visitato il Madre nei giorni scorsi. Scoprendo che la chiesa di Donnaregina Vecchia, una basilica gotica, non è più aperta ai visitatori del museo.

La chiesa, infatti, è affidata in comodato d'uso alla facoltà di Architettura della Federico II, in parte, e alla Curia per quel che attiene alla navata e al chiostro. Il tutto secondo una delibera firmata dalla giunta de Magistris. Un pasticcio. «Ci

dispiace che il monumento sia sottratto alla fruizione pubblica - afferma il presidente della Fondazione Donnaregina, Pierpaolo Forte - E non capiamo perché il Comune l'abbia affidato alla Curia piuttosto che al Madre, come era prima. Noi siamo disponibili ad ogni soluzione, purché la chiesa torni fruibile. L'artista, comunque, ha ragione d'esser dispiaciuto. Se Donnaregina Vecchia resterà inaccessibile, le panchine di Bianchi saranno spostate dentro il museo».

La "Balena dopo lo sgombero: "È un'intimidazione". Lucarelli: "Troviamo una soluzione insieme"

Ex asilo Filangieri, assemblee e proteste

ANTONIO DI COSTANZO

LA "Balena" non ha alcuna intenzione di "spiaggiarsi". Il collettivo composto dai lavoratori dello spettacolo sgomberato dal terzo piano dell'ex asilo Filangieri annuncia battaglia e alza il livello della polemica, forte anche delle parole dell'assessore alla Cultura, Antonella Di Nocera, che ha criticato la decisione della polizia municipale di sequestrare le stanze che ospitano un teatro. La Balena raccoglie messaggi di solidarietà su Internet, conferma un'assemblea per oggi alle 18 e, soprattutto, ribadisce le accuse già formulate nei giorni scorsi: «Il teatro, costruito in 10 mesi di lavoro volontario e attrezzato unicamente grazie alle tante iniziative di autofinanziamento, è precluso alla comunità delle lavoratrici e dei lavoratori e a tutti coloro che in questi mesi hanno attraversato l'ex asilo Filangieri — afferma il collettivo — la motivazione addotta per giustificare questo inaccettabile atto intimidatorio è stata la mancanza dell'agibilità degli spazi. Ci chiediamo come sia possibile che un palazzo, sede delle attività del fantomatico Forum universale delle Culture e ristrutturato con 8 milioni di soldi pubblici, non sia stato reso agibile».

Lo sgombero ufficialmente è avvenuto «perché — ha detto sabato scorso il Comune in una nota — era in corso uno spettacolo di musica dal vivo di un gruppo e si somministravano, vendendole, bevande, e si raccoglieva una sottoscrizione economica per l'ingresso: si trattava dunque di attività di pubblico spettacolo e trattamento prive di autorizzazione».

Dietro il blitz, secondo il collettivo che da mesi ha avviato con la giunta un processo per regolarizzare la propria posizione nella struttura, ci sarebbero ben altre motivazioni: «C'è un intento politico di ripristinare un sistema clientelare e partitocratico che in questa città stenta a morire». Un invito a collaborare arriva dall'assessore ai Beni comuni, Alberto Lucarelli: «Come prima cosa dobbiamo ottenere subito il dissequestro. I sigilli sono stati apposti dalla polizia municipale che indaga su delega della procura — afferma Lucarelli — non siamo

stati noi a mandare i vigili visto che vogliamo in tutti i modi che questa esperienza vada avanti. Organizzeremo un tavolo aperto a più interlocutori per affrontare e risolvere insieme il problema, però, non possiamo rischiare il verificarsi di crolli nella struttura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De Magistris, il vento cambia in Italia scende al 17esimo posto

Sondaggio Ipr: il sindaco di Salerno De Luca è primo

ROBERTO FUCILLO

«NON mi sono mai appassionato ai sondaggi e alle classifiche, non mi lascio condizionare, i dati vanno sempre contestualizzati». Sarà facile catalogare la sortita di ieri del sindaco ricordando la parabola della volpe e dell'uva. In ogni caso suona come una difesa, in corner, dall'ultima tempesta che gli è piovuta addosso, la ricerca di Ipr/marketing sul gradimento dei sindaci pubblicata dal *Sole24Ore*. Una sberla: de Magistris relegato al 17esimo posto, indice di gradimento 59 per cento, 11 punti in meno dell'anno scorso, con riferimento alla stessa ricerca. Né può consolare più di tanto che l'unico a fare peggio, in termini di arretramento, è il giovane collega cagliaritano Massimo Zedda, che perde addirittura 12 punti. Mentre aggiunge sale sulla ferita il fatto che il primatista nazionale è il vicino Enzo De Luca, immarcescibile nella sua popolarità a Salerno. Enzo De Luca, proprio colui di cui de Magistris osteggiò la candidatura a presidente della Regione; l'uomo che, mentre lui si arrabatta col movimento arancione, è diventato il miglior testimonial di Bersani al sud, tanto che gli si pronostica un possibile impegno ministeriale.

Insomma, un momento difficile per de Magistris. L'avversario principe, Gianni Lettieri, prova ovviamente a infierire: «Finalmente i napoletani cominciano ad accorgersi dell'inconsistenza politica e amministrativa di de Magistris». Lui, il sindaco, tenta di limitare i danni. «Metterei la firma — commenta — a mantenere un gradimento del 59 per cento anche nei prossimi anni di governo. Stiamo amministrando da un anno e mezzo, infatti, senza risorse economiche, con il Comune che è stato costretto ad aderire al piano di pre-dissesto a causa della situazione finanzia-

ria ereditata». Una spiegazione, che però parla di «una situazione che impedisce di garantire, come vorremmo, un livello ottimale di servizi ai cittadini», e quindi si fa carico del fatto che gli stessi cittadini comincino a volgere verso il basso quei pollici che un anno fa invece celebravano il trionfo.

De Magistris attacca. Ma intanto registra la difficoltà. Al punto che la cosa potrebbe avere conseguenze anche sull'impresa elettorale. Il sindaco starebbe valutando l'ipotesi di non esporre più di tanto la sua giunta, e il primo segnale è stata la voce sulla possibile «aspettativa» degli assessori candidati, l'escamotage per tener loro in fresco il posto al ritorno della contesa elettorale. Stanno invece prendendo quota candidature di società civile, dal simbolo Fiom di Pomigliano, Luigi Di Maio, ad Anna Falcone, la giovane avvocatessa socialista, membro del Cda di Bagnoli futura, gettonatissima su Facebook.

I nodi cominceranno a sciogliersi domani, nella riunione nazionale a Roma dei promotori della lista. Ma il sindaco sarà già oggi nella capitale per un incontro pubblico con l'ex sindaco di Bogotá, Antanas Mockus, e con l'ex abate di San Paolo fuori le mura Dom Giovanni Franzoni, sul tema dei «sindaci contro l'establishment». Insomma, mentre Ingroia torna dal Guatemala, de Magistris va a respirare un po' di aria boliviana. E, visto che il dibattito è organizzato da MicroMega, non è da scartare l'idea che de Magistris tenti un ultimo assalto elettorale verso i dubbiosi «professori» di Paolo Flores D'Arcais.

La replica:
**“Amministriamo
 senza risorse,
 metterei la firma
 per tenere il 59%”**

Forum, conto alla rovescia ma è mistero sul programma

Davanti al Tar Fondazione contro Comune e Regione

ALESSIO GEMMA

SCATTA la resa dei conti sul Forum delle culture 2013. Manca quattro mesi all'inizio della manifestazione e del programma non si sa nulla. La Fondazione fa partire un ricorso contro i suoi soci: Comune e Regione. Si rischia che a decidere chi gestirà l'evento assegnato a Napoli dal 2007 sia un giudice del Tar, il Tribunale amministrativo regionale. Ieri sono stati notificati gli atti del ricorso a Palazzo San Giacomo e a Palazzo Santa Lucia. Poi entro 30 giorni le carte potrebbero essere depositate in tribunale. Dipenderà dalle contromosse dei due enti. In particolare, della Regione. Perché oggetto del contendere è la nota del 7 novembre scorso con la quale da via Santa Lucia si chiedeva alla Fondazione di annullare il trust: lo strumento giuridico adottato dal commissario liquidatore del Forum, Alessandro Puca, per salvare l'evento dall'assalto dei creditori.

«Quella nota – scrive nel ricorso l'avvocato della Fondazione Armando Profili – è il provvedimento terminale di una serie di iniziative poste in essere dalle due amministrazioni e preordinate alla gestione in house dell'evento, in mancanza della preventiva assun-

zione dei necessari e coerenti atti amministrativi». Tradotto: Comune e Regione hanno da tempo manifestato la volontà di spartirsi l'organizzazione, ma non hanno ancora firmato un protocollo. E nel frattempo mettono fuori gioco la Fondazione togliendole l'arma con la quale cercava di allestire il Forum. Un ginepraio. Perché con il trust istituito davanti al notaio Ludovico Capuano l'8 agosto scorso si cercava di accertare la massa debitoria, circa 2 milioni e mezzo di euro, si puntava a riconoscere la legittimità dei titoli dei circa 50 creditori, ravvisando eventuali responsabilità patrimoniali della passata gestione sulle spese effettuate dal 2010, anno in cui è stata costituita la Fondazione.

Ma per la Regione il trust determinerebbe «il concreto rischio della sottrazione di qualsiasi disponibilità finanziaria alla realizzazione dell'evento». Per questo ha chiesto a novembre di eliminarlo. Evitando così di «esporre Comune e Regione a eventuali responsabilità nei confronti dei titolari del marchio, con sede a Barcellona». Di contro il trust, secondo la Fondazione, non tutelerebbe solo i creditori, ma risponderebbe alla seconda fase del commissariamento: «Accogliere le risorse destinate all'evento dalle amministrazioni di riferimento». Cinque milioni dalla Regione e

dieci dal Comune, per un totale di quindici milioni di fondi europei.

Dietro la dialettica giuridica, quindi, si nasconde una domanda: chi gestirà il Forum? Si legge nel ricorso: «L'intervento nell'attività gestoria configura una indebita ingerenza e il conseguente abuso di potere: e determina un chiaro difetto di giurisdizione, nella misura in cui la censura andrebbe attivata in sede civile, mediante impugnazione dell'atto istitutivo del trust, piuttosto che in ambito amministrativo». Ecco l'elenco dei motivi alla base del contenzioso: eccesso di potere, violazione del giusto procedimento, falsa applicazione della legge. Si va in tribunale? «Non è nostra intenzione – spiegano fonti interne alla Fondazione – Così vogliamo solo accelerare sulla realizzazione. Comune e Regione firmino al più presto il protocollo, gestiscano pure loro il Forum, a quel punto però non ci sarebbe più motivo per annullare il trust. Ma non si dica ora che è il trust ad impedire l'evento. È inutile cercare capri espiatori».

**Il rischio è
che la scelta
sulla gestione
venga affidata
a un giudice**

L'intervento Non si può lasciare cadere il grido d'allarme di Valeria Pinto, intervistata dal «Corriere del Mezzogiorno»

Valutazione, sull'università non può decidere la politica

di LUIGI COMPAGNA

Caro direttore, non vorrei lasciar cadere il grido di allarme di Valeria Pinto, la quale in una intervista rilasciata a Mirella Armiero sul «Corriere del Mezzogiorno» di domenica 6, denunciava una università «commissariata dalla politica». Nel senso che, precisava la brillante autrice di *Valutare e punire*, «quando il dispositivo tecnico della valutazione entra nel merito di cosa è (o deve essere) scientifico e cosa no (o non lo deve), o di come deve essere fatta una buona rivista scientifica, stabilendo cioè a priori procedure e modalità che dovrebbero dipendere solo da dinamiche reali che si producono all'interno della scienza medesima in modo spesso anche conflittuale... ecco che dall'esterno, meglio dall'alto, cala una vera e propria scienza di regime».

Nell'università italiana hanno imperversato tecniche di valutazione incentrate sul conteggio del numero di citazioni (*impact factor*) e su parametri falsamente oggettivi (h-index, m-index, g-index e via dicendo). Eppure, tanto nei settori cosiddetti scientifici quanto nei settori cosiddetti umanistici, sono state più volte messe in luce da anni assurdità e distorsioni di queste tecniche e di questi parametri.

Era stato l'anno scorso Giuseppe Galasso a segnalare l'esigenza di una valutazione universitaria in cui nessuna tecnica e nessun parametro quantitativo potesse impedire un positivo giudizio di merito a fronte di risultati significativi. Si profilava con l'Anvur un enorme costosissimo apparato centralizzato, armato e qualificato di punteggi e tabelle, contrapposto alle autonomie e alle prerogative dei vari momenti di governance universitaria. Era da temersi un rapporto tra libertà di ricerca e organizzazione accademica degno dei peggiori modelli di democrazia popolare.

Oggi, dice Valeria Pinto a Mi-

rella Armiero, si vorrebbe che le università si dotino di un codice etico («una cosa terribile perché chiede una coincidenza dell'individuo con l'istituzione, di cui l'università si era liberata dai tempi del giuramento fascista»). Le antiche baronie arretrano e le nuove sono «tecno-baronie».

La verità è che l'immagine ingenua di un congegno neutro, posto che ne esistano, inteso solo a «fotografare» una situazione è assai meno ingenua di quanto si è cercato di accreditare. Dalle pagine di *Valutare e punire* emergono considerazioni, anzi «valutazioni», che in Parlamento non vanno lasciate cadere, dovunque soffi il vento.



«Nell'università imperversano tecniche di valutazione incentrate sul conteggio del numero di citazioni e su parametri falsamente oggettivi»

COMUNE DI NAPOLI / 2

Un forum per dire a de Magistris che siamo proprio scontenti di lui

di ROSARIO RUSCIANO

Caro direttore, il breve ma efficace intervento di Paolo Isotta («Via Martucci, bu-dello di gas che il sindaco non vede», *Corriere del Mezzogiorno*, 30 dicembre), ripropone ancora una volta, e con tutta la drammaticità del caso, un problema irrisolto di questa nostra città, che impone riflessioni più generali.

Il «sindaco della gente» ha ben altri progetti e velleità, che preoccuparsi delle sofferenze dei napoletani; egli va proclamando il vero e proprio ossimoro delle «liberazioni», che non sono altro che l'effetto di divieti, di proibizioni e di inutili e perverse costrizioni per i cittadini: ma, quel che più conta, sembra che abbia affidato acriticamente la città a chi non la conosce affatto, perché ne ignora la storia, la struttura urbana e le difficoltà che ogni giorno i napoletani devono superare per potersi muovere, lavorare, studiare e — si fa per dire — produrre, almeno per far fronte alla voracità comunale di tasse, imposte e balzelli di ogni tipo.

Gli «addetti ai lavori» autori delle improvvide iniziative comunali sono evidentemente «cafoni» (nell'accezione più propria dell'antico termine napoletano) o, nel migliore dei casi, «stranieri» senza umiltà, che hanno ben presente solo il proprio fanatismo ideologico e i modelli delle loro città di origine, da applicare a Napoli comunque, anche ad evidente sproposito. Infatti, la questione della Ztl di Chiaia, del «lungomare Caracciolo liberato» (ma quando mai la toponomastica cittadina ha visto la sostituzione di via Caracciolo con questa locuzione?) salvo a farne una specie di immondo suk a disposizione di folle di altri «cafoni», proprio mentre si svolgono lavori fortemente invasivi per la realizzazione della metropolitana, che occupano gran parte della Riviera di Chiaia, è una evidente dimostrazione di incapacità nell'amministrazione della cosa pubblica e di mancanza di studi e di sperimentazione: sta di fatto che, anche dopo quanto chiunque può vedere e le critiche autorevoli che sono state avanzate, gli autori dell'assurda iniziativa hanno caparbiamente mantenuto dispositivi di traffico il cui risultato è il grave inquinamento dell'aria nelle zone interessate. Peraltro è noto — ma avrebbe dovuto esserlo innanzi tutto agli amministratori comunali — che i mezzi pubblici sono pressoché inesistenti e sempre meno efficienti. A tutto ciò deve aggiungersi l'assurdità delle «piste ciclabili», in larga parte impercorribili e ridotte a segni grafici sul pessimo e pericoloso fondo stradale dissestato, senza parlare dello scempio della Cassa Armonica e di tanti altri simili episodi gravi dei quali il *Corriere del Mezzogiorno* ha dato noti-

zia anche attraverso interventi di Ernesto Maz-zetti, di Luigi Labruna, di Tullio Grimaldi e altri. Altrettanto assurda — e significativa della scarsa conoscenza della città e dell'approssimazione con la quale si adottano provvedimenti — è la disposizione contenuta in una ordinanza sindacale dello scorso 6 dicembre con la quale è stato istituito il divieto di transito veicolare nel periodo delle feste natalizie, in undici strade, tra le quali figura il «vicoletto Sant'Arpino a Chiaia», notoriamente, e da sempre, impercorribile da veicoli di qualsiasi genere perché vi si accede attraverso una scalinata!

È il caso, forse, di istituire una rubrica fissa quotidiana o un apposito forum perché i cittadini napoletani possano avere una informazione ancora più completa e i nostri amministratori possano finalmente comprendere il disagio e la disapprovazione ormai generale (anche da parte di chi sperava in un effettivo miglioramento, nel cambiamento) per la nostra povera ma sempre grande città, magari attraverso un sano e nuovo «populismo», che scacci quello masanellesco al quale si era ingenuamente affidata.

SAN CARLO E TRIANON

FRANCESCO CANESSA

CON un titolo a tutta pagina, un quotidiano cittadino annuncia: "Nino D'Angelo al San Carlo nel segno di Sergio Bruni" raccontando come il sindaco de Magistris abbia raggiunto di persona il popolare cantante che si esibiva nello spettacolo autobiografico "C'era una volta... un jeans e una maglietta", per annunciargli, nella qualità di presidente della Fondazione San Carlo, che nel prossimo mese di marzo tra la Messa di Requiem di Verdi e il Don Chisciotte di Mincus il palcoscenico del più antico teatro d'Europa ospiterà il suo "D'Angelo canta Bruni" già presentato qualche anno fa al Trianon, il teatro di Forcella di cui D'Angelo stesso era il patron. Occasione per la riproposta è il decennale della morte del cantante di Villaricca, definito nell'articolo in questione il "Maestro di Carmela" ove il nome proprio di persona è il titolo di una sua canzone di successo.

I tempi cambiano e l'apertura culturale del sindaco verso un genere così lontano dalle specificità musicali sancarlinae è originale e va rispettata, pure se fa storcere il naso a molti. Sarebbe però opportuno realizzarla almeno in condizioni di reciprocità. Altri anniversari cadono di artisti di caratura mondiale che nel San Carlo hanno profuso l'arte loro e che risultano ignorati dalla «città matrigna e smemorata» che grazie a de Magistris ripara il mal fatto nei confronti di Bruni: Mario Del Monaco e Rudolf Nureyev, dalla cui scomparsa sono trascorsi vent'anni. Il primo aveva padre napoletano, e da Napoli partì verso il successo, calcando il palcoscenico del San Carlo più di cento volte e in venti titoli diversi tra il 1945 e il 1968. E incantò le platee di tutti i continenti cantando le più belle canzoni napoletane "di voce" prima fra tutte *'O Sole mio*. È stato ricordato da Teatri e Associazioni musicali, ma non nella città delle sue radici, dove tornò per curare la grave malattia che l'aveva colpito (vedi *Repubblica/Napoli* dell'8/11/2012).

Il secondo, che fu il più gran-

de ballerino in assoluto dai tempi di Nijnsky e che nel recentissimo anniversario è stato celebrato sulla stampa e in molte città, negli anni 1990, '91 e '92 fu alla guida della Compagnia di Balletto del San Carlo, mettendo in scena e partecipando a numerosi spettacoli tra i quali almeno uno memorabile e ripetuto in mezzo mondo, la sua versione di "Cenerentola" di Prokofiev ambientata in un teatro di posa hollywoodiano, in cui aveva creato per sé un ruolo caricaturale efficacissimo. Viveva nel suo eremo sull'isolotto dei Galli e l'impegno in città rientrava nel sereno godersele meraviglie del golfo, andando e venendo col suo motoscafo. Non aveva lasciato l'incarico quando andò a Parigi per mettere in scena "Bayadere" all'Opéra e dove la morte lo raggiunse il 6 gennaio del 1993.

Parlavo di reciprocità: visto che la destinazione d'uso è concetto sorpassato, suggeriamo al sindaco, noi antiquati tradizionalisti, di fare in modo che se il San Carlo celebra Bruni, il Trianon gli restituisca la cortesia, commemorando in contemporanea Del Monaco e Nureyev. Sarebbe un modo per riapparigliare le carte e aggiungere merito alla sua iniziativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANNO DELLA VERITÀ PER I CONTI COMUNALI

UMBERTO DE GREGORIO

La procedura di "pre-dissesto" richiesta dal Comune di Napoli consente l'emergere di patologie pregresse (in sostanza si è ammesso che i rendiconti precedenti non erano veritieri) e determina l'assoggettamento a un controllo contabile severo da parte dello Stato. L'ispezione della Ragioneria generale dello Stato, conclusasi a fine 2012, è strettamente collegata e funzionale alla dichiarazione di "pre-dissesto" e alla richiesta di aiuto sotto forma di prestito, stimata in circa 300 milioni di euro. Un prestito che, per essere concesso, richiede un piano di rientro molto preciso da concordare con l'ente finanziatore (il governo): ove mai non si riesca a "concordare" un piano di rientro, il prestito non sarebbe concesso e, a quel punto, il "pre-dissesto" si trasformerebbe automaticamente in "dissesto". In senso tecnico, il Comune chiede aiuto a un soggetto terzo e nel farlo rinuncia alla sua autonomia nel delineare una strategia finanziaria per il futuro. Politicamente si è quindi trattato da un lato di una scelta obbligata (senza una boccata d'ossigeno le casse del Comune non sono più in grado di gestire l'ordinaria gestione), dall'altro di una scelta coraggiosa, in quanto senza via di ritorno. Il dado è tratto: il 2013 sarà l'anno della verità, saranno chiesti ai cittadini sacrifici in termini di maggiori imposte e di minori servizi (tagli alle spese). Sarà capace il Comune di trovare un'intesa sul piano di rientro con lo Stato? Sarà poi in grado tecnicamente di garantire maggiori entrate in una situazione di recessione economica? E quale rischio corre il Comune nei prossimi mesi ovemai non riuscisse a garantire l'equilibrio finanziario programmato?

Non c'è dubbio alcuno che la gran parte dei rinvii mossi dagli ispettori del ministero ai conti del Comune sono relativi a esercizi anteriori alla competenza dell'attuale amministrazione. Ma è altrettanto evidente che, da oggi in poi, la responsabilità di ciò che avviene è tutta dell'attuale giunta.

I nodi centrali da sciogliere restano quelli di sempre. Il primo è quello della capacità di riscossione, ovvero della capacità di incassare i crediti che maturano per imposte e servizi nei confronti di una comunità sempre più sofferente dal punto di vista economico e sociale. Il secondo è quello della capacità di gestire la vendita degli *asset* appetibili (immobili in primis) in modo da ottenere entrate straordinarie in grado di abbattere in parte il debito pregresso. Il terzo è quello della capacità di tagliare sprechi e inefficienze all'interno

della macchina comunale e delle società partecipate. Su tutti e tre i nodi de Magistris, in controtendenza con le scelte che stanno operando i sindaci delle altre città (da Roma a Milano, da Firenze a Torino), punta tutto sul pubblico e "internazionalizza" i servizi. Come potrà conciliarsi questa scelta "politica" con le norme del patto di stabilità interno (che vieta nuove assunzioni) e con le norme che impongono l'apertura al mercato nelle società partecipate che erogano servizi pubblici locali è un mistero che dovrà dipanarsi nei prossimi mesi.

Il vero nodo da sciogliere, infatti, propedeutico e di fondo, è di carattere politico. Il sindaco si trova nel passaggio più difficile del suo mandato: ha bisogno di un largo consenso per avviare un'operazione di stile "montiano" (a tutti saranno richiesti sacrifici) e lo fa proprio nel momento in cui si pone, a livello nazionale, come leader di un movimento politico che rifiuta ipotesi di compromesso con Bersani e Monti. Eppure oggi, come sindaco, sembra aver assoluto bisogno proprio dell'aiuto dello Stato centrale, uno Stato che sarà amministrato, con ogni probabilità, da Bersani e Monti. Il sindaco, per la sua Napoli, ha bisogno del sostegno finanziario di Roma e soprattutto ha bisogno della pazienza e della collaborazione dei napoletani, che non sembrano più disponibili a cedere alle lusinghe di facili promesse.

Il 2013 sarà l'anno della verità per i conti del Comune e per noi napoletani, che scopriremo presto se il "lungomare liberato" è un prezzo equo per sopportare disservizi (o non servizi) nei trasporti e nuove imposte locali. Il rapporto con Roma, di lotta (sul fronte politico) e di collaborazione (sul fronte amministrativo), evidenzia ogni giorno di più come Napoli rischia di pagare un prezzo altissimo ove de Magistris non riesca a trovare un punto d'equilibrio tra i due fronti. Un punto d'equilibrio nella contabilità del Comune che, oramai è evidente a tutti, potrà essere effetto soltanto di scelte politiche che si rivelino efficaci. Napoli è diventata apertamente il simbolo della rivoluzione arancione, uno strumento di lotta. Se la rivoluzione arancione nelle urne fallisce o comunque se il Pd (nazionale) continuerà a non cedere alle sirene rivoluzionarie ma privilegerà il rapporto con Monti, Napoli avrà pagato un prezzo altissimo per una guerra che non aveva deciso (o capito), nel maggio del 2011, di voler combattere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NINa Nuova Immagine

Finissage. Un brindisi al nuovo anno e una occasione per riflettere sull'arte giovane. È in programma giovedì 9 gennaio ore 18.30 al Pan (Palazzo delle Arti, via dei Mille) in occasione della fine della mostra NINa - Nuova Immagine napoletana «Alla Ricerca di Utòpia». L'evento sarà caratterizzato da performance di teatro e danza che si susseguiranno all'interno delle sale della mostra. Presenti Giovanna Cassese, direttore dell'Accademia di Belle Arti e l'assessore alla Cultura del Comune Antonella Di Nocera.

Rassegna Stampa

09/01/2013



RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
CULTURA		
3	09/01/2013	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NA IL SAN CARLO SI COLORA DI AMBIENTE
5	09/01/2013	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NA «NUOVA IMMAGINE NAPOLETANA» AL PAN
6	09/01/2013	CORRIERE DELL'IRPINIA LAURA BRUNO ALLA BIENNALE DI PALERMO
7	09/01/2013	CORRIERE DELL'IRPINIA AL TEATRO GESUALDO L'OMAGGIO A CARLO ALLEVA
8	09/01/2013	IL MATTINO MANIGRASSO
9	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI LA SIRENA
10	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI "ALLA RICERCA DI UTOPIA PER IL PUBBLICO DI "NINA "
11	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI MOSTRE
AGENDA		
12	09/01/2013	IL DENARO ON LINE OGGI-ALLA RICERCA DI UTOPIA
POLITICA		
13	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI LA SQUADRA DI BERSANI
UNIVERSITA' E SCUOLA		
14	09/01/2013	ITALIA OGGI ATENEI, ANCHE L'EUROPA FARÀ UNA SUA CLASSIFICA
15	09/01/2013	ROMA UNIVERSITÀ BENE COMUNE, APPELLO AI PROFESSORI
OPINIONI & COMMENTI		
16	09/01/2013	LA REPUBBLICA NAPOLI CON LA SCUOLA E MEGLIO

Il San Carlo si colora di ambiente

Installazioni di Dalisi (anche da suonare) e passerella blu per spettatori ecologisti

Lirica

Il Massimo apre il 2013
con «Rusalka»,
opera di Dvorak
Un allestimento
all'insegna
della sostenibilità

di ANNA PAOLA MERONE

Creatività, colore e un progetto ecologista. Il teatro di San Carlo apre il 2013 con *Rusalka* — opera di Antonin Dvorak mai eseguita nel Massimo napoletano — e lo fa con un allestimento all'insegna della sostenibilità.

Iniziativa decisamente insolita per un teatro lirico che ha scelto di accompagnare alla messinscena dell'opera — una coproduzione con il Comunale di Bolzano, regia di Manfred Schweigkofler, direttore John Fiore — una serie di eventi di grande impatto che coinvolgeranno il Conservatorio San Pietro a Majella, le scuole, una rete di sostegno per i giovani di Scampia ma anche istituti di design e moda.

La prima «rumorosa» scelta riguarda la campagna di «comunicazione d'autore» firmata da Riccardo Dalisi. L'artista napoletano ha realizzato due opere che raccontano il mito e la storia d'amore della sirena che volle farsi donna per amare un principe e che venne travolta da un sentimento osteggiato da invidie, gelosie, tranelli. Nelle opere di Dalisi sono rappresentati insieme i caratteri della mitologia slava — il ceceo Dvorak si ispirò ad «Undine» di Friedri-

ch de la Motte Fouqué e a «La Sirenetta» di Hans Christian Andersen — con quelli del mito greco della sirena Partenope e di Ulisse.

Una inedita installazione in ferro che raffigura *Rusalka* è esposta nel foyer ridotto del San Carlo ed un album illustrato con sette bozzetti originali raffiguranti i personaggi dell'opera — la sirena, il principe e la strega Jezibaba — è stato distribuito presso le scuole e le università nell'ambito di un progetto speciale che coinvolge anche i ragazzi di Scampia attraverso il centro territoriale Mammut. Ma, come l'architetto Dalisi ha spiegato stropicciando un foglio fra le mani e facendo sentire il rumore amplificato da un microfono, le opere hanno anche una voce, un canto. Così, in occasione della prima di «*Rusalka*» (il 19 gennaio) e il giorno 22, sotto il porticato del teatro, cinque sculture in metallo di Dalisi verranno «suonate» da Pasquale Bardaro, percussionista dell'orchestra stabile. Ma non è tutto. Al teatro è stato assegnato il premio speciale di «*Ecologicamente*» per i costumi ecocompatibili dell'opera — realizzati, con soli materiali naturali e riciclati (dalla pelle di salmone ai sacchetti dell'immondizia) dalla sartoria del massimo diretta da Giusi Giustino e firmati dalla fashion designer slovena Mateja Benedetti — e per il programma di iniziative che accompagna l'opera.

Fra gli appuntamenti spicca quello con il blue carpet ecologista. Il Massimo napoletano — con una iniziativa unica nel suo genere — premierà gli spettatori che interverranno alla prima e a tutte le repliche con abiti ecologici. Basta una cravatta, un fiore all'occhiello, una giacca o un paio di scarpe. La soprintendente Rosanna Purchia ha invitato gli spettatori a sfilare co-

me veri indossatori sul tappeto blu allestito sotto il porticato del teatro: una commissione premierà per l'originalità del miglior look ambientalista a chilometro ze-

ro. Sono dunque lontani i tempi delle contestazioni animaliste contro le signore in pelliccia, come ha ricordato Carmine Maturro di Legambiente, che ha anticipato la presentazione di una legge di iniziativa popolare sulla bellezza). Annunciata dal direttore artistico del Massimo Vincenzo De Vivo — che ieri indossava una cravatta in carta ricavata da uno spartito di Beethoven — l'adozione di Rusalka da parte degli studenti del Conservatorio di San Pietro a Majella, che i ragazzi racconteranno ai loro coetanei.

Le iniziative

Una serie di eventi coinvolgerà il Conservatorio San Pietro a Majella, le scuole, istituti di design e moda e i giovani di Scampia



Abiti riciclati

I costumi? Ecocompatibili: realizzati, con soli materiali naturali e riciclati, dalla pelle di salmone ai sacchetti dell'immondizia

© HENRI DALISI / VISUM/114

I bozzetti



Disegni e sculture

Sopra, l'artista napoletano Riccardo Dalisi con la soprintendente del Teatro San Carlo Rosanna Purchia. A fianco e in fondo alla pagina, alcuni dei bozzetti. Qui sotto, l'installazione di Dalisi nel foyer del Massimo

L'happening

«Nuova Immagine Napoletana» al Pan



Per una sera il Palazzo delle Arti di Napoli come la piazza del Centre Pompidou di Parigi. Dove attori, ballerini, mimi, cantanti e così via, danno vita ogni giorno a performance continue e gratuite. A partire dalle 18.30 di oggi, infatti, le dieci associazioni legate al mondo dello spettacolo che si sono riunite nel progetto «Utòpia» saluteranno infatti con un evento speciale il finissage della mostra «NINa», acronimo di Nuova Immagine Napoletana, la collettiva organizzata dall'Accademia di Belle Arti insieme all'Assessorato alla Cultura del Comune di Napoli. Una ricognizione dell'attività di giovani artisti transitati da studenti nell'Istituto di via Costantinopoli negli ultimi quindici anni e che ha visto esporre quarantaquattro presenze con ottantaquattro lavori. Una mostra curata da Giovanna Cassese, Marco Di Capua, Francesca Romana Morelli e Valerio Rivosecchi, che si fonderà con altre forme di espressione artistica nell'hap-

pening intitolato «Alla ricerca di Utòpia», ideato e rappresentato dai gruppi Altrosguardo di Antonello Cossia, Altamarea di Concetta Mazzocca, Akerusia Danza di Elena d'Aguanno, Experimenta di Riccardo De Luca, Itinerarte di Rosario Liguoro, Associazione Dramadonna di Cinzia Mirabella, Antego di Francesca Rondinella, Uroburo Teatro Danza di Daniela Mancini, Tourbillon Teatro di Andrea De Goyzueta e Teatro a Vapore di Manuela Schiano. Insetti recitati, quindi, suonati o danzati guideranno il pubblico in successione attraverso le sale della mostra in un viaggio che toccherà le opere esposte investigando micromondi e linguaggi delle diverse realtà «utòpiche», per ritrovarsi poi tutti insieme in un'unica performance finale che saluterà con una grande festa la mostra, che resterà poi aperta fino al 13 gennaio.

Stefano de Stefano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPUNTAMENTO

L'ARTISTA, ORIGINARIA DI CASALBORE, SELEZIONATA DA VITTORIO SGARBI PER LA RASSEGNA

Laura Bruno alla Biennale di Palermo



Il 2013 inizia con i migliori auspici per Laura Bruno, artista salernitana selezionata da Vittorio Sgarbi e Paolo Levi per partecipare alla prima Biennale d'Arte Internazionale di Palermo: un riconoscimento prestigioso che sancisce una carriera artistica in continua ascesa. Il sindaco Leoluca Orlando, affiancato dalle massime autorità cittadine e dai due famosi critici d'arte, il 10 gennaio inaugura la Mostra d'arte contemporanea, con artisti scelti da tutta l'Italia, che vede Palermo nuova capitale della cultura e dell'arte del Sud. L'opera della Bruno sarà esposta nel Loggiato San Bartolomeo di Palermo, luogo esclusivo restaurato per l'evento che, dopo l'inaugurazione ed i saluti di rito, proseguirà al Teatro Politeama, dove Vittorio Sgarbi e Paolo Levi chiariranno l'esigenza di istituire la Biennale del Sud in contrapposizione a quella di Venezia. Sandro Seradifalco, direttore artistico dell'evento, editore di alcune delle principali riviste d'arte italiane, su sollecitazione del mondo politico, artistico e culturale dell'isola, ha promosso la prestigiosa manifestazione che catalizza l'attenzione italiana ed internazionale in un riscatto della città all'insegna dell'arte e della cultura. Insieme al figlio Pietro ha appena portato a termine con grande successo la mostra internazionale nella galleria Arti ed Amicitiae ad Amsterdam, dove anche Laura Bruno ha partecipato, ricevendo l'ambito Premio Van Gogh. L'artista, originaria di Casalbore in Irpinia, ha negli anni conseguito pre-

stigiosi riconoscimenti che hanno consolidato la sua presenza nel panorama internazionale. Dall'Accademia di Belle Arti di Napoli, dove ha frequentato la Libera Scuola del Nudo, evidenziandosi in mostre accademiche di Pittura ed Incisione, la sua carriera artistica si è sempre più specializzata. Nel corso dell'anno appena trascorso l'artista salernitana è stata premiata a Venezia con la Biennale Gondola per l'Arte, a Roma al Palazzo Barberini, in Gran Bretagna a Manchester. Sempre nel 2012 ha esposto a New York in Time Square con una videoproiezione, inoltre è presente da due anni nella centrale Galleria Ward Nasse. Ha partecipato anche alla Biennale di Lecce, a Bologna, a Cosenza, a Milano dove le sue opere sono tuttora in permanenza, poi nello storico locale di Firenze "Le Giubbe rosse". A dicembre ha partecipato alla Mostra Internazionale Arte e crisi economica a Castel dell'Ovo a Napoli e ad Agropoli ha ricevuto il Premio Dimensione Donna, istituito dal giornalista Lorenzo Barone. Ha ricevuto la nomina di "Ambasciatore dell'Arte del Mediterraneo 2012" e "l'Ercole di Brindisi" dal presidente della Regione Puglia. Negli ultimi anni ha esposto con mostre personali a Parigi - Galleria Thuillier e nel prestigioso Carrousel del Louvre, a Londra nella centrale Galleria Brick Lane, a Praga in permanenza per due anni, ad Istanbul, a Montecarlo; il panorama internazionale l'ha vista presente in Mostre Collettive a Bruxelles, Cannes, All'Art Expò di Pechino ed all'Art Fair di Amsterdam, a Stoccolma, a Montevideo nel Museo dedicato a Garibaldi, a Santa Fè, San Paolo del Brasile, Santiago de Compostela, Stoccarda, Vienna. Ha preso parte ad eventi artistici a Roma, in varie gallerie d'arte e sull'Isola Tiberina nella Manifestazione Internazionale del Cinema, ad Assisi alla manifestazione della Marcia della Pace, inoltre ha esposto nella Villa Gualino a Torino, a Napoli al Maschio Angioino e Castel dell'Ovo, a Capri nel Museo Cerio, a Sorrento nel Chiostro di San Francesco, e ancora in gallerie d'arte di Lecce, Brindisi, Bari, Bologna, Ferrara, Firenze, Genova, Milano, Nuoro, Reggio Emilia, Viterbo.

Hanno scritto su di lei Paolo Levi, Guido Folco, Nadine Giove, Giuseppe Siano, Giuseppe Giannetti, Alfredo Scotti, Eraldo Di Vita, Francesco Chetta, Francesco D'Episcopo, Gabriella Taddeo, Virginio Quarta, Mario Lanzione, Francesco de Sio Lazzari. Sue opere sono esposte nel Museo di Monreale, nella Biblioteca Provinciale di Salerno, nel Museo Gramsci di Olzai, nella Chiesa Di Laviano (Sa), nel chiostro della Basilica di Santiago de Compostela, nella Chiesa Notre Dame de Consolation di Parigi, nell'Abbazia S.Maria La Nova di Campagna (Sa), nell'Istituto Missione Comboniana di Roma, nell'Istituto Superiore di Polizia di Roma, nella Questura di Salerno e di Matera, nel Circolo Ufficiali " Battaglione Puglia" di Bari.

originaria di Casalbore in Irpinia, ha negli anni conseguito pre-

*Al Teatro Gesualdo
l'omaggio a Carlo Alleva*

Prosegue nel foyer del Teatro Gesualdo la retrospettiva in omaggio all'arte di Carlo Alleva.

“Carlo Alleva, la Musa nel Cuore”, appunto, è una mostra interamente dedicata all'illustre artista irpino in occasione del ventennale della sua scomparsa. La retrospettiva può essere considerata un'antologia pittorica di grande respiro. Una raccolta prismatica e sfaccettata della grande arte del pittore di Lacedonia, che inserisce nel cartellone di “Arte in scena”, il progetto di “Teatro aperto” a tutte le forme d'arte, a tutti i linguaggi della cultura e a tutti i talenti che coltivano e difendono il bello, fortemente voluto dal presidente dell'Istituzione Teatro Comunale “Carlo Gesualdo” Luca Cipriano.

In occasione del vernissage della mostra verrà presentata al pubblico anche la monografia “La Musa nel Cuore - Carlo Alleva” curata da Raffaele Della Fera da cui è stata tratta la retrospettiva sul pittore altirpino.

La mostra dedicata a Carlo Alleva rimarrà aperta dal 4 al 31 Gennaio, dal martedì al sabato, dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 20.

Carlo Alleva nasce a Lacedonia il 5 Settembre 1932. Nel piccolo centro irpino trascorre l'infanzia e la prima giovinezza dipingendo paesaggi, composizioni sacre, ritratti e nudi. Poi si trasferisce nel 1952 a Napoli per frequentare l'Accademia di Belle Arti di Napoli, dove segue con profitto la “Scuola Libera di Nudo” del maestro Domenico Spinosa.

Nel 1960 con l'opera la “Notte Nuda” fissa i canoni del “Neofigurativismo”, un movimento artistico che si pone in polemica con l'astrattismo, il realismo tradizionale e il realismo propagandistico. Da allora, per Alleva, un susseguirsi di premi e riconoscimenti, sia in Italia che all'estero.



Arte Al Blu di Prussia

Manigrasso

Negli spazi del Blu di Prussia inaugura oggi alle 18 la mostra di Giuseppe Manigrasso con un cospicuo corpus di lavori: 185 opere tecniche miste di piccolo formato, tutte di nuova produzione, nelle quali coniuga segni e residui di materia. Un ciclo che, nell'incontro della grafica con l'assemblage, per inserimento di materiali e oggetti quotidiani naturali e artificiali, rappresenta un ulteriore step della ricerca dell'artista.
A cura di Diana Gianquitto.



LA SCULTURA
A sinistra,
la scultura
allestita
nel foyer

La Sirena

“Rusalka”, al San Carlo in scena una fiaba verde

RENATA CARAGLIANO

È nata la sirena Rusalka made in Naples ed ecosostenibile. Autore della grande scultura in ferro è Riccardo Dalisi, che l'ha progettata per il Teatro di San Carlo, in occasione dell'atteso debutto dell'opera di Antonin Dvorák, dal titolo per l'appunto di “Rusalka”, che andrà in scena sabato 19 gennaio. La sirena di Dalisi, allestita nel foyer ridotto, sventa su uno scoglio fatto di materiali di riciclo, secondo la sua consolidata filosofia del lavoro, insieme ad una serie di disegni sospesi dal soffitto che sembrano ricreare la fitta vegetazione sottomarina che oscilla dagli intensi colori verdi al profondo blu (visite guidate tutti i giorni 10-17, info 081 797 2349).

Il San Carlo apre così la stagione 2013 con un'opera lirica mai eseguita nel massimo napoletano ed all'insegna della sostenibilità. Ieri la soprintendente Rossana Purchia ha presentato in anteprima, con il direttore artistico Vincenzo De Vivo ed il maestro Dalisi, tutte le attività in programma «aspettando la prima di Rusalka».

Il noto artista e designer napoletano Dalisi firma la campagna di comunicazione per l'opera di Dvorák dando vita alla sua versione del mito e della storia d'amore della sirena Rusalka, mettendo insieme i caratteri della mitologia slava con quelli greci della sirena Partenope. «Ho sognato Rusalka che mi ha suggerito di scrivere una storia su di lei a disegni. Ogni materiale scelto ha una sua voce», ha spiegato. Tant'è che in occasione della prima e poi il 22 gennaio, alle 20.30, sotto il porticato, cinque sculture in metallo a forma di strumenti verranno “suonate” da Pasquale Bardaro, percussionista dell'Orchestra stabile, in una performance dal titolo “Il suono che ride”, a cura di Simona Perchiazzi. Il progetto fiabesco di Dalisi si completa con un bell'album illustrato di bozzetti originali, raffiguranti alcuni dei personaggi che popolano il racconto musicale dei primi del Novecento del compositore ceco, riprodotti e stampati sulle locandine, ed infine con la vendita di 300 stampe d'autore in formato cartolina a sostegno delle attività del centro territoriale Mammut di Scampia (info 081 701 1674, www.mammutnapoli.org).

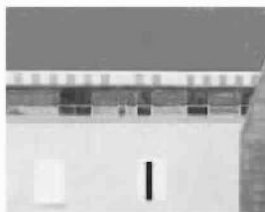
«Rusalka è la prima opera

“green” che intende riflettere sui temi dell'ecologia», ha spiegato la soprintendente Purchia. «E il San Carlo è la prima fondazione lirica a vincere il premio speciale di “Ecologicamente”, manifestazione a cura di Area Comunicazione e del Comune, per i costumi ecocompatibili realizzati per “Rusalka” con soli materiali naturali, dalla sartoria diretta da Giusi Giustino e firmati da Mateja Benedetti e per le varie iniziative collegate». Tant'è che gli spettatori sono tutti invitati, a partire dalla prima del 19 gennaio e per tutte le repliche fino al 29, a sfilare su un “Blue Carpet”, allestito sotto il porticato del teatro, con una mise o un semplice accessorio ecocompatibile. Una commissione premierà per l'originalità il miglior look ambientalista ed a “chilometro zero”.



Pan

“Alla ricerca di Utòpia” per il pubblico di “Nina”



L'opera
di Mary
Cinque è fra i
lavori esposti
al Pan

“**A**lla ricerca di Utòpia” è lo spettacolo che anima dalle 18.30 le sale del museo Pan, in via dei Mille. Un mix di performance teatrali e coreografiche che accompagna il pubblico nella visita alla mostra “Nina — Nuova immagine napoletana”. L'itinerario si snoda tra dipinti, sculture, installazioni, foto e video. Attraverso 84 opere realizzate da 44 ex allievi dell'Accademia di belle arti, viene fuori un ritratto maturo e già forte della giovane espressione culturale partenopea. La mostra, a cura di Giovanna Cassese, Marco Di Capua, Francesca Romana Morelli e Valerio Rivosecchi, è realizzata in collaborazione con l'assessorato comunale alla Cultura. Aperta fino a domenica, dalle 9.30 alle 19.30. Ingresso gratuito.
(alessandro vaccaro)

Info

www.accademianapoli.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mostre

BLU DI PRUSSIA

L'artista Giuseppe Manigrasso torna ad esporre per la seconda volta alla galleria Al Blu di Prussia con un ciclo di nuove opere nella personale "Manigrasso", a cura di Diana Gianquitto (via Filangieri 42, fino al 9 febbraio, da martedì a venerdì 16.30-20, sabato 10.30-13 e 16.30-20). Vernissage alle 17.30 alle 20.30.

PENGUIN CAFÉ

"Freedom, segni più che disegni" è il titolo della personale di opere su carta di Luciano Scateni ospitata al Penguin Café (via Santa Lucia 88, fino al 26 gennaio, info 081 764 68 15). Opening mercoledì 9 gennaio alle 20.

EURIOS

Nella sala conferenze dell'associazione culturale "Eurios" (Via Ugo Niutta 22 - Vomero), venerdì 11 gennaio alle 17.30, per la serie "Scrittori a confronto", Maurizio Vitiello intervisterà Rolando Attanasio autore del libro "Aragosta Blu" ed Antonio Mocchiola, autore di "Le Vie Nascoste - Tracce di Italia remota". Previsti interventi di Franco Lista, Pino Cotarelli e Carlo Spina. Reading di Maria Rosaria Riccio e Aldo Spina.

OGGI

**Ore 18,30 - Napoli,
Palazzo delle Arti
via dei Mille**

**ALLA RICERCA
DI UTÒPIA**

L'Accademia di Belle Arti di Napoli in collaborazione con il Comune di Napoli, assessorato alla Cultura e Turismo, presenta al Palazzo delle Arti "Alla ricerca di Utòpia" del Consorzio Utòpia in occasione della prossima chiusura della mostra NINa - Nuova Immagine Napoletana. Performance teatrali e di danza guidano il pubblico attraverso le sale della mostra in un viaggio itinerante attraverso le opere esposte.

Al Senato tandem di giornalisti Capacchione-Zavoli. Le ultime novità: Roberta Agostini e Kalid Chaouki

La squadra di Bersani

Il segretario Pd catapultato in Campania 11 extra primarie

ROBERTO FUCCILLO

SERGIO Zavoli, Roberta Agostini, Kalid Chaouki. Ecco gli ultimi nomi calati sulle liste campane del Pd, che si aggiungono alle anticipazioni già emerse nei giorni scorsi.

LISTE che certo lasceranno qualche mal di pancia, visto che Bersani vi ha catapultato ben 11 nomi non provenienti dalle primarie. Zavoli è il colpo dell'ultim'ora. Decano del giornalismo italiano, attuale presidente della commissione di vigilanza Rai, esperienza in Campania per aver diretto "Il Mattino" ed essere tuttora direttore della scuola di giornalismo all'ateneo di Fisciano, Zavoli entra nella pattuglia dei candidati senatori, dove ritroverà colei che all'epoca era una sua redattrice, ovvero Maria Rosaria Capacchione, che capeggia la lista. Alle spalle dei due ecco Enzo Cuomo, ex sindaco di Portici, uscito secondo dalle primarie a Napoli. Poi, per Palazzo Madama, l'altra sorpresa delle primarie, la salernitana Angelica Saggese, Pasquale Sollo, ex sindaco di Casavatore, la casertana Lucia Esposito, la senatrice uscente Teresa Armato e il suo collega irpino Enzo De Luca, il

generale Mauro Del Vecchio (anch'egli uscente, ma proveniente dal Lazio), il consigliere regionale Antonio Amato, la salernitana Rossana Lamberti, l'uscente Luciana Pedoto (già segretaria dell'ex ministro Fioroni, mai vista in Campania dopo essere stata catapultata fra le proteste nel 2008), infine la napoletana Elisabetta Gambardella e la beneventana Ada Renzi.

Roberta Agostini è invece la sorpresa finale per la Camera a Napoli. Si tratta delle responsabile nazionale donne del partito. Pesarese di nascita, laureata in filosofia alla Sapienza di Roma, è stata consigliere comunale nella capitale e ha fatto parte della assemblea costituente del Pd. Ora scende su Napoli, dietro Guglielmo Epifani e davanti alle due primatiste di voti delle primarie, Assunta Tartaglione e Valeria Valente, per un cappello di lista nettamente rosa. Con la valigia già in mano per entrare a Montecitorio c'è poi una pattuglia che comprende Salvatore Piccolo, Michela Rostan, Luisa Bossa, Leonardo Impegno, Giovanna Palma, Massimiliano Manfredi, Massimo Paolucci, Giorgio Piccolo e Annamaria Carloni, più altri due nomi decisi da Roma: il sa-

lernitano uscente Guglielmo Vaccaro, uomo di Letta che però aveva evitato di misurarsi con le primarie, e Marco Di Lello, leader del Psi di Nencini, che sarà ospitato in lista al posto numero 6.

C'è poi Khaled Chaouki. Marocchino di origine (è nato a Casablanca), è a sua volta un giornalista professionista, è tra i fondatori dell'associazione nazionale Giovani Musulmanid'Italia, è stato membro della Consulta per l'Islam presso il Viminale e guida ora i «Nuovi italiani», ovvero il Forum immigrati del Pd stesso. Arriva in Campania 2, nella lista che sarà guidata da Enrico Letta. Pressoché certa però la successiva opzione di Letta nelle Marche. Dietro di lui la lista allinea il segretario regionale Enzo Amendola e il salernitano Fulvio Buonavitacola. In posizioni utili ci sono anche, fra i nomi delle primarie, Nicola Caputo, Valentina Paris, Simone Valiante, Umberto Del Basso De Caro, Pina Picierno, Tino Iannuzzi, Luigi Famiglietti, Sabrina Capozzolo, più altri due nomi «romani»: Laura Coccia, primatista italiana dei 400 metri per diversamente abili, e Angelo Righetti, segretario generale dell'Anci.

Per contrastare i ranking di Shanghai, spesso criticati

Atenei, anche l'Europa farà una sua classifica

La Commissione europea l'ha annunciato ufficialmente a fine dicembre: la sua classifica delle migliori università si farà.

Con un finanziamento di 2 milioni di euro, U-Multirank, questo il nome del progetto, intende contrastare l'onnipresenza della classifica di Shanghai e di quelle anglosassoni, in genere poco favorevoli alle scuole superiori e agli atenei europei.

Diverse migliaia di dati saranno analizzate nel corso del 2013 da istituzioni educative indipendenti tedesche e olandesi. Il risultato, atteso per l'inizio del 2014, permetterà di classificare le prime 500 università, con l'obiettivo di moltiplicarne il numero negli anni successivi.

U-Multirank intende imporsi grazie a indicatori più numerosi e completi di quelli delle classifiche esistenti, criticate per semplicismo e parzialità ma attualmente molto influenti. E offrire agli studenti una

«guida più realistica e facile da utilizzare», spiega Bruxelles.

I settori che saranno passati al setaccio sono: reputazione in materia di ricerca, qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento, apertura internazionale, successo in tema di trasferimento delle conoscenze.

«Sarà una classifica moderna e sofisticata, che rappresenterà la piena diversità dell'insegnamento superiore», osserva la commissaria europea **Androulla Vassiliou**. «I ranking esistenti danno troppo peso alla ricerca».

Quello che si evince da questa vera e propria febbre da ranking è che l'insegnamento superiore è diventato un business tale che negli Stati Uniti, per esempio, le sovvenzioni statali alle università pubbliche dipendono dalla loro posizione in classifica.

— © Riproduzione riservata — ■

ASOR ROSA FRA I PRIMI FIRMATARI

Università bene comune, appello ai professori

Hanno già aderito molti docenti universitari ed esponenti di primo piano della cultura italiana, tra i quali intellettuali del calibro di Alberto Asor Rosa, Mario Lavagetto, Alberto Burgio e Raffaele Simone, con Raffaele Perrelli, preside della Facoltà di Lettere dell'Università della Calabria e Giuliano Volpe, rettore dell'Ateneo di Foggia. "Salviamo l'Università pubblica, costruiamo l'Università bene comune" è l'appello promosso da Alessandro Arienzo, Piero Bevilacqua, Alberto Lucarelli e Ugo M. Olivieri che lancia un grido di allarme sulle sorti dell'Istruzione superiore pubblica, seriamente minacciata dai vincoli imposti dalla Legge di Stabilità.

"La Legge di Stabilità - denuncia l'Appello - mette in discussione la sopravvivenza stessa del sistema universitario nel momento in cui fissa la quota di incremento del Fondo di Finanziamento Ordinario delle Università a soli 100 ml di euro a fronte di 400ml di euro di tagli già preventivati. La Conferenza dei Rettori aveva chiesto al governo uno stanziamento di 500 milioni di euro come reintegro dei tagli precedenti in modo da ipotizzare un sia pur irrisorio incremento per le spese di funzionamento. Ne sono stati assegnati all'Università solo 100 con un taglio effettivo di risorse del - 4,3%, un taglio superiore a quello del 2011 (-3,8%). Se c'era bisogno di una prova che il governo Monti, il governo dei professori, aveva un obiettivo preciso - la destrutturazione dell'università pubblica - la legge di stabilità l'ha definitivamente svelato. Con queste cifre rischiano il default e il commissariamento almeno 20 università, in maggioranza meridionali".

«Sono le Università del Sud Italia a rischiare di più - precisa l'estensore dell'appello Ugo M. Olivieri, docente della Federico II - perché qui è difficilissimo trovare finanziatori. Finirà che sopravviveranno solo le Università settentrionali. La funzione del contributo statale è proprio quella di sopperire alle carenze del territorio dando a tutti le stesse opportunità di studio».

L'Appello è rivolto alle organizzazioni studentesche, alle organizzazioni sindacali universitarie, a docenti e ricercatori, ed agli stessi Rettori perché firmino e appoggino questa richiesta di rientro dai tagli previsti dalla legge di stabilità.

Per aderire all'appello le firme si raccolgono sui siti www.docenti-preoccupati.it e www.amigi.org.

CON LA SCUOLA È MEGLIO

ANNAMARIA PALMIERI

Caro direttore, partiamo da un dato di realtà: nonostante gli sforzi messi in campo, i tassi di dispersione scolastica hanno subito solo leggere modifiche verso il basso, ma permangono elevatissimi in alcune aree della nostra città come in tante altre parti del Paese. Certo, tale criticità non significa che si sia fatto poco o solo male. Anzi, soprattutto nelle regioni del Sud, vi sono tantissime esperienze del pubblico e del privato sociale impegnate nel tutelare e promuovere i diritti dei minori, spesso agendo, anche nei quartieri più difficili, da sole e nonostante tutto. Oggi come non mai queste realtà di eccellenza devono essere ascoltate e valorizzate. Esse però vanno aiutate, in primis con più risorse e attenzione istituzionale, a farsi carico non solo dei ragazzi fragili, ma anche delle cause più complessive che tali fragilità e rischi alimentano e moltiplicano. Tanto più che i fattori che determinano la dispersione si modificano e si amplificano in continuazione. Una complessità che se da un lato può essere letta come conseguenza di un disagio economico, per altro sempre più profondo e aggressivo nel masticare vite e sopravvivenze, d'altro lato ha a che fare con le storie individuali, sempre diverse, che causano situazioni di anaffettività e demotivazione quando non l'insorgenza di conflitto con la scuola e con la comunità.

E se i fattori determinanti mutano, allora occorre aggiornare anche le pratiche per evitare che restino ancorate sostanzialmente a due modalità, non preventive ma "ospedalizzanti": i progetti nell'extra-scuola, che implicitamente ribadiscono la sconfitta delle pratiche didattiche curricolari e mattutine; o la ricerca di vie seconde, fuori dallo spazio scuola, per il recupero e a volte il mero contenimento di coloro che il sistema finisce per espellere. Perché è in tale impostazione che spesso è capitato di lasciare sola la scuola o di metterla, dopo i fallimenti, sul banco degli imputati. Così come, e va anche questo sottolineato, dentro la scuola, la negatività del voto, l'accoglienza paternalistica o viceversa, l'indifferenza alle storie e alle vite dei soggetti fragili e la rigidità delle pratiche di giudizio, sono stati spesso elementi aggiuntivi di disagio che hanno aggiunto motivazioni alla fuga e alla dispersione: è difficile che si "disperda" chi consegue buoni risultati o/e si senta a proprio agio tra i banchi.

Nonostante questo la scuola, a differenza di tanti ambiti, per proprio mandato istituzionale, è il centro obbligato di mediazione delle contraddizioni sociali. Mentre, nel neocinismo individualistico contemporaneo, chiunque può passeggiare nella propria vita fingendo di ignorare l'esistenza stessa dei fragili che gli camminano al fianco e abitano la sua città, la scuola non può: essa è il primo luogo di prossimità, riceve tutto il disagio, e non lo ignora.

Per questo nasce il progetto socio-educativo "Con la scuola è meglio" che rappresenta il tentativo, tutto in progress, da parte del Comune di Napoli, di elaborare una strategia complessiva che ponga la scuola al centro, come primo attore di comunità capace da un lato di curare l'habitat sociale e relazionale che le sta attorno, d'altro lato di promuovere reti e alleanze orizzontali, in grado di costruire saperi condivisi e forme di accoglienza diffuse. I progetti che saranno attivati, elaborati dopo quasi un anno di confronto, in quartieri complicati, con scuole, servizi, associazioni e volontariato, si collocano dentro una cornice di indirizzo certa ma disponibile al continuo aggiornamento e a ridefinirsi in corso d'opera. Progetti che insisteranno su un principio chiave: rendere la scuola appetibile per chi non la vive come un dover essere necessario a cui non ci si può sottrarre.

Farne, pur fuori da una logica di auto-sufficienza, il centro propulsore di una nuova partecipazione all'idea stessa di cittadinanza. La scuola, dunque, che si fa attore primo di comunità perché capace di farsi carico di tutti e tutte, compresi quei bambini e quegli adolescenti fragili che troppo spesso sono lasciati a se stessi o giudicati con eccessiva fretta da adulti distratti e propensi a voltare lo sguardo verso luoghi più rassicuranti.

L'autrice è assessore all'Istruzione del Comune di Napoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MOSTRE. 1

Napoli rinasce al Pan con il progetto Nina



Marco Romano. Icaro III – 2010, acrilico su tela

DI ANGELA CERRITIELLO

QUARANTAQUATTRO artisti per ottantaquattro opere. Qua e là piazze, strade, lungomari, archeologie industriali, volti e sagome umane che si affacciano prepotentemente dalle pareti del Palazzo delle Arti di Napoli. Il Pan si trasforma con Nina, acronimo di Nuova Immagine Napoletana, in un habitat collettivo di nuove tendenze visive, tabernacolo di una chiara

sensibilità culturale. È così che mercoledì 21 si è inaugurata una collettiva, in mostra fino al 13 gennaio 2013, che non vuole essere semplice esposizione, ma segnale della giovane creatività partenopea. Il luogo di formazione è l'Accademia di Belle Arti di Napoli, o meglio "l'Università dell'arte" come l'ha definita il presidente Sergio Sciarrelli. Un segnale forte, deciso che ha visto il benessere del Comune di Napoli e dell'Assesso-

rato alla Cultura. È infatti Luigi De Magistris a sottolineare la necessità di lasciare all'arte la possibilità di insinuarsi ed invadere gli spazi che la città offre e a farlo non è solo l'artista, ma l'intera comunità. "Questa è la nostra storia, il nostro presente e soprattutto il nostro futuro", ribadisce.

Il compito dell'arte è quello di ribaltare gli schemi, di rispondere alla crisi con l'innovazione, di sottrarre al già visto e al già fatto la freschezza del rinnovamento. Nina risponde con puntualità a questi requisiti con energie nuove e nuove leve. "L'Accademia è cresciuta tantissimo in questi ultimi anni", sottolinea, infatti, il direttore Giovanna Cassese, insistendo su quanto l'eccellenza della formazione possa influenzare non solo le direzioni della ricerca artistica, ma l'orientamento dell'intera città. Napoli si ribattezza così nell'originalità delle opere con cui Nina ha invaso il Palazzo Roccella, nei suoi linguaggi multipli, nella pluralità delle tecniche scelte. Perché Nina non è una semplice esposizione, ma è a tutti gli effetti lo specchio di una Nuova Immagine Napoletana. ●●●

[OGGI]

*ore 12.00 - Napoli, Pan Palazzo
delle Arti Napoli, Via dei Mille, 60*
NINa

L'Accademia di Belle Arti di Napoli in collaborazione con il Comune di Napoli – Assessorato alla Cultura presenta negli spazi istituzionali del Pan – Palazzo delle Arti Napoli – la mostra NINa – Nuova Immagine Napoletana a cura di Giovanna Cassese, Marco Di Capua, Francesca Romana Morelli e Valerio Rivosecchi realizzata con il patrocinio del Ministero per i Beni Culturali e del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Al Pan Fino al 13 gennaio sugli scudi gli esponenti di una generazione giovane proveniente dall'Accademia

Nina, la «Nuova immagine napoletana»



La fotografia digitale «Morte di partenope», di Chiara Coccorese (2010)

Due piani al Pan per raccontare il magma che ribolle - in parte già fuoriuscito, in parte no - sotto la superficie di un sistema dell'arte che anche a Napoli, dopo le certezze degli anni scorsi, è alla ricerca di una nuova identità, estetica, linguistica e perché no, economica. Da qui nasce l'idea di «Nina», acronimo (sembra che in arte non se ne possa più fare a meno) del meno criptico «Nuova immagine napoletana», mostra, inaugurata ieri e visitabile fino al 13 gennaio, che nasce dal ventre sempre gravido dell'Accademia di Belle Arti di via Costan-

tinopoli e che coinvolge una generazione di artisti transitati negli ultimi anni per le aule dell'ex monastero ristrutturato da Enrico Alvino. Ed è evidente il lavoro svolto dai curatori Marco Di Capua, Valerio Rivosecchi e Francesca Morelli, coordinati dal direttore Giovanna Cassese, nel tirar fuori un'idea, una prevalenza espressiva, che andasse anche al di là della qualità intrinseca di ciascun lavoro.

Mostra ricognitiva quindi, e non potrebbe essere altrimenti vista la presenza di 44 espositori, molti dei quali con più opere, che nei due piani allestiti indica-

no fondamentalmente due verità. La prima - riscontrabile soprattutto nel primo piano più ricco - è che minimalismo e concettualismo (nel senso stretto ed autoreferenziale del termine) sembrano ormai messi in soffitta a vantaggio di una nuova curiosità per la figura, qualunque sia il linguaggio prescelto (pittura, video, fotografia, performance e così via, tutti presenti al Pan). Ne sono testimoni fra gli altri Celesta Bufano e il suo neopop, Chiara Coccorese e le sue provocatorie immagini di madonne gravide o sirene ada-

giate su cumuli di spazzatura, Michelangelo Della Morte e i suoi corpi «freudiani», Paolo Dell'Aquila e le sue reminiscenze misteriche e seicentesche, Christian Leperino e le sue periferie post-industriali, Alessandro Papari e le sue sagome sfuggenti. O i fotografi Adelaide Di Nunzio, Iole Capasso, Diego Cibelli, Assunta D'Urzo, Barbara La Ragione e Sandro Maddalena. La seconda - più manifesta al secondo piano - è che la tecnologia può essere sempre più amica dell'arte, a patto che non ne smarrisca i valori ludici e poetici. A partire dalla ormai celebre installazione «Mediaintegrati», fatta di tecno-pupazzetti semoventi su di un tavolo semicircolare, realizzata dal gruppo Insert scorie, o da quella del duo Mojo&Sivelli, o infine dai denti meccanici di Walter Picardi. Alla fine entusiasti anche il sindaco de Magistris e l'assessore alla cultura Di Nocera che hanno annunciato una mostra al mese al Pan dedicata ai giovani artisti, da realizzare in collaborazione con l'Accademia, valorizzando così il primato nella formazione artistica contemporanea.

S. de St.

NUOVE IMMAGINI

Al Pan - Palazzo delle Arti Napoli
presentazione della mostra «Nina -
Nuova Immagine Napoletana» a cura
di Giovanna Cassese, Marco Di
Capua, Francesca Romana Morelli e
Valerio Rivosecchi promossa
dall'Accademia di Belle Arti di Napoli.
Saranno presenti il sindaco di Napoli
Luigi de Magistris, l'assessore
comunale alla cultura Antonella Di
Nocera, il presidente e il direttore
dell'Accademia di Belle Arti, Sergio
Sciarelli e Giovanna Cassese.
Pan, via dei Mille, Napoli, ore 12

L'intervento L'artista commenta il gesto anonimo di chi ha deturpato la sua opera al Pan nei giorni scorsi

Quel segno sul mio murale mi lascia sgomento



Christian Leperino, «Paradoxical room»

Christian Leperino ha realizzato al Pan in occasione della mostra «Nina - Nuova immagine napoletana» un murale di grandi dimensioni, imbrattato con la pittura nei giorni scorsi, allo smontaggio della mostra.

di CHRISTIAN LEPERINO

Che cos'è il muro di una città? Che cosa vuol dire oggi scrivere quasi fosse un gesto ancestrale sulla parete di un luogo anonimo e segnare con la propria mano tracce, messaggi, simboli, idee?

Che senso ha?

Per me che ho iniziato da ragazzo a dipingere segni sulle pareti di cemento della periferia di Napoli dove mi sono «addestrato» al mestiere di artista, il muro rappresentava l'unica cosa tangibile e stabile nel caos schizoide e leucemico, in un territorio che i segni «trasparenti» della politica volevano separato dal resto della città. Nello «schizzato» e prolifico cantiere suburbano, e solamente lì, nella palestra di una periferia dove l'incontro e la fusione del segno con l'architettura delle lottizzazioni, dei cavalcavia, delle cisterne, delle fabbriche dismesse, si trasformano nello spazio per eccellenza del politico, la superficie-muro si offre allo spettatore, come pelle nuda, sulla quale scrivere la propria presenza, nella quale innestare

la propria lotta, silenziosa ed indisturbata, una personale e intima mappatura esistenziale e percettiva.

Per la sua struttura fisica la parete, assorbe, contiene, difende, diviene quindi simbolicamente, attraverso uno scambio reciproco, una grande lavagna magica, perennemente esposta, dove codici estetici e narrativi continuamente diversi perché soggetti alle intemperie, alle stratificazioni e alla convivenza con altri segni — writing, lettering, tagging, tag bombing, graffi, ritinteggiature, codici non sempre controllabili poiché pubblici o meglio collettivi, aperti — si stratificano fino a mutare il significato del logos originale a causa del continuo rimescolarsi e della costante e positiva necessità di spargere segni conditi nel miasma del vuoto culturale.

I segni dunque divengono linguaggio espressivo dinamico, tesi alla ri-scrittura e alla ri-mappatura, indefinita e indefinibile, accelerata, di quell'ecosistema, insomma una ferita costantemente aperta, che spurga, come acuta protesta, le cellule malate del proprio organismo contro quella facciata politica. Muro.

Chi come me ha avuto modo di interpretarli, quei luoghi, e io li conosco bene, sono quasi quindici anni che ci lavoro, chi ha sentito fortemente quanto sia importante interrogarli, quegli spazi mutevoli, sa benissimo che esiste un codice non scritto tra noi creativi, che con-

sidera il muro, per il significato che gli si infonde, come una seconda pelle. Intimo, sacro, ancor più del gesto creativo sulla tela che a differenza del muro è un fatto privato. Il messaggio sulla parete è di tutti. E con esso il linguaggio estetico che lo esprime. Bello o brutto, è un bene comune. Tutto sommato questo è il nostro mondo.

Qui sono cresciuti, senza conoscere altro, i giovani delle periferie, sempre eccitati, nervosi, insoddisfatti, senza riferimenti se non i mega cartelloni pubblicitari dei nuovi prodotti alla moda da consumare, da scegliere, quelli che si vendono poi nei mega centri commerciali che si stagliano luminosissimi e attraenti, come uniche oasi, tra lande desolate, buie dopo i gasometri. Un luna park sempre aperto, poi dopo fuori, tutti soli in un osmosi sincopata, dentro i grattacieli e i muri di cemento. Insoddisfatti, con il costante bisogno di colmare il vuoto che brucia.

Deturpare un muro che contiene già un segno, per noi creativi, significa offenderne il significato, la storia, distruggere qualcosa che per propria natura non può ovviamente difendersi, perché il suo scopo è mostrarsi, esporsi apertamente lanciando messaggi e significati, aprirsi all'esperienza emotiva di chi guarda.

Quello che mi lascia sgomento è vedere oggi nella mia città le frustrazioni degli esseri umani e la loro rabbia dilagare e riversarsi, come sulle persone, anche sulle opere d'arte. Quali che siano le cause repressive o le spinte emotive che hanno innescato il gesto — per ironia della sorte, fatto di segno nel segno — che qualche giorno fa ha colpito il mio dipinto murale in un luogo così lontano dai margini cittadini, quel gesto dovrebbe spaventare tutti, nessuno escluso, perché rivela ancora una volta la «banalità» della violenza e quanto nella nostra città dobbiamo temere non solo chi aggredisce le persone, ma anche chi, con volgare superficialità, senza memoria, consapevolezza e riferimenti culturali, aggredisce le idee.